

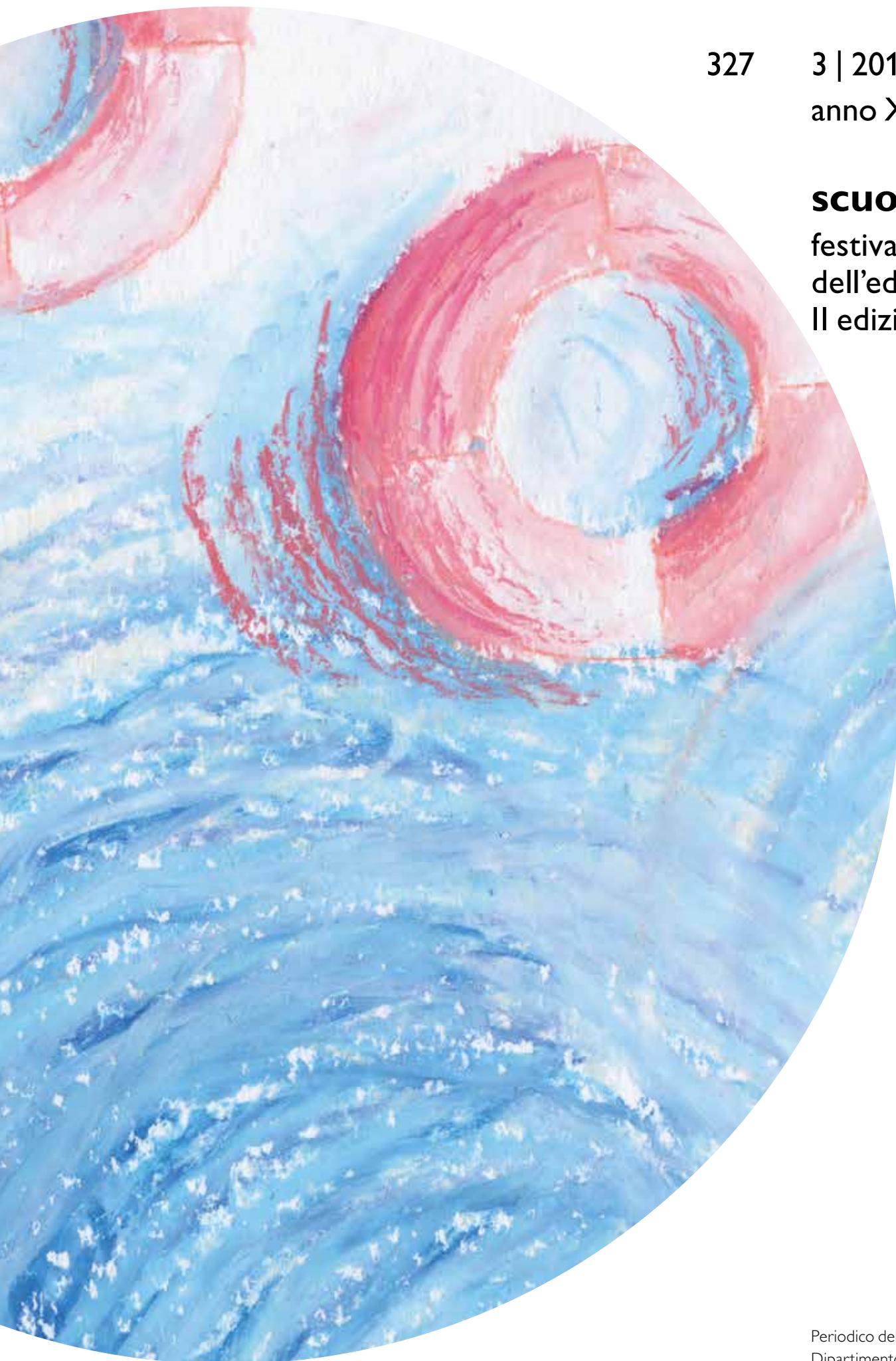
327

3 | 2016

anno XLV – serie IV

scuola ticinese

festival
dell'educazione
II edizione



Periodico della Divisione della scuola
Dipartimento dell'educazione
della cultura e dello sport

- 
- 3 | Apertura, stimoli e scambio
 - 5 | È possibile educare al desiderio?
 - 17 | Il grande cambiamento
dei nostri tempi: l'era digitale
 - 27 | Perché non rispondi? Gioie e conflitti
nell'incontro tra generazioni nell'era tecnologica
 - 39 | Il ballo bellicoso dell'immaturità
 - 49 | L'esplosione dei mutanti

Apertura, stimoli e scambio

Cristiana Lavio, redattrice responsabile di "Scuola ticinese"

Nell'autunno appena trascorso ha avuto luogo per il secondo anno il Festival dell'educazione organizzato dalla Divisione della scuola del DECS, che in questa edizione ha voluto approfondire la tematica del cambiamento. | 3

Nella suggestiva cornice del Teatro sociale di Bellinzona si sono dati appuntamento relatori di riconosciuto spessore e un pubblico costituito perlopiù di professionisti dell'educazione, ma anche di genitori e in generale di cittadini interessati ad approfondire questa tematica.

La formula di tale evento si discosta da altre proposte formative offerte dal DECS, con l'intenzione di assumere una propria identità caratterizzata dall'*apertura* e dallo *scambio* spontaneo, in una serie di incontri formativi e culturali ricchi di *stimoli*.

Il Festival dell'educazione vuole infatti essere un'occasione di apertura del mondo della scuola verso tutta la popolazione, che con temi educativi si confronta direttamente o indirettamente nella quotidianità. La variegata offerta di conferenze mirava altresì, con la modestia del caso, a creare un'apertura di orizzonti su una tematica complessa e sempre attuale, proponendo sguardi diversi sul cambiamento considerato come movimento vitale caratterizzante l'esistenza umana e imprescindibile da una crescita continua. Un poco per provocazione ma soprattutto per espressività semantica, abbiamo scelto come titolo del Festival 'CambiaMenti', i cui contenuti sono raccolti in questo numero speciale.

Oggi vediamo il cambiamento spesso esasperato nel fenomeno dell'accelerazione, permeante la vita collettiva e individuale attraverso l'evoluzione tecnologica, i mutamenti sociali, i passaggi sostitutivi dal vecchio al nuovo che implicano una durata di vita sempre minore di oggetti, attività, situazioni. Lo vediamo però anche sovente combattuto, perché vissuto come simbolo di perdita: in particolare il cambiamento trova resistenze nell'adolescenza, che nel nostro tempo sembra non finire mai, limitando la sua potenzialità trasformativa; ne conseguono una confusione dei ruoli generazionali e lo svanire di solidi e attenti interlocutori di riferimento per i giovani. Tra queste due tendenze, abbiamo voluto soffermarci sull'idea del cambiamento che fa dell'evoluzione, della relazione, del desiderio, un'opportunità di apertura e di costruzione di senso: una grande sfida del nostro tempo è proprio quella di accogliere ogni genere di cambiamento riuscendo ad integrarlo in un percorso generativo virtuoso che non confonda forme e contenuti, bensì valorizzi i passaggi, la trasmissione, lo scambio, come occasioni di autentica crescita.

Le conferenze hanno offerto interessanti spunti di riflessione, a volte anche con idee controcorrente, e pungenti considerazioni nei confronti di alcune attitudini o abitudini che caratterizzano la nostra società. Dal sondaggio effettuato presso i partecipanti al Festival – alle cui domande hanno risposto 155 persone – emerge sostanzialmente che i contenuti proposti hanno catturato l'attenzione del pubblico. Possiamo immaginare che qualcuno avrà riconosciuto nelle parole espresse intuizioni proprie a cui non aveva mai dato forma, qualcun

- 41 | altro si sarà forse sentito in disaccordo e tuttavia acceso da una sfida di pensiero; pochi – speriamo – saranno rimasti indifferenti alle riflessioni esposte dai relatori.

È anche questo il senso di un festival, del nostro Festival dell'educazione, denso di idee seppure dalle modeste dimensioni: fornire stimoli, ispirare pensieri nuovi, andare oltre la superficie e accendere entusiasmo per l'approfondimento.

Per arricchire l'offerta al pubblico, nel contesto dell'evento si è voluto proporre anche quest'anno uno spazio musicale, con un concerto di musica neoclassica, e, per favorire uno spontaneo scambio di idee tra le persone presenti, è stato organizzato un aperitivo che ha creato ciò che spesso oggi si realizza attraverso le tecnologie: uno spazio sociale in cui confrontarsi e allacciare contatti discutendo di un tema; una sorta di blog dal vivo, in un'atmosfera di festosità culturale.

In attesa della prossima edizione del Festival dell'educazione, ci auguriamo che gli stimoli offerti affrontando la tematica del cambiamento possano germogliare sotto forme diverse, fruibili direttamente o indirettamente nell'agire educativo di ogni professionista della formazione, così come di ogni genitore, di ogni adulto che non finisce mai di coinvolgersi in nuove domande e di cercare nuove possibili risposte.



È possibile educare al desiderio?

Massimo Recalcati

Trascrizione della conferenza di apertura del Festival
dell'educazione 2016

| 5

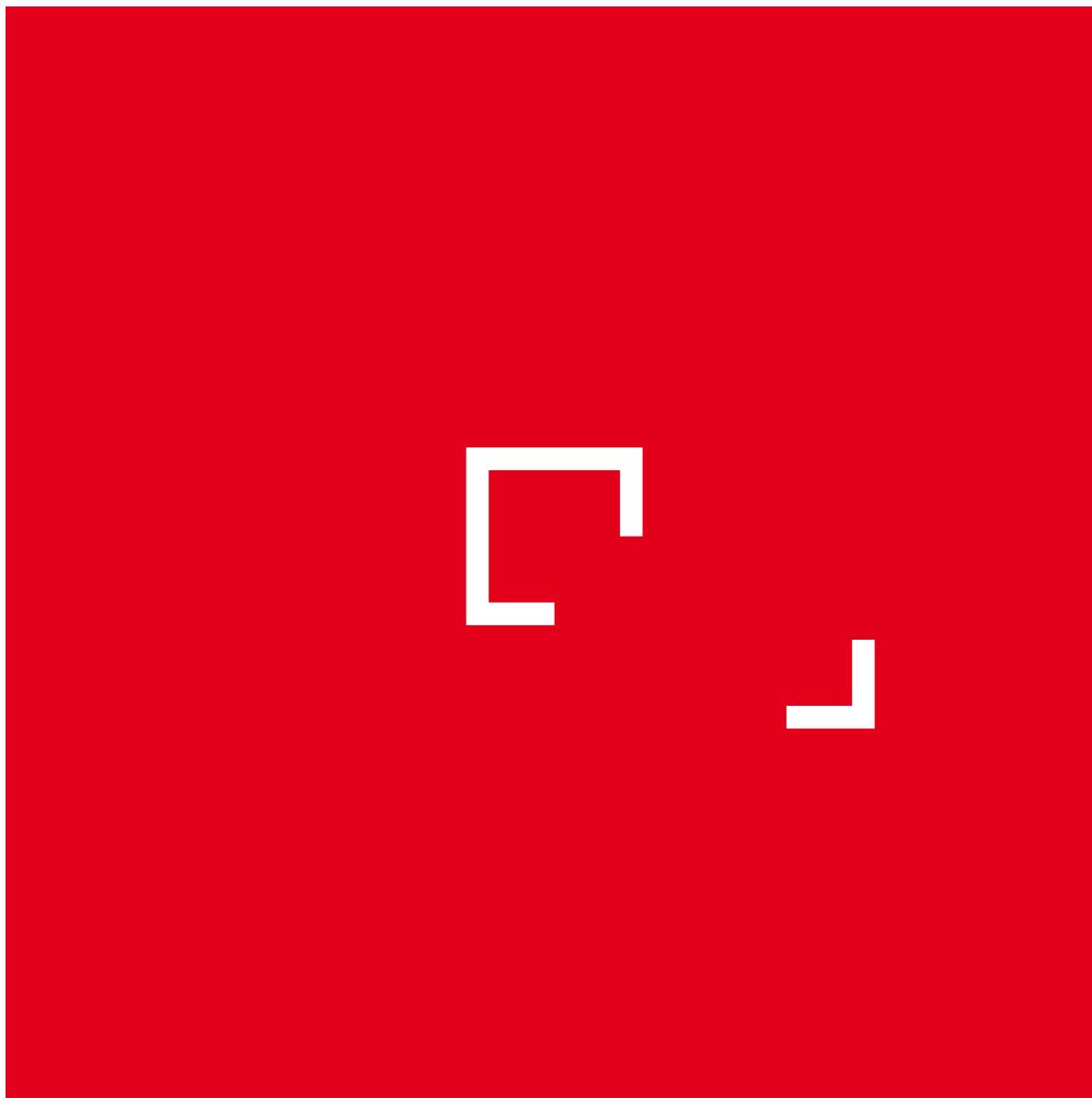
È un onore per me aprire questo festival e partirei proprio dal titolo per proporvi quantomeno tre tempi di entrata in quello che sto per dirvi: una definizione, una tesi e il problema che dobbiamo affrontare.

Una definizione: quando diciamo desiderio cosa diciamo? Su questo c'è un equivoco spesso terminologico. La parola 'desiderio' è una parola chiave nella psicoanalisi, direi anzi che è la parola fondamentale per come Freud ha concepito la psicoanalisi: in tedesco la parola desiderio si dice *Wunsch*, che significa 'voto', e che Lacan ha proposto di tradurre anche con il termine 'vocazione', per cui il desiderio – potremmo dire così – è il contrario del capriccio, mentre il nostro tempo e il linguaggio comune solitamente confondono il desiderio col capriccio, il desiderio con l'arbitrio, il desiderio col fare quello che si vuole. Ecco, se noi pensiamo al desiderio come vocazione, dobbiamo dissociare il desiderio dal capriccio e dobbiamo pensare che il desiderio è ciò che dà senso alla vita, non è ciò che dissipa la vita, non è ciò che disperde la vita, non è ciò che rende inconcludente, come il capriccio, la vita, ma è ciò che dà unità, senso, profondità alla vita. Allora il desiderio è una vocazione, ma è anche una forza, una spinta: il desiderio è energia; quando noi abbiamo testimonianze di desiderio abbiamo testimonianze di una forza che apre le porte, apre i mondi, allarga l'orizzonte del nostro mondo. Allora, il desiderio è il contrario del capriccio, il desiderio è una forza, questa forza apre mondi, allarga l'orizzonte della nostra vita, è una forza trasformativa, ma soprattutto – torno a dire – il desiderio è ciò che dà senso alla vita. Questa è una definizione molto generale, che dobbiamo avere nella mente però, per non confonderci poi quando il mio ragionamento si svilupperà. Questa è la definizione che vi propongo di 'desiderio'.

La tesi è che nel nostro tempo, che è il tempo di una grande crisi del discorso educativo, la malattia principale è l'eclisse del desiderio, è la perdita del desiderio, è il tramonto del desiderio. Noi siamo in un tempo in cui c'è capriccio, godimento, libertà, ma senza desiderio. È curioso: nel tempo in cui – non abbiamo mai conosciuto un tempo come questo – la libertà è diventata un fenomeno di massa, non più riservato ad alcuni ceti sociali, non c'è esperienza del desiderio. Piuttosto c'è esperienza di una volatilità, di una aleatorietà, che è appunto la volatilità, l'aleatorietà del capriccio. Voglio fare un esempio molto semplice per differenziare ulteriormente il capriccio, la voglia – avere voglia di – dal

desiderio. Di fronte all'offerta che una gelateria può fare di una miriade di gusti di gelato, noi siamo di fronte non a una scelta che implica il desiderio ma siamo di fronte a un capriccio: preferisco la stracciatella, la menta, la crema. La capricciosità del gusto: che cosa differenzia questo da una vera scelta che implica il desiderio? Be', il fatto che nella scelta che implica seriamente il desiderio, io sento che ne va di tutta la mia esistenza. Questa sensazione non ce l'ho quando scelgo il gelato, ma ce l'ho per esempio quando scelgo che destino dare, che forma dare alla mia vita. Come Giorgio Morandi, per esempio, che era destinato a diventare dalla sua famiglia un commerciante, e si oppone al destino che la sua famiglia gli aveva fabbricato, per diventare un pittore. Qui abbiamo la forza del desiderio, la vocazione di Giorgio Morandi verso la pittura, che entra in un rapporto antagonista col destino che la famiglia, in questo caso, gli aveva preparato. Allora, noi facciamo esperienza del desiderio quando facciamo esperienza di una scelta che implica il destino della nostra vita: ne va di noi stessi. Questa è la tesi, la tesi appunto che nel nostro tempo c'è una difficoltà a desiderare, c'è una fatica a desiderare; e da un punto di vista clinico se dovessi in modo molto sintetico individuare un denominatore comune di tutte le forme di patologia oggi anche a diffusione epidemica soprattutto tra i giovani – l'anorexia, la bulimia, la tossicomania, l'alcolismo, la violenza, la dipendenza dagli oggetti tecnologici – io direi che questo comune denominatore è esattamente la difficoltà di desiderare, è esattamente la fatica di desiderare, è esattamente l'assenza, la caduta, la non esperienza del desiderio. È paradossale: i nostri figli che hanno una libertà che non si è mai conosciuta prima, fanno esperienza di una difficoltà a desiderare, cioè ad avere una vocazione, avere un progetto, avere una passione determinata. Diciamo che se penso al mio lavoro clinico, è il tipo più frequente di disagio giovanile che incontro: non so quello che voglio, non so quello che desidero, non so che senso dare alla mia esistenza. Questa è la tesi.

Vediamo ora il problema. Dunque, se il desiderio è ciò che dà senso alla vita, è ciò che alimenta la vita, e se il nostro tempo è il tempo dell'eclisse del desiderio, la domanda che ci poniamo è: come possiamo in quanto educatori – genitori, pedagogisti, insegnanti, assistenti sociali – alimentare il desiderio, opporci a questo destino di estinzione del desiderio che il nostro tempo sembra provocare? È possibile educare al desiderio?



Anastasia Kapitanova
4° anno di grafica - CSIA

Come si può educare al desiderio, come si può – vorrei dirlo in modo ancora più semplice – accendere un desiderio in un figlio? È possibile accendere desiderio? Questo è il problema. È chiaro che accendere il desiderio non è come accendere un computer: accendere un computer è semplice, ma accendere una passione, accendere una vocazione, accendere la forza propulsiva del desiderio in una vita, come si fa, come accade? Prendo le cose alla loro origine per rispondere a questa domanda – è possibile educare al desiderio, è possibile alimentare il desiderio, in quali condizioni il desiderio si alimenta? –, all’origine della vita: io penso che una condizione fondamentale che costituisce una sorta di memoria primaria in ciascuno di noi è se quella vita del figlio è stata vita desiderata. Questo è un punto essenziale, anche clinicamente essenziale. Spesso quando per esempio i genitori – i genitori in difficoltà nello svolgimento della loro funzione – vengono a incontrare uno psicoanalista si chiedono molto frequentemente quanto sono riusciti a tenere in equilibrio la frustrazione, la gratificazione, il sì e il no: siamo stati capaci nel

nostro progetto educativo ad articolare in modo equilibrato il no con il sì, la gratificazione con la frustrazione? Non esistono ovviamente ricette che spieghino come si devono articolare il sì e il no, la gratificazione e la frustrazione. La psicologia nordamericana ci propone un manuale all’anno, che ci spiega come articolare il sì e il no, come far dormire un bambino, come educare all’alimentazione un bambino, come educarlo all’apprendimento; questa manualistica si sostiene su una finzione: come genitori, non solo come clinici, noi sappiamo bene che non esiste una ricetta, non esiste un manuale che orienti un genitore seriamente nel suo compito, per Freud impossibile, di educare i propri figli; cioè, tutti noi, in quanto educatori, in quanto genitori, ci barcameniamo, navighiamo a vista. Diffidare degli psicologi che ci dicono cosa dovremmo fare per essere dei bravi genitori! Anzi, io dico “gambe all’aria!”, prendere un’altra direzione quando si incontra sulla propria strada un pedagogo o uno psicologo che spiega come si deve comportare un giusto genitore. Qual è però la domanda che io pongo sempre e che



Maja Jelusic
4° anno di grafica - CSIA

ritengo essenziale, che ponga sempre ai genitori in difficoltà per esempio nell'educare il loro figlio? La domanda, apparentemente lontana, è: questo figlio è stato desiderato? Domanda essenziale. È stato voluto? Magari non al momento del concepimento, perché sappiamo che il concepimento può anche non essere stato programmato, può essere capitato per caso; ma c'è stato un tempo in cui i due, poiché non esiste figlio dell'uno (qui si aprirebbe una grande problematica politica: non esiste figlio dell'uno, non si può volere avere un figlio in quanto uno, il figlio è sempre il frutto del due, dell'amore tra i due, io aggiungo di qualunque sesso essi siano), hanno voluto il figlio? È una metafora, il figlio, dell'amore tra i due, o è un incidente, un disastro,

una colla che impedisce ai due di separarsi, un ricatto, una menzogna? Questo è un primo punto molto essenziale. Non che se fosse un disastro, un incidente, un ricatto, una menzogna, una colla, necessariamente la sua vita sarebbe destinata all'inferno. Ma, noi sappiamo che se la vita è all'origine desiderata, parte sui binari giusti. È una domanda più fondamentale di una problematica tecnica di come si articolano gratificazione e frustrazione, la domanda "questo figlio è stato atteso? È stato voluto fino nei suoi minimi dettagli? È stato figlio desiderato?". Ecco, prima condizione perché il desiderio si possa accendere. Il desiderio di un figlio si può accendere se questo figlio è figlio del desiderio. Molto semplice: se questo figlio è figlio del desi-

derio, cioè figlio voluto, cioè figlio unico, perché ogni figlio, in quanto figlio desiderato è figlio unico, cioè figlio insostituibile, cioè figlio che ha un nome proprio, che lo distingue dai fratelli e dalle sorelle, figlio inconfondibile; noi abbiamo dato, trasmesso al figlio questa dimensione essenziale della insostituibilità: quello che Jacques Lacan diceva “l’amore per il nome”. L’amore per il nome non è l’amore per la vita, i figli hanno bisogno di essere amati nel loro nome, i genitori non sono cioè degli infermieri che applicano delle cure, la genitorialità come fondamento della trasmissione del desiderio è che io amo Camilla, Tommaso, Francesco, ciascuno in modo assolutamente irripetibile. E con ciascuno è diverso, è un’esperienza che abbiamo fatto tutti: siamo gli stessi genitori ma con i figli ogni volta è una sorpresa, ogni volta è differente. Giustamente, perché ogni figlio porta con sé un nome proprio, cioè ogni figlio è insostituibile. Questo, io direi, è l’origine: assicurare al figlio l’attesa, quindi come dire aver desiderato il figlio, il figlio come frutto dell’amore. Io trovo che sia molto importante questo: non il figlio come il frutto di un’ambizione narcisistica di volere avere un figlio, ma il figlio come frutto di una passione dei due che è talmente traboccante che investe un’altra vita, la vita del figlio. Questa è la prima condizione: perché un figlio, un giovane, possa desiderare, deve essere stato desiderato.

Noi abbiamo delle figure cliniche che mostrano il contrario. Jacques Lacan per esempio mostrava molto bene come la vita depressa, gravemente depressa, cioè la melanconia, abbia molto spesso alla sua radice questa mancanza di desiderio dell’altro, cioè la vita non è stata voluta, non è stata desiderata. Un mio paziente gravemente depresso e tossicomane quando riferisce delle sue origini dice: “Mia madre mi ha detto, quando avevo quattordici anni, che io sono nato perché mio padre tornando a casa ubriaco non si è trattenuto”. Quindi la nascita del figlio è l’effetto di un impulso bestiale, non c’è nessuna attesa, nessun amore che si rovescia sul figlio, il figlio non è metafora dell’amore, è l’effetto di una mancanza di controllo del padre. Non è un buon binario di partenza; non sto dicendo che la vita di questo figlio è destinata all’inferno, sto dicendo che non è un binario di partenza buono.

Ma questo non è sufficiente. Ci vogliono altre condizioni. La prima è che la possibilità del desiderio è data dal fatto che il figlio sia stato desiderato, la seconda è che è fondamentale che il figlio faccia – la vita umana

faccia – esperienza del limite, esperienza dell’impossibile. Questo mi pare un secondo punto: cosa vuol dire fare esperienza dell’impossibile? Nella prima figura – rendere la vita del figlio insostituibile, rendere il figlio figlio unico, amare il nome – noi abbiamo chiaramente sullo sfondo l’amore materno, la madre, che rende innanzitutto ogni figlio figlio unico: è la madre che come il Dio cristiano sa bene prima che il figlio parli il numero esatto dei capelli che il figlio ha sulla testa. Io quando incontro mia madre ancora oggi non ho bisogno di parlare. Mia madre sa il numero dei miei capelli. Basta che mi guarda, dice: “Sei felice, cosa c’è, ...”. Questa capacità del materno di entrare in rapporto con la particolarità del figlio. Sul lato paterno invece il compito è quello di fare esistere l’esperienza dell’impossibile, che un figlio incontra attraverso il padre. Qui si aprirebbe un capitolo enorme che non ho il tempo di sviluppare: cosa vuol dire padre oggi? Il padre non è lo spermatozoo chiaramente, la madre non è l’ovulo, la paternità e la maternità non sono eventi della biologia, i veri genitori sono genitori adottivi, e mostrano che per diventare genitori non basta generare un figlio ma bisogna adottarlo, sempre; in questo senso tutti noi siamo genitori adottivi, non abbiamo solo messo al mondo un figlio, lo abbiamo messo al mondo e diciamo: “Il mondo con te ha cambiato volto e io mi trovo coinvolto in una responsabilità illimitata nei tuoi confronti”. Questa è l’adozione. Questa è ultra-biologica, extra-biologica: non è un evento della natura.

Il padre quindi è colui che dovrebbe custodire il senso della Legge. Di quale legge? Non della legge che noi troviamo scritta sui libri di diritto, sui codici, non le norme giuridiche; il padre dovrebbe essere il simbolo di una legge che precede tutte le altre leggi e che dà fondamento a tutte le altre leggi. E questa Legge, che viene prima di tutte le leggi, che è a fondamento di tutte le comunità umane, antropologicamente, di tutte le forme organizzate della comunità umana, è – noi diciamo – la Legge che interdice l’incesto, cioè la Legge della castrazione. Attenzione: la Legge che interdice l’incesto non è solo legge che dice “tu, figlio, non puoi godere di chi ti ha generato”, ma è la Legge che dice “tu, figlio, non puoi avere, possedere tutto, non puoi sapere tutto, non puoi essere tutto, non puoi godere di tutto”. La Legge dell’interdizione dell’incesto iscrive nel cuore del figlio la dimensione della mancanza, cioè la dimensione dell’impossibile, cioè del limite, e un padre degno di questo nome è un padre che sa fare esiste-

re il senso della Legge. Un mio paziente tossicomane per esempio diceva: “Mio padre non è mai riuscito a dirmi un solo vero no.”

Qui si apre un grande problema: come facciamo a fare esistere in una famiglia, oppure in una classe, o in una qualunque forma di comunità, come facciamo a far esistere il senso dell'impossibile, cioè il senso del limite, cioè l'esperienza del no, se fuori dalla famiglia, fuori dalla classe, fuori da questa forma organizzata di comunità, il discorso dominante oggi, che è il discorso del capitalista, sostiene che tutto è possibile, cioè sostiene che il limite non ha più nessun senso, sostiene lo scavalco trasgressivo, permanente, di ogni forma del limite? Questo è un paradosso, e questa è la difficoltà del discorso educativo. Non c'è discorso educativo se non attraverso l'esperienza formativa del limite, ma noi viviamo in un'epoca in cui tutto sembra irridere l'esperienza del limite: “perché no? Perché dovrei rinunciare? Perché dovrei limitarmi?”. In psicanalisi la formula “perché no?” è una definizione della perversione. Il perverso è colui che dice: “Ma perché no? Perché dovrei limitare il mio godimento? Perché dovrei rinunciare a godere? Perché se il godere è il senso della vita io dovrei rinunciare a godere? Perché no?”. Oggi siamo in difficoltà a rispondere a questa domanda, anche di fronte ai nostri figli, quando il figlio dice: “Perché non mi compri questo? Perché no?”.

Pensiamo alla grande scena evangelica con cui si apre la celebre parabola lucana del figliol prodigo. Il figliol prodigo, o meglio il figlio ritrovato, esordisce nel suo rapporto col padre con un imperativo che oggi è diventato la cifra fondamentale del nostro tempo, si rivolge al padre dicendo: “Dammi. Dammi la parte di eredità che mi spetta”. Noi siamo in un tempo in cui i figli entrano in relazione con i loro genitori, responsabili della loro educazione, attraverso questo imperativo, “dammi”.

E dunque un padre dovrebbe, invece di dare l'oggetto, dare il senso della Legge, il senso dell'impossibile: difficilissima operazione oggi, che non può non suscitare il conflitto, l'odio, l'essere poco amabili. Questa è una patologia ipermoderna dei genitori contemporanei, cioè molti genitori fanno fatica a dire “no”, a custodire il senso della Legge in quanto senso dell'impossibile, perché sono angosciati di non essere sufficientemente amati dai loro figli. Questa è un'aberrazione. Nella mia generazione – io avevo otto anni nel Sessantotto – il problema non era che mio padre era angosciato perché

io non lo amavo: ero angosciato io perché non sapevo se mi amava, e dunque cercavo di intercettare dei segni per capire che qualcosa contavo per lui. Oggi si è ribaltata la logica stessa della filiazione simbolica, per cui sono i genitori allarmati nei confronti del non-amore dei loro figli, e dunque se inseguono l'amore dei loro figli, è chiaro che è un “sì” su tutto. E i nonni rafforzano in maniera incredibile di solito le difficoltà dei genitori, che magari per tutta la settimana cercano di fare esistere uno straccio di limite, poi i figli fanno un week-end coi nonni e tornano nell'anarchia totale, perché i nonni dicono sempre “sì”, su tutto. Per questo bisognerebbe scrivere un libro sui nonni ipermoderni. Chiudo la parentesi sui nonni, potrebbe essere il tema di un altro incontro.

Questo è un problema serio, l'inversione del processo di filiazione simbolica: non è più il figlio che vuole essere riconosciuto dall'Altro genitoriale, ma è l'Altro genitoriale che insegue il riconoscimento del figlio. Dunque è difficile fare esistere il senso dell'impossibile. E però è necessario per accendere il desiderio, perché qui è il secondo passaggio molto importante. Abbiamo detto che un padre è il simbolo della Legge, custodisce il senso dell'impossibile, introduce lo spigolo duro fuori dialogo; è molto importante questo in un'epoca che vive della retorica dell'empatia, del dialogo: il padre non è empatico, non è dialogante, fa esistere lo spigolo del “no”, che non si discute, cioè riesce a mettere un punto. Il padre non crede alla logica americana del dialogo, quella logica per cui bisogna sempre parlare coi figli, discutere: si passano le notti a discutere coi figli adolescenti e poi la mattina è come prima, è la totale inutilità del dialogo dal punto di vista psicopedagogico secondo me. Per non parlare dell'empatia: comprendere i propri figli... Io non comprendo nulla di mio figlio. Lo guardo passare come un ufo, come un essere di un altro pianeta; io appartengo al Novecento, lui al Duemila, è giusto che sia così: lui legge l'ebook, io vado a dirgli: “Vedi i libri, belli, senti il profumo, il colore, la libreria...”. Lui dice: “No papà, guarda che nell'ebook schiacci una parola e vengono fuori 28 sinonimi, poi mi allaccio a...”, parla in inglese e io rimango totalmente sconcertato. Mi accorgo di essere di un'altra generazione.

Questo riguarda molto in Italia la questione dell'eredità politica, cioè capire che siamo in un altro tempo, in un nuovo tempo, che non funzionano più certi paradigmi. Io non farei mai le cose che fanno coloro che rap-

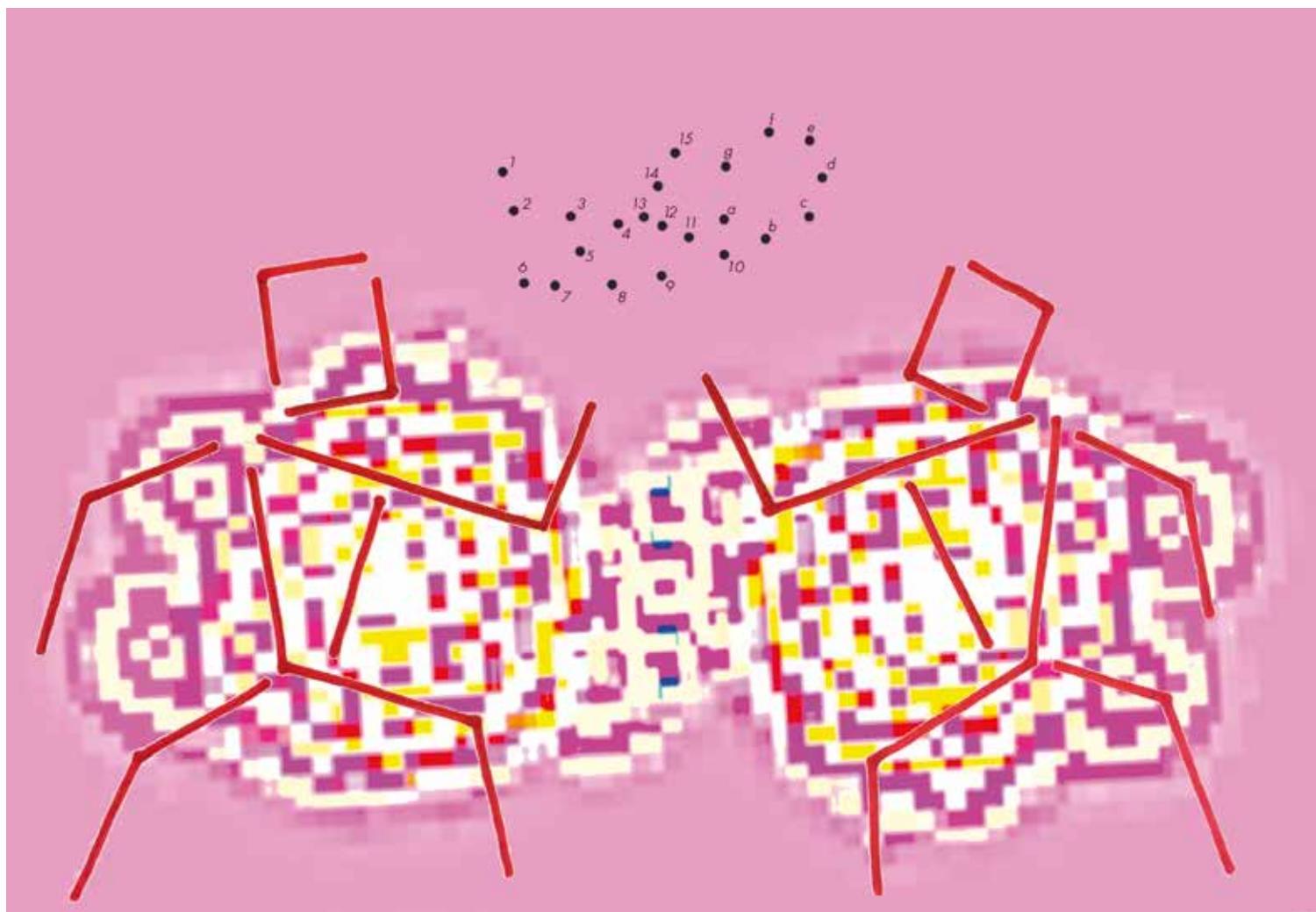


presentano la nuova generazione, ma è il loro tempo. Bisogna passare il testimone, dare fiducia al figlio. E dunque il padre deve custodire il senso dell'impossibile. Noi sappiamo che c'è una condizione perché questo possa accadere senza fare danni. Perché la Legge può fare danni: pensiamo a cosa era la pedagogia prima del Sessantotto. La pedagogia prima del Sessantotto era una pedagogia autoritaria, disciplinare, repressiva, era una pedagogia fondata sul principio di autorità. Non bisogna avere nostalgia di quei tempi. Perché il potere possa essere educativo, perché l'esercizio del potere possa produrre effetti educativi, cioè formativi, perché la Legge possa essere virtuosa per un figlio, bisogna che chi la custodisce non goda della Legge, che chi esercita la Legge, mentre esercita la Legge, non goda della Legge che esercita. È molto importante questo. Questo è un principio che vale nella vita individuale e collettiva, cioè i grandi leader non godono del potere che hanno, sono al servizio del potere che hanno; e quindi quando un padre per esempio deve dare una punizione o quando un insegnante deve prendere un provvedimento disciplinare o dare una valutazione didattica insufficiente, non deve godere di questo. Non va da sé, perché noi abbiamo conosciuto soprattutto prima del Sessantotto una dimensione sadica del pote-

re, dove l'esercizio del potere contemplava il godimento del potere, mentre per far esistere il senso della Legge bisogna che chi la veicola non si identifichi con la Legge.

Ecco il punto chiave: un padre non si identifica con la Legge, il padre è il custode della Legge, non è la Legge; quando il padre diventa la Legge, noi siamo nella psicosi. Non è un caso che molti grandi psicotici, per esempio Schreber, hanno avuto dei grandi educatori, dei padri che pensavano non di custodire la Legge ma di essere la Legge, dei padri pedagogisti o dei padri psicologi, dei mostri... che leggono i pensieri. Piaget ha psicotizzato un paio di figli. Non c'è niente di peggio di incontrare un padre psicologo, cioè che applica le categorie della sua disciplina nell'educazione dei figli: io la trovo un'aberrazione mostruosa. Traduco il dato di esperienza in un principio teorico, che sarebbe questo: non pensare di sapere qual è il bene dei nostri figli. Se uno pensa di sapere qual è la felicità, la misura della felicità del proprio figlio, diventa per il proprio figlio un incubo; cioè il padre educatore che sa, conosce il senso della vita, conosce la differenza tra il bene e il male, tra il giusto e l'ingiusto, tra il vero e il falso, è un incubo per un figlio, perché non dà possibilità al figlio di trovare il proprio stile singolare, che è sempre

Lan Huong Hoang
4° anno di grafica - CSIA



Orlando Brunner
4° anno di grafica - CSIA

uno stile – come io dico – storto, irregolare, anomalo, cioè che non coincide con il paradigma ideale della genitorialità.

Insomma il secondo punto l'abbiamo visto: il padre non gode mentre esercita la Legge. E proprio perché non gode, l'esperienza dell'impossibile, o del limite, non serve a mortificare la vita. Questo è un punto essenziale: quando noi facciamo esistere un limite, in una classe, in una famiglia, non è mortificare la vita del figlio, o la vita dell'allievo; un'insufficienza non ha la finalità di reprimere, mortificare, contrarre, rattristare la vita, ma ha la funzione di mostrare che il desiderio vive grazie all'esperienza del limite, che è l'esperienza del limite che fa esistere il desiderio. Questo i bambini per esempio lo sanno benissimo, che dedicano gran parte dei loro giochi a definire le regole, anzi si può dire che giocano solo a definire le regole, e quando le hanno definite smettono di giocare. Passano pomeriggi interi a dire “allora facciamo così, questo, quello, ...” e poi alla fine

il gioco è quello. Ma noi sappiamo – diciamo molto più semplicemente – che perché un prato diventi un campo di calcio bisogna disegnare il rettangolo di gioco; se non c'è il rettangolo di gioco che è disegnato da dei limiti, da delle soglie, non c'è possibilità del gioco.

Quindi – come dire – la Legge che il padre incarna non è la Legge che umilia la vita, ma è la Legge che si propone di sostenere, non di abbattere il desiderio: mostrare che il desiderio si realizza attraverso l'esperienza del limite, non contro l'esperienza del limite. Questo è un grande tema del nostro tempo.

Allora la nostra tesi era: il nostro tempo è il tempo dell'eclissi del desiderio. Qui abbiamo una risposta: perché l'esperienza dell'impossibile è venuta meno, e dunque venendo meno l'esperienza dell'impossibile, viene meno l'esperienza del desiderio. È una figura anche leopardiana: è la siepe che alimenta la visione dell'infinito, è il limite che alimenta il desiderio di andare al di là del limite. Ma se uno non ha limiti, non ha

confini, non ha nemmeno desideri: è appunto perso nell'apatia frivola in cui molti giovani oggi si perdono. Terza condizione. Qui abbiamo visto molto i genitori: padre, madre. Terzo punto, molto importante, per gli educatori in generale, per i genitori in particolare. Secondo me il più grande dono della genitorialità certamente è desiderare il figlio, rendere il figlio figlio insostituibile, certamente è custodire il senso dell'impossibile come fondamento della possibilità del desiderio, ma direi che un terzo punto è, in un certo momento della vita del figlio, che è il momento della giovinezza, cioè il momento dell'adolescenza, il momento della pubertà, della trasformazione sessuale del corpo, saper arretrare, saper fare un passo indietro. Questo è molto importante io trovo, cioè donare la libertà. Arretrare.

Il problema dell'eredità è questo: ma come, tutto il lavoro che abbiamo fatto... abbiamo desiderato la vita, l'abbiamo accolta, l'abbiamo accudita, l'abbiamo allevata, l'abbiamo resa insostituibile, abbiamo lottato per fare esistere il limite, e poi c'è un tempo in cui il figlio dice "ciao, vado nel mondo", che è il tempo della curiosità, della sperimentazione adolescenziale. Si può riassumere questo passaggio in una formula che io direi con queste parole: c'è un tempo, il tempo dell'infanzia, dove la presenza del genitore, o dell'educatore, è fondamentale a bonificare l'angoscia del figlio. Quando un bambino piange nella sua cameretta, disperato, la presenza del genitore bonifica l'angoscia, porta la luce: il genitore è la luce, il calore, il fatto di "non sentirmi solo". Nell'adolescenza tutto questo si ribalta: mentre nell'infanzia la presenza del genitore bonifica l'angoscia, nell'adolescenza è la presenza del genitore che causa l'angoscia, come dire "non starmi addosso", "lasciami andare", "lasciami stare". E qui c'è un punto: come si fa a lasciare andare, a lasciar stare, qual è la forma più efficace, più significativa di questo abbandono necessario e positivo? Tradurlo in un principio molto concreto è per esempio non avere progetti sui figli. Questo è il vero dono, perché quando i genitori, come diceva anche Sartre, hanno dei progetti sui loro figli, i figli hanno un destino, e questo destino, diceva Sartre, non è mai felice. Allora il dono della libertà si traduce nel fatto che un genitore non dovrebbe avere aspettative sui figli, cioè non dovrebbe portare con sé un ideale di figlio a cui il figlio reale dovrebbe corrispondere. E se mio figlio non diventasse un intellettuale? Odiasse i libri? Cosa molto probabile. Diventasse milanista? No,

per questo ho provveduto con una manipolazione sistematica nella culla, quindi è diventato interista. E in effetti, visto che parliamo di Inter – è una maledizione familiare – per darvi un'altra immagine plastica, recentemente ci siamo trovati allo stadio a vedere l'Inter mio padre, io, mio figlio, tutti e tre con la maglietta dell'Inter. La filiazione, tre generazioni: lui Suarez, Herrera; io Boninsegna, Bertini; mio figlio Icardi. Formidabile. Vuol dire che qualcosa si trasmette. Bisogna sempre interrogare quando un figlio tiene al Palermo per esempio, Palermo per dire Sassuolo... se il figlio di una famiglia interista tiene al Sassuolo c'è qualcosa che nella trasmissione non ha funzionato: se tiene all'Inter va bene, o alla Juve, perché c'è conflitto, ma al Sassuolo...

Immaginiamo però la scena. I tre vanno allo stadio: le tre generazioni, l'appartenenza. La vita necessita di appartenenza: condividere la stessa radice, la casa, la famiglia. Io sono un sostenitore della famiglia, anche se penso che la famiglia non abbia niente di naturale, sia un prodotto simbolico, culturale; ma penso che il legame familiare sia decisivo per trasmettere, educare al desiderio. Però, spingiamoci un po' in là. Siamo nel tempo della giovinezza, mio figlio non ha più dodici anni, magari ne ha diciotto: immaginate ancora la stessa scena? Forse sì, però è sicuro che quando inviterà per la prima volta una ragazza a cena, non porterà me e mio padre con la maglietta dell'Inter. Sarebbe buffo... Chi è invitato a cena? Ecco la squadra, tutti e tre... sarebbe buffo! Perché dico questo? Perché l'incontro amoroso, quindi l'incontro con la propria sessualità, col desiderio erotico, impone la separazione: non solo non puoi andare scortato dal padre e dal nonno, ma nemmeno con la maglietta dell'Inter, e nemmeno conosci la squadra, i nomi dei giocatori. L'incontro con l'altro sesso è una totale vertigine, cioè sei esposto al vuoto, e questo è l'età dell'adolescenza: l'esposizione al vuoto, l'esposizione all'incontro erotico, l'esposizione all'abisso dell'altro sesso. E qui i genitori devono arretrare e fare in modo che il figlio faccia esperienza di questo salto nel vuoto, che non è solo il salto nel vuoto nell'incontro con l'altro sesso, ma nel vuoto del mondo. Cioè la vita ha bisogno di ossigeno. L'ho detto prima, la vita ha bisogno di famiglia, di radice, ma la vita ha anche bisogno di erranza, di viaggio, di rottura dell'argine familiare: ci sono altri mondi al di là della famiglia, ci sono altre lingue al di là della lingua della famiglia.



Giada Mona
4° anno di grafica - CSIA

Dunque, ecco il dono: donare la libertà, che implica non avere aspettative; ma anche un'altra cosa secondo me: avere fede nel figlio, avere fiducia nel figlio. Ma questo riguarda anche una squadra di basket, l'importanza che i ragazzi sentano la fiducia del loro allenatore; tanto più la fiducia che il figlio sente del proprio genitore: ho fede in te, che significa che tu puoi diventare quello che desideri e io scommetto sul tuo desiderio, io ho fede nel tuo desiderio. Quanto nutre il desiderio la fede nel desiderio? Enormemente. Io penso che questo sia essenziale. Molti genitori invece entrano in un rapporto di vigilanza sospettosa nei confronti dei figli, di controllo compulsivo verso i figli, e questo non facilita

la trasmissione. Quando si può aver fede in un figlio? Anche qui vi do una formula molto generale: voglio tradurlo in un'esperienza molto nota, che tutti noi in quanto genitori facciamo. Figlio nell'età della giovinezza, o figlia nell'età della giovinezza (ancora peggio): torna a casa a mezzanotte, facciamo esistere il limite. Non dobbiamo essere ingenui pensando che alla definizione del limite (c'è un orario) corrisponda una buona pratica. Non è così. Non è che uno dice "torna a mezzanotte" ed è risolto il problema. Fare esistere il limite non significa pensare che il limite educi alla Legge, ma che l'esistenza del limite segnali la possibilità della trasgressione, e dunque faccia esistere la Leg-

ge a partire dall'esperienza della sua trasgressione. Cioè, se c'è un limite, un figlio scavalca il limite e può avere un senso della trasgressione del limite: "ho oltrepassato i miei tempi"; ma se nessuno gli dà un tempo, se nessuno gli dà un limite, non c'è nemmeno la possibilità per lui di fare esperienza della trasgressione e dunque di incorporare la Legge. Questo è un altro punto fondamentale. E si può avere fede in un figlio quando il figlio ha incorporato la Legge. Potrà sbagliare, potrà sbandare, potrà perdersi, ma ha un senso della Legge, che vuol dire anche un senso della verità, e sa che nel suo viaggio può tornare: questo è molto importante. Un figlio deve perdersi – l'erranza, l'anarchia, il viaggio – ma deve sapere che c'è un luogo dove può tornare. Proprio perché sa che può tornare, sa che può viaggiare.

Ci sono ancora due cose che vorrei dirvi. Un altro modo, più fondamentale per trasmettere il desiderio non è ovviamente fare della pedagogia coi propri figli (cattiva di solito, sempre anzi): è quello di stare in silenzio. Io consiglio vivamente agli educatori di rivalutare l'importanza del silenzio e della antiempatia, ciò significa che un figlio ha diritto di custodire il suo segreto, ha diritto di nutrire – Nietzsche diceva – "la propria stella", il proprio segreto, che mi esclude. Io lo guardo, lo ammiro; oppure sgomento lo guardo: so che lui custodisce un segreto, lo amo perché lui porta con sé un segreto, perché io non vedo tutto, non so tutto, non lo comprendo, ma questo vale anche per i rapporti d'amore. Quali sono i rapporti d'amore che durano nel tempo? Quelli antiempatici: non c'è armonia, non c'è dialogo. Lei mi sfugge sempre, è incomprensibile per me, ma è bella come una stella, è irraggiungibile, nuova ogni volta, non so niente di lei, meraviglia del segreto. Dovremmo rivalutare tutti l'importanza del segreto, tant'è che Lacan, parlando della prima bugia del bambino, mette molto in valore l'esperienza della prima menzogna, dice che i bambini devono poter mentire e che la menzogna ha un ruolo fondamentale. La prima menzogna, è chiaro, perché se dopo il bambino diventa un mentitore compulsivo, la menzogna è un altro problema, diventa un mitomane. Ma la prima menzogna – dice Lacan – è così fondamentale perché il bambino fa per la prima volta esperienza che può avere dei pensieri o degli atti compiuti che l'Altro, il genitore, non vede; e dunque la menzogna è un oggetto separatore, e i bambini hanno diritto a mentire. Però, quando dico incorporazione della Legge, per esempio un test per

vedere se un bambino incorpora la Legge o no è che prima o poi dice la verità; magari non subito, magari non dopo mezz'ora, magari dopo qualche giorno, però arriva, e dice: "Sai, quella volta ho mentito". L'importanza del segreto ha questa radice – potremmo dire – della menzogna così come Lacan la descrive nel suo sorgere primario nel bambino. Io penso che noi dovremmo rivalutare il segreto: il segreto è il luogo della differenza, cioè qualcosa che non è simile, qualcosa che è dissimile, differente. Questo ha anche un risvolto politico, cioè una vera integrazione non è l'assimilazione, non è far diventare l'Altro come me, una vera integrazione è integrare il segreto dell'Altro, lasciare l'Altro straniero: una vera integrazione è la pluralità delle lingue, non è una sola lingua. È un tema che mi sta molto prendendo ultimamente questo del segreto, scriverò un libro critica della ragion empatica, prima o poi lo faccio, è necessario. L'immedesimazione: cosa c'è di più orribile dell'immedesimarsi nell'Altro, nel comprendere l'Altro? Proprio non riesco a capire il successo che ha avuto questa categorizzazione invece della meraviglia di osservare, ammirare l'Altro nella sua totale incomprensibilità.

L'altro punto è non fare lo psicologo, il pedagogo, non spiegare, dire qual è il senso della vita: i figli non sopportano quando un genitore spiega loro qual è il senso della vita, giustamente. Però io penso che un dono educativo imprescindibile è che i figli devono poter vedere in un insegnante, in un allenatore di basket o nei loro genitori dei testimoni del desiderio. Non è importante tanto parlare di desiderio ai propri figli, ma è importante incarnare un desiderio, incarnare una passione, incarnare una vocazione: è questo che contagia il figlio. Allora, il desiderio si trasmette per contagio, non si trasmette per retorica o per tecniche pedagogiche; e perché il figlio sia contagiato dal desiderio deve fare un incontro del desiderio, deve incontrare un testimone del desiderio: una maestra, un allenatore, un genitore. Ma il genitore diventa testimone del desiderio solo retroattivamente, non si può candidare ad essere testimone del desiderio, non esistono testimoni di professione (e se esistono bisogna come con gli psicologi allontanarsi): la testimonianza è ricostruita dal figlio retroattivamente. Come dire: quel silenzio di mio padre si accompagnava al suo lavoro duro, quotidiano, per noi. Questo diventa testimone di un desiderio, che rende possibile a me assumere il mio desiderio, facilita la trasmissione del desiderio. Dunque non è una tecni-

ca che conta, sono degli atti: non c'è niente di più benefico per un figlio incontrare dei testimoni del desiderio. L'ultima parola con cui vi voglio lasciare, che secondo me è la parola che dà senso a tutto quello che vi ho detto, è una parola molto pesante, molto inattuale, diversamente da quelle di dialogo e empatia. È la parola promessa. Io penso che un compito educativo per alimentare il desiderio sia sostenere la promessa; noi adulti dovremmo sostenere l'esistenza autentica di una promessa. Quale promessa? Che esiste, esiste davvero la possibilità di un godimento molto più ricco, molto più grande, molto più generativo, molto più fecondo del godimento che il discorso del capitalista offre come l'unico possibile, che è il godimento dell'oggetto. Noi possiamo dire che "se tu ti stacchi dal tuo pc, tu ti stacchi dalla droga, tu ti stacchi dall'oggetto col quale hai un rapporto di schiavitù, se tu ti stacchi, ti separi da questo oggetto, io ti prometto che esiste un godimento che è quello dell'amore, quello dell'erotismo, della cultura, del libro, del corpo di chi amiamo: quel godimento lì è centomila volte il godimento ebete della schiavitù nei confronti dell'oggetto". Pasolini lo diceva molto bene questo, parlando della tossicomania: che la dipendenza dalla droga è l'effetto di un vuoto radicale di cultura. Che voleva dire: solo se noi abbiamo capacità di erotizzare la cultura, noi possiamo non cadere nel vuoto della droga. L'erotizzazione della cultura implica una promessa, la promessa è: se tu conosci, se tu studi, se tu viaggi, se tu ami, se tu ti separi dall'oggetto, io ti prometto che esiste un mondo altro rispetto a quello dell'oggetto, un mondo dove la vita diventa più grande, dove la vita si arricchisce.

Massimo Recalcati, psicoanalista tra i più noti in Italia, è membro analista dell'Associazione lacaniana italiana di psicoanalisi. Fondatore del Jonas Onlus, dirige l'Istituto di ricerca di psicoanalisi applicata. Collabora con la Repubblica e insegna Psicopatologia del comportamento alimentare presso l'Università di Pavia. Tra i suoi libri, tradotti in diverse lingue, ricordiamo: "Cosa resta del padre?" (2011), "Ritratti del desiderio" (2012), "Jacques Lacan. Desiderio, godimento e soggettivazione", Vol. I (2012), "Il complesso di Telemaco" (2013), "L'ora di lezione. Per un'erotica dell'insegnamento" (2014), "Le mani della madre" (2015) e "Jacques Lacan. La clinica psicoanalitica: struttura e soggetto", Vol. II (2016).



Il grande cambiamento dei nostri tempi: l'era digitale

Roberto Casati

Ciascuno di noi prende, quasi quotidianamente, svariate decisioni importanti riguardo alla migrazione digitale, come cittadino, come genitore, come genitore di scolari, come insegnante, come dirigente o amministratore. Devo comprare uno smartphone alle mie figlie piccole? Devo “smaterializzare” il mio conto in banca? Devo lasciare la vecchia reflex per una macchina fotografica digitale? Devo smettere di comprare libri di carta? Devo far acquistare una LIM al mio istituto? Devo dare i tablet agli studenti del mio distretto? Quanti? Uno per studente? E per quanto tempo lo devono usare? Fa male leggere troppo su schermo?

Non sono domande semplici, e tanto meno lo sono in un ambiente mediatico che è inondato da messaggi roboanti e ansiogeni, e da parole d'ordine nate dal marketing e sbandierate come categorie scientifiche: “nativi digitali”, “multitasking”, “accesso alla conoscenza”.

Che cosa possono fare genitori, insegnanti, educatori, amministratori, di fronte a messaggi di questo tipo? Il mio contributo al processo di decisione è in parte legato a una disamina dei dati fattuali e in parte – in non piccola parte – concettuale. Dobbiamo basarci sui migliori dati empirici a nostra disposizione, e dobbiamo usare un linguaggio appropriato per descrivere le scelte cui siamo confrontati.

Alcuni anni fa Baricco pubblicò un libro sul tema del cambiamento, del passaggio da un'epoca all'altra. *I barbari* uscì in trenta puntate su Repubblica nel 2006, e con il titolo più articolato *I barbari. Saggio sulla mutazione*, fece la sua comparsa in libreria più tardi. L'obiettivo del libro è capire la trasformazione dell'offerta culturale, in particolare il divenire e – pare – lo svanire della cultura alta, fatta di letture, biblioteche, frequentazione di teatri e sale da concerto – sotto la pressione di un cambiamento generazionale che porterebbe con sé nuovi codici e nuove forme di percezione e di esperienza – improntate alla velocità, all'impazienza. Per parlare della cultura alta racconta di come siano cambiati il calcio e il piacere del vino, di come siano passati dall'azione cesellata alla zona atletica, dal viticcio locale al gusto globalizzato di Robert Parker. Racconta anche di come Beethoven sia stato recepito (male) dai critici musicali suoi contemporanei. Dice tutto questo per cercare di far risaltare dei tratti comuni alla barbarie, o meglio al nuovo percepito come barbarico.

Perché ho scelto questo testo tra i molti che narrano il nuovo, e in particolare il nuovo digitale, che avanza? Perché la narrazione di Baricco si situa al livello di ge-

neralità più alto; quando tratta di esempi particolarissimi, come il vino e il calcio, o Beethoven, lo fa in quanto si tratta per lui per l'appunto di *esempi* di uno schema generale delle cose, uno schema che si inverte in ciascuno di questi casi particolari. È una scelta filosofica più che letteraria, e come tale deve venir valutata. Il riassunto di Baricco figura in diverse puntate o capitoli del libro.

“Una innovazione tecnologica che rompe i privilegi di una casta, aprendo la possibilità di un gesto a una popolazione nuova.

L'estasi commerciale che va ad abitare quell'ingigantimento dei campi da gioco.

Il valore della spettacolarità, come unico valore intoccabile.

L'adozione di una lingua moderna come lingua base di ogni esperienza, come preconditione a qualsiasi accadere.

La semplificazione, la superficialità, la velocità, la medietà.

La pacifica assuefazione all'ideologia dell'impero americano.

Quell'istinto al laicismo, che polverizza il sacro in una miriade di intensità più leggere, e prosaiche.

La stupefacente idea che qualcosa, qualsiasi cosa, abbia senso e importanza solo se riesce a inserirsi in una più ampia sequenza di esperienze.

E quel sistematico, quasi brutale, attacco al tabernacolo: sempre e comunque contro il tratto più nobile, colto, spirituale di ogni singolo gesto.” (Dalla chiusura del capitolo “Google 1”)

E, come ricorda il titolo, non siamo soltanto di fronte a un libro che sonda alcuni aspetti della preferenza per alcuni, nuovi prodotti culturali; il tema sarebbe troppo banale, quasi da settore marketing di un grande editore. No; si introduce come filo conduttore il tema della *mutazione*: il cambiamento è epocale, e un sommovimento di tale portata può venir ricondotto soltanto a una trasformazione enorme e irreversibile degli individui: ai Barbari, ai nuovi soggetti, spuntano addirittura le *branchie*. Che permettono loro di adattarsi al nuovo ecosistema.

Un primo elemento critico è allora l'esatta portata della tesi. Baricco sembra discettare di Barbari in due sensi molto diversi, un senso generale, e un senso particolare. Il senso generale è quello in cui parliamo, o si è parlato, di barbari, ogni volta che si è voluto sottolineare, con sfumature normative tipicamente di riprovazione,



la transizione tra il vecchio e il nuovo (uso qui di proposito termini molto vaghi come ‘transizione’, ‘vecchio’, ‘nuovo’, che non ci obbligano a fare un’approfondita verifica storica, per esempio a chiederci se in molti casi il vecchio non conviva con il nuovo al punto da rendere poco utili queste categorie.) Il senso particolare è quello in cui si individuano alcune caratteristiche della barbarie *presente*, che sembrerebbero valere solo per questa, e non in generale per tutte le transizioni tra vecchio e nuovo. Mi spiego. Da un lato vogliamo dire che Beethoven ha fatto le veci di un barbaro rispetto a Haydn. D’altro lato che uno dei tratti caratteristici della barbarie è il multitasking (scelgo un tratto a caso). Sicuramente, direi, il multitasking non era un tratto distintivo della musica beethoveniana. Baricco può dire che ci sono tratti generali della barbarie, e tratti specifici della barbarie in corso. Ma non mi sembra che sia questo quello che dice, e quindi la portata generale della sua tesi deve venir seriamente ridimensionata.

Il secondo appunto critico – ed è su questo che vorrei soprattutto soffermarmi nel mio contributo – riguarda l’uso, a mio avviso mai cauto, della metafora biologica della Mutazione, enfatizzato da corollari metaforici quali le suddette descrizioni che parlano di “far spuntare” e utilizzare le branchie (un esempio tra i tanti). Baricco porta qui all’estremo (ed è forse uno dei meriti del libro) un’idea che è nell’aria da una ventina d’anni,

che ha altre incarnazioni metaforiche, come quella dei ‘nativi digitali’, e che ha prodotto embrioni di ipotesi empiriche come la postulazione di un nuovo tipo di intelligenza “multitasking” che, per l’appunto, si svilupperebbe in modo “nativo”, tramite la semplice esposizione a certi ritrovati tecnologici, proprio come un bambino piccolo impara una lingua senza insegnamento formale, con il semplice venir esposto alla lingua parlata. Partirei proprio da qui per iniziare un piccolo esercizio di decostruzione. Decostruire significa sostanzialmente mostrare gli aspetti *mitologici* insiti in un discorso, e in particolare in quel modo di esprimersi che dovrebbe essere tanto più accurato in quanto è quello che utilizziamo quando giustifichiamo a noi stessi e agli altri le nostre decisioni. Smitizzare. Non voglio però affatto dire che le mitologie siano senza valore, e in seguito cercherò di proporre una vera e propria mitologia alternativa.

Perché mi concentro su questi due aspetti: ambiguità della nozione di barbarie, uso improprio della metafora biologica? Da filosofo pragmatico difendo l’idea della filosofia come negoziato concettuale (ne parlo estesamente nella *Prima Lezione di Filosofia*). Come si vedrà, siamo in una zona prossima al tema che sta a cuore a Baricco. Di fronte a cambiamenti reali o percepiti che minacciano un certo sistema di credenze, una narrazione, un’immagine del mondo, ma anche

Anastasia Kapitanova
4° anno di grafica - CSIA



Lan Huong Hoang
4° anno di grafica - CSIA

opinioni e credenze individuali, locali, mettiamo in campo degli strumenti concettuali che possono aiutare la comprensione e, eventualmente, ci possono traghettare verso nuovi orizzonti. Un esempio rapido fra i tanti: con la Costituzione del 1948 gli italiani sono passati da *sudditi* a *cittadini*. I lavori dell'Assemblea Costituente portano testimonianza di un travaglio concettuale che ha investito la totalità della concezione della persona nei suoi rapporti con altre persone, con la famiglia, con lo Stato. Se leggete le minute della Costituente vi trovate di fronte a conflitti, tensioni, negoziati filosofici nel più pieno senso del termine; concettuali, certo legati ai dati empirici ma anche protesi in uno slancio dell'immaginazione; si trattava, in fondo, di definire una persona nuova. Ma di definirla non solo in astratto, bensì in modo da permettere poi l'azione, la risoluzione dei conflitti, il fare passi avanti di fronte all'inesauribile complessità della vita. I negoziati a volte funzionano, a volte sono insoddisfacenti,

e per esempio la definizione perfettamente contraddittoria di famiglia come società naturale fondata sul matrimonio ha ancora oggi uno strascico nella difficoltà di fare emergere e dar riconoscimento a nuovi tipi di nuclei famigliari.

È un esempio tra i tanti, ho detto. Ogni volta che la società, la storia, l'ambiente, la conoscenza, la nostra stessa vita entrano in gioco con nuovi fatti, nuove forze, nuove scoperte, dobbiamo cercare di capire che cosa sta succedendo, in un modo che ci permetta di decidere e di agire. Il mondo, la realtà – potremmo dire – sono come attori che oggi chiameremmo, con prestito dalla nuova economia, *disruptive*: entrano in scena e scompigliano le carte. Le opere di Brancusi non sono state considerate, da alcuni, come vera e propria arte: dobbiamo ridefinire la nozione di arte (e includere Brancusi). Sono stati scoperti molti corpi celesti simili a Plutone in orbita intorno al Sole: dobbiamo ridefinire la nozione di pianeta (e escludere Plutone). Questa dialettica tra mondo e pensiero, tra vita e regole, tra cambiamento e tentativo di comprendere il cambiamento, fa parte della vita mentale (un tempo si diceva spirituale) dell'umanità ed è la sorgente prima del lavoro filosofico; intendo dire di un lavoro filosofico diffuso, non certo confinato allo spazio delle pubblicazioni accademiche, anche se il lavoro filosofico professionale è in continuo dialogo con questa richiesta diffusa di rinegoziazione concettuale.

Oggi il tema è la migrazione digitale. Il primo passo decostruttivo da fare è riconoscere che non è una questione epocale, ma una costellazione confusa e variegata di cambiamenti basati su altrettante microdecisioni individuali che vanno prese a tambur battente, quasi giorno per giorno. Compro un tablet ai miei nipoti di due anni? Smaterializzo il mio conto in banca? Accetto il voto elettronico, addirittura online? Parlo ai miei figli soprattutto via sms, per ottimizzare i rapporti famigliari? Rimpiazzao la lavagna di ardesia con la LIM, l'insegnante con il corso online? E via dicendo. La mia tesi, che difendo strenuamente da anni, è che non c'è né può esserci una soluzione uniforme, generale a questi problemi, serve un negoziato, e servono strumenti concettuali per negoziare.

Si può indulgere in una narrazione *epocale*, certo. Il nuovo avanza, travolge, richiede che ci adattiamo. Porta con sé un'immensa forza normativa, alla quale sembra si possa contrapporre solo l'inerzia di una tradizione

ne che finisce così con l'apparire solo antagonista e rivendicativa. Baricco tratteggia una dialettica che è un vero e proprio topos letterario: l'energia del nuovo è cieca ed è questo che la rende travolgente, l'inerzia del vecchio è ottusa ed è questo che la rende inane. Non è un bello spettacolo, diremmo: nessuno sembra veramente sapere che cosa sta facendo. Caricaturando, ma neanche troppo, vediamo razzolare in cortile dei bambini pasticcioni sullo sfondo delle geremiadi di vecchi brontoloni. Il problema con la descrizione epocale è proprio la caricatura: se da un lato ci permette di fare emergere gli aspetti espressivi del volto del nuovo, dall'altro non ci presenta mai la realtà dei fatti. Quest'ultima, credo, va cercata a un livello di dettaglio molto maggiore, e qui tornano in evidenza l'individuo e le sue scelte.

Data la dimensione individuale delle decisioni da prendere sulla migrazione digitale, si tratta di *small work*, di negoziati concettuali "artigianali". Con chi o contro chi si deve negoziare? Possiamo vedere la questione sotto il profilo economico: dopotutto oggi il cambiamento passa soprattutto per l'innovazione tecnologica che solo in rarissimi casi (Wikipedia, Free Software Foundation) non è integrata in una logica di mercato molto agguerrita; sotto questo profilo il negoziato riguarda il rapporto tra costi e benefici dell'adozione di una tecnologia e dei comportamenti che questa induce o spinge ad accantonare. E ci si deve un po' difendere da messaggi che sono soprattutto commerciali.

Ma anche se si fa la tara (cosa non semplicissima) dall'aspetto economico, resta un'infinità di messaggi che punteggiano e spesso inquinano il paesaggio della scelta individuale. Che persone di un certo spessore intellettuale come Baricco o Michel Serres si siano lasciate affascinare dalla nozione di *multitasking* fino a impennarsi la loro lettura della migrazione digitale la dice lunga sul potere di concetti e descrizioni che ci sfuggono di mano. Andiamo a vedere più da vicino.

Il *multitasking* sarebbe la capacità di svolgere contemporaneamente più compiti intellettuali. Leggere e ascoltare musica. Fare i compiti e guardare la televisione. Cercare informazioni su internet e rispondere al telefono. Finire il compito di storia (in ritardo) mentre si segue l'insegnante che spiega la lezione di matematica. O magari non solo due, ma tre, quattro di queste cose insieme. E non c'è bisogno di limitarsi al contesto scolastico: consultare la pagina facebook mentre si

conversa con un amico. Guidare e rispondere a un sms. Direi che potremmo addirittura partire da qui: guidare e rispondere a un sms. Più in generale, fare un'attività importante e rispondere a un sms. Nei corsi preparo si insegna a non precipitarsi a rispondere al telefono. È utile fare qualche esercizio, si deve combattere contro un automatismo ben ingranato, quando il telefono squilla noi corriamo come se arrivasse la notizia più importante del mondo, quella che cambierà la nostra vita per sempre. E così facendo lasciamo il bebè da solo nella vasca da bagno, o libero di passeggiare sotto al ferro da stiro. La nostra attenzione è mobile e limitata e finisce con l'essere assorbita dal compito più saliente. Limitata, anzi limitatissima. L'aumento dell'incidentalità automobilistica negli ultimi due anni nel mondo occidentale, dopo una riduzione che sembrava ben promettere nei dieci anni precedenti, è da spiegarsi largamente in termini di comportamenti sbagliati nella gestione dell'attenzione: non a caso *texting and driving* è l'oggetto di decine di campagne sulla sicurezza stradale, di siti dedicati di diversi governi e agenzie non governative (e anche di un film straordinario e commovente di Werner Herzog). Tutta la ricerca empirica disponibile, e si parla ormai di centinaia di esperimenti e studi a campione, ci dice la stessa cosa: il cervello umano non è fatto per permetterci di svolgere in modo efficace due (o più) compiti coscienti allo stesso tempo. Provate a leggere mentalmente le righe che seguono mentre contate ad alta voce velocemente alla rovescia da 35 a 17 saltando i numeri pari. L'illusione del *multitasking* viene dal fatto che in realtà state eseguendo i due compiti in rapida successione: passate dalla lettura alla compitazione dei numeri e via ancora alla lettura. Siete in modalità *task switch*. Quanti più passaggi fate, tanto più vi sembra di fare due cose alla volta. Ma in realtà ogni passaggio è costoso in termini di tempo, e alla fine dell'esecuzione il tempo impiegato sarà significativamente maggiore che se aveste prima letto tutto il paragrafo e poi compitato tutti i numeri dispari da 35 a 17.

Faccio notare che sono stati eseguiti degli esperimenti anche sull'ipotesi che si possa imparare un *task switch* efficiente. Dopotutto, si dice, l'esercizio ci permette di fare cose anche molto difficili: arpeggi al pianoforte, volteggi al cavallo, e trovare le soluzioni di un'equazione di secondo grado. Perché non dovrebbero imparare il *task switch* anche i nostri figli, che peraltro sembrano praticarlo sin dalla più tenera età? Gli studi qui



Ares Pedrolì
4° anno di grafica - CSIA

mostrano che in realtà, l'addestramento in situazioni di *task switch* genera esattamente gli effetti opposti: non una migliore gestione dell'attenzione, ma un vero e proprio *allenamento alla disattenzione*. Chi cerca di fare troppe cose alla volta è bravissimo a farsi distrarre da qualsiasi cosa nuova compaia nel suo campo di attenzione. E quindi fa ancor peggio quello che cerca di fare.

Di fronte a questo dato fattuale il *multitasking* evapora semplicemente come un mito, non dovrebbe più venir menzionato nelle narrazioni epocali, e non dovrebbe condizionarci nelle nostre decisioni individuali (spegnete la televisione quando fate i compiti; spegnete il telefonino quando guidate).

(Ci si dovrebbe anche chiedere perché i nostri figli sembrano praticare il *task switch* sin dalla più tenera età. La ragione è che i loro genitori hanno sentito la parola "*multitasking*" da qualche parte, e se ne sono appropriati per sdoganare la televisione accesa durante i compiti e il messaggino inviato al volante. Di fatto il *task switch* è nella norma un'imposizione, sul luogo di lavoro come in famiglia. Una forma di violenza fatta al cervello in nome di un mito.)

E ne segue che è un mito quello della *mutazione*. Il cervello umano non ha imparato in modo "nativo" a gesti-

re il sovraccarico informativo. Lo subisce, esattamente come lo avrebbe subito cinquanta o duemila anni fa. Non sono giunte sulla scena generazioni di nativi digitali.

Fatta la tara degli interessi commerciali di chi ci vorrebbe sempre connessi per poter raccogliere dati su di noi e proporci in modo incessante pubblicità e contenuti commerciali, vediamo che i propugnatori del cambiamento devono ricorrere di continuo a una girandola di parole d'ordine che ci distraggono. Già il parlare di *rivoluzione* digitale va in questa direzione; la scelta di un vocabolo come "migrazione" potrebbe aiutare a prendere una prospettiva più pacata. E se il *multitasking* e i *nativi digitali* continueranno per un bel po' a popolare il discorso pubblico, non per questo dobbiamo abbassare le braccia. È importante chieder ragione delle parole utilizzate, andare in profondità nella struttura dei concetti e delle loro basi empiriche.

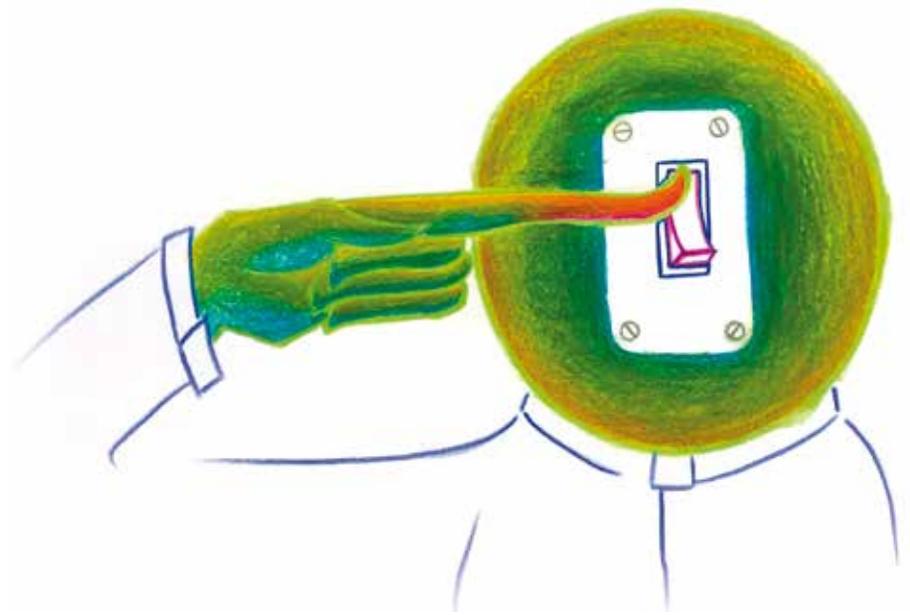
Un altro aspetto delle descrizioni epocali è che si focalizzano su problemi grandi, trascurando i problemi piccoli, meno spettacolari, non passibili di una drammatizzazione. Il nostro cuore cessa di battere quando ci viene detto che nessuno legge o leggerà più Proust; accenniamo a malapena un sorriso con l'angolo della bocca se ci si parla della scelta tra estratto conto cartaceo o digitale. Ma il problema della Migrazione è che è fatta di tante piccole migrazioni, ed è su queste che si esercita il nostro spazio di azione. Capire questo punto è importante perché la prospettiva del piccolo cambiamento quotidiano ci permette di esprimere la nostra forza, di essere utili ed efficaci. Siamo sovrastati dalla fine della lettura, ma possiamo fare qualcosa per la smaterializzazione dell'estratto conto (e questo ci aiuterà quando cercheremo di capire che cosa fare con la fine della lettura).

Per restare sull'esempio – ne ho parlato alcuni anni fa in un testo che riprendo qui in parte – la mia banca mi propone quello che sembra un affare: un bonus di cento euro e accesso online a dieci anni di movimenti sul conto in cambio della "smaterializzazione" degli estratti conto. Tutto su internet, ma solo su internet. E non è solo un affare: risparmio di carta, ordine nei dati, i soliti argomenti. Da un lato avrei accesso tramite il mio pc di casa o il mio smartphone a tutto quello che ho fatto (o subito) sul mio conto, e che adesso vedo solo attraverso una finestra di qualche mese; d'altro lato il pc e lo smartphone finirebbero con l'essere il mio unico accesso.

La smaterializzazione delle transazioni è un altro tassello nel processo di colonizzazione digitale che investe il libro, la scuola, i sistemi di voto, e gli scambi sociali. Come raccontano molto bene i sociologi Michel Pinçon e Monique Pinçon-Charlot dell'IRESO di Parigi, la storia della moneta è una storia metafisica, di progressiva astrazione. Il denaro non è un oggetto concreto, e la sua storia non ha fatto che rivelare progressivamente questa natura profonda. Come nel caso della fotografia, il passaggio al digitale ha reso evidente a tutti la natura astratta del denaro.

E l'ontologia del denaro è un tema di un certo successo nei dipartimenti di filosofia. Il filosofo John Searle vi aveva incardinato la sua teoria della costruzione del mondo sociale. Senza un vasto insieme di promesse, di credenze individuali condivise (alcune delle quali riguardano il credere e il voler credere alle promesse) nessun cameriere accetterebbe di servirvi un'aranciata in cambio del pezzo di carta colorato e spiegazzato che voi estraete con nonchalance dal portafoglio. Ma visto che sono le promesse e le credenze condivise quello che importa, i pezzi di carta colorata si sono rivelati fungibili; la vostra banca non ha forzieri pieni di liquidi, si limita a registrare su un database i movimenti del vostro conto. I vostri ricavi o guadagni o stipendi o rendite si manifestano attraverso la cancellazione di alcuni numeri dal database dei vostri debitori, e riscritture degli stessi numeri sul database che vi corrisponde.

Se la banconota è diventata decorativa, non lo è il lasciare tracce. Non solo per una questione di memoria. In linea di principio una società formata da individui con vaste capacità mnestiche potrebbe fare a meno di trascrivere debiti e crediti. Gli allibratori clandestini, cui non conviene rilasciare ricevute, tengono a mente decine di puntate. Ma la loro è un'economia speciale, in cui la fiducia va di pari passo con la violenza e in cui l'arbitrio non è certo un rischio che chi scommette può prendere a cuor leggero. Per tutti gli altri la traccia è non solo memoria ma anche e soprattutto disponibilità di una verifica. È stato l'estratto conto a permettermi di verificare che qualcuno aveva clonato la mia carta di credito. Mi si dirà, che differenza c'è tra verificare online dal tuo pc e verificare sul pezzo di carta che ti spedisce la banca ogni mese? La differenza principale riguarda l'asimmetria informazionale che esiste tra me e la mia banca. La banca è un "terzo" nel contenzioso tra me e il clonatore di carte di credito. Non sarebbe più un terzo se un contenzioso mi opponesse a lei.



Se pure il denaro diventa sempre più astratto e meno legato a registrazioni fisiche, non ne segue che queste siano irrilevanti. Posso pagare con contanti o assegni o carta di credito, e quindi nessuno di questi sistemi è necessario per pagare; ma non ne segue che non sia necessario alcun sistema. E non basta lasciare tracce, deve anche trattarsi di tracce facilmente accessibili e il cui funzionamento sia comprensibile a chiunque. Chiunque sia in grado di fare una somma può ricostruire la sua storia bancaria usando gli estratti conto stampati. Ma solo chi si destreggia con l'informatica e ha accesso al sistema informatico di un istituto di credito può valutare se gli algoritmi usati sono corretti e leali. Se è importante lasciare tracce, si deve anche valutare la qualità e la natura delle tracce che si lasciano. Ho quindi gentilmente ma fermamente declinato l'offerta con l'argomento che esistono dei limiti alla smaterializzazione.

Le metafore epocali (barbarie) e biologiche (mutazione, nativismo digitale, intelligenza multitasking) non aiutano. Non aiutano altre metafore che si ammantano di una veste empirica (mente estesa, ...). Spogliate del manto della mutazione, vanno comunque spiegate le preferenze culturali nuove, i profili nuovi di consumatori culturali, che è in fondo quello di cui parla Baricco.

Orlando Brunner
4° anno di grafica - CSIA

Perché è comunque vero che gli adolescenti leggono meno in quanto passano una dozzina di ore alla settimana sui social networks a scambiarsi messaggi brevi e frammenti di esperienza (come ha ricordato Giovanni Solimine); è vero che hanno maggiori difficoltà a scrivere il tema di italiano per via dell'impoverimento lessicale che segue da una minore esposizione ai libri (come ha efficacemente dimostrato Benedetto Vertecchi). Ma per quale ragione, per l'appunto, passano così tanto tempo sui social networks, e preferiscono il frammento di video alla lettura? La ragione è ancora una volta nel cervello, ma – e qui si dimostra tutta l'inermità dell'idea della mutazione – in certe caratteristiche profonde e stabili del cervello, in alcuni casi persino del cervello atavico; non certo di un cervello “nuovo”. Per dirla in poche parole, non solo non c'è mutazione provocata dall'uso intensivo delle nuove tecnologie, ma c'è un regresso verso forme di funzionamento mentale pre-culturale, verso un cervello consumatore immediato che non tollera facilmente (anche perché non ha mai veramente amato) le briglie che la società gli ha imposto con il leggere, lo scrivere e il far di conto.

Ho detto che le mitologie, se correttamente inquadrare, sono utili. Dato che non penso si debbano sollevare dei problemi senza offrire delle soluzioni, ecco le mie immagini preferite per inquadrare alcuni aspetti della migrazione digitale: la metafora alimentare e l'immagine del colonialismo cui si oppone il design del processo. Perché preferire queste altre metafore? Perché sono esplicative, e quindi permettono di fare un certo numero di predizioni e verifiche; e perché cercano di saldare l'elemento empirico, sfuggente, al momento della decisione individuale.

I propugnatori della prima sono Elena Pasquinelli e Marco Gui, ne faccio però qui un uso libero e forse spregiudicato. È peraltro anch'essa una metafora di ispirazione biologica, ma che cerca di localizzare correttamente i principi biologici all'interno di un quadro evolucionista *plausibile*. Eccola: quando dovete scegliere tra una torta sacher e un'insalata scondita, anche se avete delle buonissime e valide ragioni per preferire l'insalata, la sacher pigia fortemente e automaticamente su due o tre indistruttibili *pulsanti darwiniani*, per usare un'espressione della Turkle: i nostri antenati, mutanti – loro sì – sono sopravvissuti in un ambiente povero di sale, grassi e zucchero lasciandoci in eredità una insopprimibile tendenza a procacciarci cibi che

contengono alte concentrazioni di questi ingredienti. I pulsanti darwiniani sono diventati *maladattativi* in un ambiente come il nostro, che è ricco di cibi grassi, salati e zuccherati, con le conseguenze che conosciamo purtroppo – dal diabete all'obesità. Ma le persone diabetiche e obese non sono mutanti, nella norma. Bisogna rimettere l'ingranaggio biologico al suo posto.

La migrazione digitale non è certo solo questione astratta: dato che non abbiamo soltanto un cervello, ma anche un corpo, con occhi orecchie e mani che hanno le caratteristiche che hanno e non altre, il mondo digitale deve parlarci attraverso delle *interfacce* che possano venir viste, manipolate e ascoltate, che siano pertanto compatibili con i nostri corpi. Non sappiamo che facene di una tastiera grande come un campo da calcio, o di uno schermo che emette raggi infrarossi. Ma queste interfacce devono parlare anche al nostro cervello, e qui i designer che a frotte cercano le chiavi per tenerci incollati agli schermi hanno fatto in modo che esse pigino di continuo sui bottoni darwiniani pertinenti: non sale, zucchero e grassi, ma armonie di colori, suoni evocativi, gradevolezza al tatto; il cervello percettivo viene accarezzato nel senso del pelo; l'immagine sullo schermo è esteticamente perfetta, pulita, mai deludente, e genera un grande potere di attrazione rispetto a una realtà necessariamente imperfetta, verrebbe da dire *mal formattata*.

Viene sollecitato anche il cervello emotivo (come ricorda Donald Norman, grande narratore del design emotivo; anche se sesso e violenza sono gli ormai elementi primari della produzione culturale diffusa); e, oggi, anche il cervello sociale (come ricordano Sherry Turkle e Antonio Casilli): gli smartphone sono finestre sempre aperte sulla famiglia, sul clan o sul branco, e il clan e il branco non mancano di esercitare tutta la pressione possibile su ciascuno dei suoi membri (“Dov'eri?”, “Perché Matteo non mi risponde?”, “I dipendenti sono tenuti a consultare almeno una volta al giorno la posta dell'ufficio durante le vacanze, in caso di emergenze”, “Non uscite a cena con un cliente Uber che ha un punteggio inferiore a 4”). La rete sociale ubiqua diventa presente in ogni momento della giornata; l'occupazione del tempo si converte in occupazione dello spazio.

Occupazione? La nozione che ho utilizzato per parlare di questo aspetto della migrazione digitale è quella del colonialismo. Si tratta di un'ideologia, e come tale deve essere denunciata e smantellata. Una volta di più,



possiamo e dobbiamo farlo solo a livello *locale*. Il digitale è vissuto come migrazione, ma alcuni aspetti sono quelli di una vera e propria colonizzazione. Come gli oggetti hanno invaso le nostre case, colonizzandole, così l'interazione con il mondo tende a passare sempre di più attraverso interfacce, schermi e tastiere; il digitale colonizza il nostro tempo e la nostra attenzione. Credo che qui ci aiuti un'ulteriore nozione che non è stata sufficientemente tematizzata, ma che è la chiave per la comprensione e per l'azione: la nozione di *design*. C'è un design, un progetto dietro gli oggetti che veicolano la migrazione digitale, un design che investe non solo l'aspetto dell'interfaccia e dei contenuti che propone, ma che copre anche la complessità dell'inte-

razione con interfaccia e contenuti stessi. Il design che sfrutta i bottoni darwiniani lo fa con uno scopo preciso; occupare e colonizzare tutta la nostra vita mentale, spostare lo spazio della nostra decisione verso una serie di questionari a risposta multipla, pre-formattati, riflesso dell'immaginazione limitata dei designer e degli obiettivi commerciali e politici della loro committenza.

La metafora dell'alimentazione è produttiva perché ci aiuta a contrastare sul campo i cattivi comportamenti digitali andando a esaminare come agire con i cattivi comportamenti alimentari. Se non ci sono nativi digitali, mutanti, come non ci sono "nativi dolciari", resta il fatto che l'occhio cade sullo schermo come il palato

Ares Pedrolì

4° anno di grafica - CSIA

viene attratto dalla sacher. Non possiamo disinnescare il bottone darwiniano, che è un retaggio biologico, ma possiamo evitare di presentare delle alternative che ci mettono sempre sotto scacco proprio per l'attivazione automatica del bottone darwiniano. Di fronte alla sacher, una volta che la si è comprata, ci è difficile non mangiarla e preferirle l'insalata scondita; ma possiamo evitare di passare tutti i giorni davanti a quella benedetta pasticceria, possiamo non comprarla. Se in un *frame* dello schermo è sempre aperta la mail e c'è un avviso per ogni messaggio di posta in arrivo, ci sarà difficile non far cadere l'occhio verso il *frame* ogni due minuti, e continuare invece a leggere il testo difficile che ci impegna da ore; ma possiamo utilizzare dei sistemi come Freedom che disattivano tutti i collegamenti per un tempo a piacere, e che rendendo oneroso ripristinarli ci regalano di fatto uno spazio non colonizzabile. In entrambi i casi la nostra vita deve essere fatta oggetto di un progetto, sotto l'egida di un atteggiamento da *design del processo*.

Abbandonata l'inutile narrazione epocale, la migrazione digitale può essere allora l'occasione per una riflessione sulle priorità della nostra vita: come è potuto succedere che abbiamo ristretto il nostro sguardo a quanto del mondo ci viene presentato su uno schermo? Capire che l'unico modo di affrontare la migrazione è prendere un atteggiamento da designer, che meticolosamente si pone il problema di come descrivere la situazione che vuole cambiare, e creativamente va alla ricerca di strumenti per riprogettare i processi di cui facciamo parte, può creare una cittadinanza più consapevole e attenta. Il nuovo, in questo senso, non va né abbracciato senza riserve né guardato con timore; va invece creato.

Roberto Casati è un filosofo italiano. Direttore di Ricerca al Centre National de la Recherche Scientifique (CNRS) all'Institut Nicod, Ecole Normale Supérieure di Parigi, è autore di saggi specialistici e di divulgazione, e ha insegnato in diverse università europee e statunitensi. Dopo avere studiato filosofia del linguaggio con Andrea Bonomi all'Università degli Studi di Milano, ha ottenuto due dottorati di ricerca: uno a Milano con lo stesso Bonomi e uno a Ginevra con Kevin Mulligan. Si è occupato poi con Achille Varzi della Columbia University di fenomenologia dello spazio e degli oggetti; da questi lavori sono nate tre pubblicazioni firmate con Varzi: "Buchi e altre superficialità" (MIT Press, 1994; poi Garzanti, 1996), "Parts and Places" (MIT Press, 1999) e "Semplicità insormontabili" (Laterza, 2004).

Il suo "La scoperta dell'ombra" (2000) è stato più volte ristampato e tradotto in nove lingue.

Negli ultimi anni Casati ha seguito da vicino l'impatto delle nuove tecnologie sull'educazione; nel 2013 è uscito il suo saggio "Contro il colonialismo digitale. Istruzioni per continuare a leggere" (Laterza).



Perché non rispondi? Gioie e conflitti nell'incontro tra generazioni nell'era tecnologica

Vittoria Cesari Lusso

Mai come ai giorni nostri l'umanità ha avuto a disposizione una così grande profusione di mezzi per comunicare confortevolmente e rapidamente. Tuttavia mai come ora capita di sentire così tante persone protestare di non ricevere risposte nei tempi e nei modi dovuti! In particolare quando si tratta dei rapporti tra le varie generazioni. Mistero! Mi auguro che le riflessioni che seguono contribuiscano a chiarirlo.

Prima di entrare nel vivo della questione, tengo a esprimere la mia gratitudine agli organizzatori del Festival

Lan Huong Hoang
4° anno di grafica - CSIA



dell'educazione 2016 che mi hanno offerto la possibilità di trattare una tematica che mi sta molto a cuore, quella della qualità delle relazioni tra generazioni nella moderna era tecnologica.

Si tratta di un tema che presenta una pluralità di dimensioni rilevanti ai fini della qualità dei processi educativi. Dapprima permette di sottolineare come l'educazione sia una missione al cui buon esito concorrono – in modo più o meno visibile – una pluralità di soggetti: insegnanti certo, ma anche genitori, famiglia allargata, adulti di riferimento, mass-media, contesto sociale, e altri ancora sicuramente.

Inoltre consente di evidenziare il ruolo primario non solo dei *singoli* attori presenti sulla scena educativa, ma anche – direi persino soprattutto – della *qualità delle relazioni* e dei legami che vengono intessuti tra i vari protagonisti, giorno dopo giorno (Bronfenbrenner, 1986; Wittezaele, 2004).

Per di più, le relazioni tra generazioni – genitori, nonni, nipoti – sono oggi più che mai attraversate dai flussi impetuosi, imprevedibili e mutevoli delle grandi trasformazioni dei modelli sociali. In effetti, queste sono caratterizzate da due correnti simultanee, ma spesso orientate in direzioni opposte. Da un lato c'è l'esigenza di soddisfare, attraverso gli affetti familiari, aspettative e bisogni di sempre: fiducia, amore, affetto, solidarietà, appartenenza e stabilità. In altri termini: poter vivere in un universo di buone e serene relazioni. Dall'altro, il predominio, ormai largamente diffuso nelle nostre società, delle esigenze del singolo su quelle del gruppo ha messo in crisi i valori che facevano da cemento in passato alla vita di coppia e ai rapporti tra generazioni. Detto altrimenti: ha reso più fragile, vulnerabile e provvisoria la trama dei legami familiari.

L'avvento poi della rivoluzione tecnologica ha comportato l'uso ormai generalizzato di nuovi e potenti strumenti di comunicazione, che è diventato il mezzo privilegiato per gestire i rapporti intergenerazionali, a volte arricchendoli, altre volte contribuendo a metterli in crisi.

La tesi esposta in questo articolo – fondata sui miei precedenti lavori – è che le ricadute positive oppure negative delle nuove tecnologie dipendono soprattutto dalle caratteristiche e dalle competenze relazionali dei singoli soggetti e molto meno di quanto si immagini dai mezzi tecnologici in sé (Cesari Lusso, 2004; 2007; 2010; 2014).

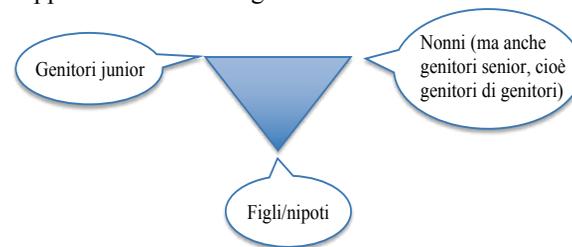
Quattro buone ragioni che giustificano il bisogno odierno di maggiori competenze relazionali e comunicative per gestire i rapporti tra generazioni

1. È la prima volta nella storia dell'umanità che tre, assai spesso anche quattro, generazioni della stessa famiglia sono presenti contemporaneamente sulla faccia della terra per lunghi anni. Tale fenomeno rappresenta una *prima buona ragione* per interessarsi alla qualità delle relazioni tra generazioni. Anche se giovani e anziani non vivono più sotto lo stesso tetto, con l'arrivo della generazione dei nipoti i contatti generalmente si intensificano tra neo-genitori e neo-nonni (che inoltre rimangono pur sempre genitori di genitori, in altri termini "genitori senior").
2. È la prima volta nella storia dell'umanità che il numero di coloro che hanno raggiunto la terza e la quarta età sorpassa quello dei bambini e dei giovani. Tale dato costituisce una *seconda buona ragione* per curare la qualità delle relazioni tra generazioni, al fine di non rafforzare una trappola ideologica purtroppo ormai assai alla moda: considerare sistematicamente i "giovani" e i "vecchi" alla stregua di categorie rivali.
3. È la prima volta nella storia dell'umanità che i modelli familiari sono così diversificati (tradizionali, ricomposti in molteplici forme diverse, monoparentali, "arcobaleno", eccetera) e i ruoli rispettivi così sfocati. Tale esplosione di modelli rappresenta una *terza buona ragione* per interessarsi alla qualità dei rapporti familiari, poiché detta varietà presuppone grandi competenze sul piano comunicativo per gestire le inevitabili tensioni e i differenti punti di vista.
4. È la prima volta nella storia dell'umanità che le persone hanno l'ambizione di vivere i rapporti familiari in modo più libero, rispettoso delle singole esigenze e democratico. Tale orientamento offre una *quarta buona ragione* per interessarsi alla qualità della comunicazione. In effetti, la possibilità di vivere tale tipo di rapporti in modo positivo non è un dono del cielo, ma richiede lo sviluppo di capacità di comunicazione e di negoziazione.

Alcune particolarità dell'odierna relazione tra le generazioni dei nonni/genitori/nipoti

Da secoli si consacrano opere letterarie e studi alle relazioni amorose, a quelle tra fratelli, tra amici, tra genitori e figli.

Visti i cambiamenti epocali che stiamo vivendo in campo familiare è diventato ai miei occhi importante consacrare più attenzione a un altro tipo di relazione, rappresentata dal triangolo



A partire da tale schema è possibile già fare alcune considerazioni a proposito di ruoli e legami:

- il ruolo di genitore nei confronti dei figli minori è assai ben codificato, diritti e doveri sono chiaramente stabiliti da norme e valori della società di appartenenza. Per quanto concerne invece i rapporti tra genitori junior e genitori senior, è importante sul piano del benessere psicologico che i più giovani siano in grado di investire meno energie nel ruolo di figlio/a, e più energie in quelli di "coniuge", e di padre e madre, senza complessi di colpa;
- il ruolo di genitore senior nei confronti dei figli diventati a loro volta genitori è affidato, non a norme, ma al buon senso e alla volontà dei singoli soggetti. Sul piano psicologico è importante che il genitore senior accetti di tenersi un po' in disparte permettendo ai propri figli di separarsi dalla famiglia di origine e dedicarsi a nuovi ruoli;
- il ruolo di nonno/nonna è alquanto indefinito: quanto si *vuole*, si *può* e si *deve fare* nella relazione con i nipotini viene negoziato – in modo implicito o esplicito – tra gli adulti della famiglia tenendo conto dei punti di vista dei protagonisti, delle disponibilità, della qualità affettiva del legame, dei bisogni, eccetera. Mentre il genitore può decidere da solo in merito alla gestione del legame con i propri figli, la relazione nonni/nipoti non è diretta, ma è sempre in qualche modo mediata dalle figure genitoriali.

Osservando in particolare il ruolo di nonno e nonna, le esperienze che ho raccolto mi fanno dire che esistono cinque categorie etologiche (liberamente ispirate ai comportamenti di cinque specie animali):

1. *Nonni foche* (non ci occupiamo dei figli altrui): Abbiamo già fatto la nostra parte crescendo i nostri figli, dei nipotini non ci vogliamo occupare. Adesso tocca ai genitori.
2. *Nonni farfalline-farfalloni* (svolazziamo alla ricerca di nuovi amori): dedicarci alle nostre nuove "fidanzate" (o "fidanzati") è più stimolante che portare i nipotini al parco.
3. *Nonni delfini* (siamo felici di cooperare): Che bello dare una mano! È una grande gioia occuparsi dei nipotini però a tempo chiaramente parziale, senza sostituirsi ai genitori. Una mano ma non tutto il braccio! Salvo momenti eccezionali.
4. *Nonni elefanti* (siamo campioni in fatto di protezione): sappiamo noi senior cosa e come si deve fare per curare al meglio i piccoli. Dei genitori in fondo non ci fidiamo.
5. *Nonni martore* (ci piace molto rubare la tana): certo i genitori li educano bene, ma per noi l'ideale è starsene soli con nipotini, senza avere i genitori tra i piedi, e potere così giocare in santa pace a fare noi i genitori.

Le più frequenti cause di conflitto e di sofferenza relazionale tra generazioni sono quelle che si originano dai comportamenti tipici dei nonni *elefanti* e dei nonni *martore*.

I nonni *elefanti* sono costantemente assillati dal timore che i genitori non sappiano offrire ai cuccioli le cure adeguate:

- il latte materno sarà sufficientemente nutriente?
- Avranno consultato il pediatra a proposito dei frequenti raffreddori?
- Si ricorderanno di mettergli la crema solare?
- Accorreranno quando piange di notte?

L'atteggiamento più frequente dei nonni *martore* è quello di "dimenticare" di consultare i "legittimi genitori" prima di prendere iniziative che concernono i nipoti. Può trattarsi ad esempio:

- di cambiare il loro taglio di capelli,
- di sostituire i loro abiti,
- di somministrargli medicine,
- di passare a prenderli a scuola senza preavvisare,
- di programmare in modo unilaterale la data delle vacanze con loro.

Si tratta di dimenticanze che toccano nel profondo la questione del rispetto dei ruoli e del sentimento di identità genitoriale.

I nonni in genere si difendono argomentando che le loro iniziative hanno lo scopo di fare contenti i nipoti. Non capiscono che non è lì la questione.

Ciò che offusca i genitori è:

- non essere riconosciuti quali principali responsabili educativi, essere trattati come eterni bambini il cui parere può essere scavalcato;
- vedersi attribuito il ruolo di "cattivi" che non si curano di "far contenti i bambini";
- essere insomma destinatari di manovre che di fatto sminuiscono (discreditano? negano?) il loro ruolo.

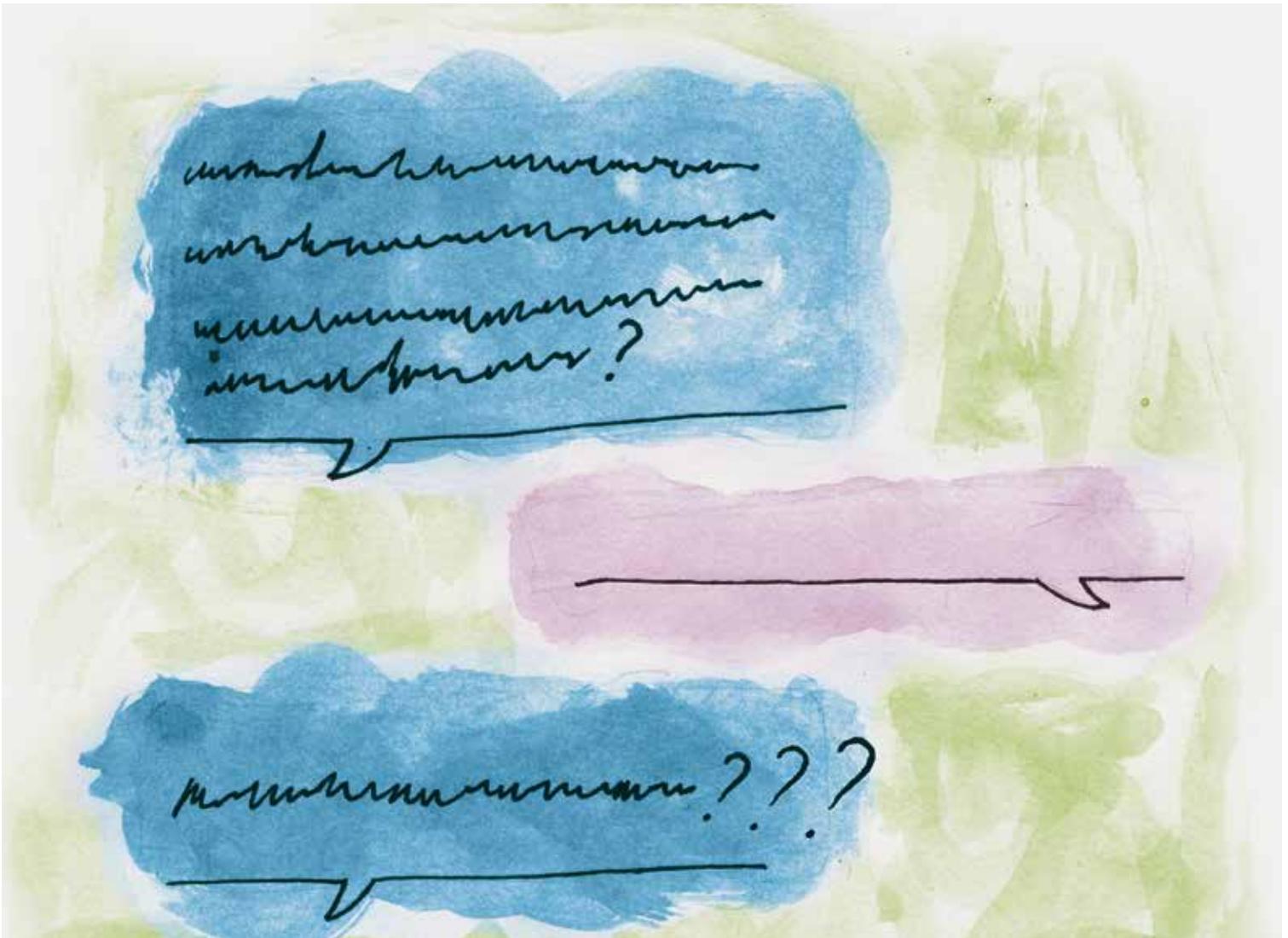
A questo proposito si potrebbe in fondo far presente che è facile evitare screzi e incomprensioni: basta che i nonni chiedano prima di prendere iniziative che concernono i nipoti! O che i genitori precisino meglio le regole del gioco. Ma le situazioni concrete dimostrano che non è poi così facile: ci sono nonni che non vogliono sentire, e genitori che non riescono a farsi ascoltare, ecc. E allora le battaglie per la definizione dei confini possono continuare all'infinito.

Quando i nonni mostrano la volontà di rispettare il ruolo dei genitori, tutti ne traggono vantaggio: i genitori si sentono riconosciuti e sono grati per tali forme di rispetto; i bambini non sono implicati nelle tensioni tra adulti a loro cari; i nonni sono percepiti come importante risorsa affettiva e non come controparte fonte di continui screzi.

Fortunatamente la realtà intorno a noi mostra innumerevoli situazioni nelle quali nonni e genitori mettono in pratica quotidianamente e felicemente i principi del rispetto reciproco dei territori e della solidarietà non invadente. Ciò rende piacevole la compagnia dell'altro e spinge a creare occasioni per passare assieme un po' di tempo, magari alternando incontri collettivi con altri preziosi momenti in cui ci si ritrova soltanto tra adulti, oppure tra nonni e nipoti unicamente, oppure ancora tra padre e figlio, ecc.

Tuttavia, gli esempi di casi problematici non mancano, nelle famiglie tradizionali e in quelle ricomposte. Vediamo un'illustrazione.

Sonia è una giovane mamma di due figlie che dedica grande impegno ed energie sia alla vita familiare sia a quella professionale. Lei e il marito Rodolfo hanno fatto carriera nella magistratura. I suoi genitori hanno divorziato quando lei era in giovane età. Il padre si è



risposato tre volte. L'ultima moglie, Tina, è alquanto più giovane del marito e non ha figli. In famiglia ci sono sei nonni che si contendono il piacere di stare con le due principesse: due nonni biologici e uno di adozione (il secondo marito della madre di Rodolfo); due nonne biologiche e Tina, la nonna materna di adozione.

Il cruccio di Sonia sono le ripetute tensioni con il padre e la sua terza moglie. In sostanza, questa coppia di nonni si lagna continuamente che non le viene lasciato abbastanza spazio per "giocare ai genitori". Non hanno alcuna remora nel dirlo proprio in questi termini e nel rivendicarlo come diritto. A conti fatti, benché le due nipotine passino molto più tempo con loro che con gli altri nonni, trovano sempre cose su cui recriminare aspramente: ad esempio, si lagnano che nell'ultimo album di famiglia c'erano più foto delle nonne biologiche che non di Tina; che Sonia e il marito sono troppo

rigidi poiché impediscono alle bambine di saltare un paio di giorni di scuola per prolungare una vacanza con loro; che Tina non viene ringraziata con sufficiente calore per l'affetto che porta alle bambine, e così via...

Da un lato Sonia considera una bella opportunità per le proprie bambine il fatto di poter frequentare sei nonni e di ricevere, in particolare, così tanto affetto e attenzione da parte del nonno materno e di Tina. Dall'altro, però, il suo quotidiano è inquinato da tre fonti di disagio: la percezione di dover costantemente lottare per difendere i confini del proprio nido e del proprio territorio di genitore; l'impossibilità di far intendere le proprie ragioni a un padre che sembra attento solo alle esigenze della sua coppia; il logorante lavoro di mediazione tra padre e marito. Quest'ultimo ha lungamente sopportato le pretese del suocero per amore della propria moglie.

Orlando Brunner
4° anno di grafica - CSIA

Ma ormai la sua pazienza è giunta al limite.

Per quanto concerne i giovani genitori, ci sono due categorie di situazioni che facilmente generano tensioni tra le generazioni: quando i giovani genitori erigono un muro tra i due territori (genitori *riccio*); quando al contrario insediano la propria prole praticamente all'interno del nido dei nonni (genitori *cuculo*).

Nel primo caso si tratta di giovani famiglie che si chiudono a *riccio* impedendo alla relazione fra nonni e nipoti di nascere e crescere.

Ida ad esempio racconta con emozione la sua situazione intervenendo in un dibattito:

Ho due figlie e un figlio che hanno a loro volta dei figli. Con le mie figlie non ci sono problemi, ci frequentiamo e una volta alla settimana mi occupo con piacere della loro prole. Mia nuora invece mi tiene distante dai nipoti. Lei ripete che i figli sono suoi e io non c'entro niente. Quando è il compleanno dei piccoli e telefono per portare loro un regalo mi dice di passare quando i bambini non ci sono. Oppure se sono in casa, mi chiede di lasciare i pacchi nella buca delle lettere.

Per Ida non rappresenta una sufficiente consolazione il fatto di poter comunque godere la compagnia dei figli delle figlie. Per lei quei nipotini praticamente inaccessibili sono una spina nel cuore. Ha provato diverse volte a parlare con il figlio. Lui dichiara di non poterci far nulla, di non essere all'altezza di conciliare le diverse posizioni e di non volersi mettere in urto con la moglie. La pace in casa sua prima di tutto.

Comunque sia, così stando le cose, è d'obbligo fare due commenti. In primo luogo, è una sciocca crudeltà dire che "i figli sono miei e i nonni non c'entrano!". Sul piano dei legami affettivi, c'entrano, eccome!

Secondariamente, questa mamma e questo papà non tengono conto che ormai quasi tutte le legislazioni riconoscono il diritto dei piccoli a mantenere legami significativi con gli ascendenti (nonni e anche bisnonni). Nel caso di papà e mamma *cuculo* assistiamo al fenomeno opposto: i genitori dopo aver procreato depositano la loro creatura in un altro nido e delegano ad altri (nella fattispecie i nonni) le cure del piccolo. Come per il *cuculo*, i "genitori adottivi" esauriranno tutte le residue forze nell'impegnativa missione di accudire una creatura destinata a superarli in peso e altezza.

Ciò avviene a volte per facile comodità:

Visto che abitiamo nella stesso palazzo, che lavoriamo tutti e due e visto che i miei genitori hanno tempo, la soluzione più pratica è stata lasciare da loro i piccoli

dal mattino alla sera", racconta una giovane mamma, aggiungendo "certo che in questo caso non posso pretendere di imporre le mie regole. Mi fido però dell'educazione dei miei genitori.

Un caso sempre più comune è quello di più o meno brevi invasioni del "nido senior" nei casi di separazioni e divorzi delle coppie junior.

In genere tali convivenze non durano a lungo. Serena, ad esempio, racconta di essere rimasta, dopo il divorzio, cinque mesi a casa dei genitori e di aver cercato di abbreviare al massimo questa permanenza.

I miei genitori sono stati molto generosi, ma eravamo tutti stressati, per mancanza di spazio, di intimità, di rispetto dei confini, ecc. Ci vogliamo tutti molto bene, ma non consiglieri a nessuno di fare come me. Quando si divorzia è meglio non precipitarsi di nuovo dai genitori, cerchiamo di essere adulti e di arrangiarci!

Interessante notare che quando sono invece le coppie senior a divorziare (oggi giorno succede sempre più di frequente), non passa loro neanche per l'anticamera del cervello di installarsi presso i figli.

La comunicazione tra generazioni all'epoca della rivoluzione tecnologica

La tecnologia invade e pervade ormai tutte le relazioni, comprese quelle familiari.

Sul piano delle competenze in fatto di nuove tecnologie l'umanità si divide ormai da circa un quarto di secolo in quattro categorie:

- i *nativi digitali* (Giaccardi, 2012): bambini, adolescenti, giovani in generale. Ovviamente sono così definiti non certo perché siano portatori di una mutazione genetica, ma poiché, dal primo giorno di vita, sono immersi in un universo di oggetti tecnologici. Per loro le nuove tecnologie sono una componente strutturale, anzi costitutiva, dell'ambiente, come gli alberi, le case, il mare. Così come imparano a camminare, e poi a correre, saltare o danzare, con la stessa naturalezza inglobano l'uso dei vari apparecchi. Già prima della fine del primo anno di vita imitano mamma e papà appoggiando alle orecchie gli oggetti a portata di mano per simulare il cellulare. Poi cominciano a trastullarsi con i videogiochi. Arriva presto il momento degli iPod e delle cuffiette rigorosamente alla moda, di fogge e di colore diversi a seconda del sesso e delle età. Successivamente tra le cose indispensabili da mettere nello zainetto ci sarà il telefonino, seguito a ruota



dall'iPad e dal primo computer. Un mondo senza aggeggi elettronici non è immaginabile ai loro occhi.

- gli *immigrati digitali pienamente acculturati*: generazione dei genitori e di una parte dei nonni più giovani. Persone che pur essendo nate e cresciute ancora nell'era cartacea precedente, hanno fatto in tempo a familiarizzarsi con l'universo delle nuove tecnologie e a integrare profondamente l'esigenza di tenersi continuamente aggiornate. Alcuni di loro fanno addirittura parte dei mitici inventori degli strumenti tecnologici di cui oggi non possiamo fare a meno.
- gli *immigrati digitali conservatori*: in genere donne e uomini della generazione dei nonni nati negli anni della guerra e nell'immediato dopoguerra. Molti di questi nonni fanno un uso piuttosto intensivo delle nuove tecnologie, ma con un atteggiamento conservatore di resistenza ai continui cambiamenti imposti dal mercato.

- gli *esclusi digitali*: una parte di nonni e bisnonni. Gran parte di loro non vivono la loro esclusione in modo tragico, ma rivendicano la bellezza di un biglietto scritto a mano con una elegante penna stilografica, il piacere della lettura di pagine di carta e non di schermate, la soddisfazione di aver collezionato poetiche lettere d'amore e non frettolosi SMS. Quali sono le differenze tra *nativi digitali* e *immigrati conservatori* nell'uso degli aggeggi elettronici?

- I nonni adoperano il computer preferibilmente seduti a una scrivania.
I nipoti invece, al pari delle scene che capita di vedere nei film di oggi, lo usano a letto, allungati per terra, sdraiati sul divano e seduti sulla tazza del WC (pare che il bagno sia uno dei rifugi preferiti dagli adolescenti). Come faranno quando sono tanti in famiglia e c'è un solo servizio?
- Se i nonni hanno bisogno di un nuovo programma, cercano qualcuno che glielo installi, pagandolo a peso d'oro.

Camilla Antonini
4° anno di grafica - CSIA



Daniel Drabek
4° anno di grafica - CSIA

- I nipoti si arrangiano da soli in tempi record.
- I nonni detestano consultare i libretti di istruzione via internet.
- I nipoti si appropriano delle indicazioni che trovano nei vari siti in un batter d'occhio.
- I nonni se hanno un problema informatico spesso si bloccano.
- I nipoti sanno rimediare, ma hanno scarse competenze pedagogiche per insegnare ai nonni come fare.

In che modo le nuove tecnologie influenzano la comunicazione tra generazioni?

Dagli innumerevoli casi che ho potuto osservare, ho ricavato alcune idee circa i vantaggi e gli svantaggi dei vari mezzi moderni di comunicazione.

In primo luogo un principio generale: la tecnologia non rende più capaci di ben comunicare, aumenta solo la quantità dei messaggi e la velocità di trasmissione. Anche delle eventuali cavolate e stupidaggini.

I moderni mezzi di comunicazione non bastano da soli a migliorare la qualità di una relazione, anzi se usati male la peggiorano. Le nuove tecnologie non sono nient'altro che un mezzo. Se ne può fare un uso buono o cattivo. Il mezzo può essere utilizzato per fini diametralmente opposti: arricchire le relazioni oppure avvelenarle.

Per coltivare e migliorare le qualità di una relazione occorre soprattutto un ingrediente vecchio di millenni e non sempre abbondante in natura: un livello di maturità personale che permetta di saper affermare le proprie esigenze e opinioni senza demolire la relazione con l'interlocutore di turno e senza utilizzarlo come capro espiatorio dei propri sfoghi emotivi.

È un ingrediente che, tra l'altro, è reperibile quasi unicamente in società nelle quali i rapporti sociali e familiari escludono la violenza e gli abusi di potere.

Ciò premesso, soffermiamoci ora brevemente su limiti e potenzialità dei principali canali comunicativi.

Il telefono (fisso, portatile, smartphone) è in genere molto presente nelle comunicazioni familiari:

- mezzo ideale per fare un salutino;
- per dire affettuosamente “auguri!”;
- per mettersi d'accordo su una data, quando dopo essersi scambiati decine di mail non si arriva a una conclusione;
- per chiarire quando c'è il sospetto di malinteso;
- infine come forma di implicito delicato riguardo

del tipo “sei una persona un po' speciale con la quale ci tengo a parlare al telefono”.

Oggi giorno i telefoni indicano il nome di chi chiama. Ciò permette di scegliere di rispondere o non rispondere. Non si risponde a volte per mancanza di voglia, di tempo o semplicemente poiché si preferisce prima finire l'irresistibile piatto di pasta fumante che si ha davanti a sé e richiamare dopo.

Chi ha chiamato non lo sa e gli rimane sempre il dubbio di far parte degli interlocutori sgraditi.

Il telefono si presta male per litigare. Ma è comunque meglio dei mezzi che lasciano tracce scritte. A meno che le vostre telefonate non siano intercettate e registrate...

Un simpatico modo moderno per telefonarsi è quello di usare programmi tipo *Skype* che permettono anche di vedersi. C'è un sicuro valore aggiunto rispetto al semplice telefono, si crea più facilmente una sorta di atmosfera di salotto virtuale, la comunicazione è arricchita dalla visione dei sorrisi, delle espressioni, delle cose che si possono mostrare... “Guarda come mi sta bene la maglia che mi hai regalato”, “Guarda come è cresciuto il piccolo. Che bella costruzione ha fatto”.

L'inconveniente è che ci si deve dare almeno una pettinata prima di esporsi alla telecamera e non si deve fare troppo caso agli impietosi primi piani del proprio volto.

Gli SMS: perfetti per

- mandare un pensiero,
- esprimere un breve augurio,
- fare una battuta di spirito,
- annunciare un ritardo,
- trasmettere rapidamente un messaggio saltando il cerimoniale richiesto dalle telefonate,
- comunicare in modo succinto l'indispensabile senza dovere intrattenersi con persone che non sono in cima alla hit parade delle nostre simpatie.

Gli SMS risultano meno invadenti delle telefonate. Rispetto al telefono hanno anche il vantaggio di evitare la seccatura di trovare l'apparecchio del destinatario occupato o di dover conversare con un'insipida segreteria telefonica.

I giovani li usano molto per concordare all'ultimo momento luoghi e tempi di appuntamenti, anche con genitori senior e nonni. “Ti mando un messaggio appena ho sbrigato tutto e ti dico dove ci vediamo”.

I nonni di solito insistono: “Ma non potremmo già stabilire adesso dove e quando?”. La risposta in genere non tiene conto della controproposta e si limita a reiterare “Ti mando un SMS”.

Una differenza è ben evidente a seconda della generazione: i nonni preferiscono concordare gli appuntamenti in anticipo. I giovani genitori affidare agli SMS la conferma all'ultimo momento.

Gli SMS diventano invece pungenti frecce velenose gravide di penose conseguenze quando vengono usati per trasmettere messaggi denigratori e intimidazioni.

- Ad esempio per dire ai nonni “Teri i bambini dopo essere stati da voi, sono tornati con il mal di pancia. Meglio che non vengano più”.
- Oppure per dire ai giovani genitori “State allevando dei maleducati”.

La posta elettronica. Un'invenzione fantastica. Potersi trasmettere missive, documenti, fotografie annullando il tempo e lo spazio tra l'invio e l'arrivo a destinazione, è magnifico.

L'avvento e la diffusione di internet all'inizio degli anni Novanta e dei suoi servizi hanno rappresentato non solo una rivoluzione tecnologica, ma sociologica e relazionale. Il mondo del lavoro e le abitudini private ne sono state rivoluzionate.

Ormai anche la quasi totalità dei nonni non ne può più fare a meno nelle relazioni sociali e familiari. I rapporti con i figli, i nipoti e gli amici diventano più facili da coltivare.

La posta elettronica è in genere tanto più gradita quanto più il testo è chiaro e conciso. I messaggi troppo lunghi con pretese letterarie risultano spesso fastidiosi. Inutile quindi che il mittente ci ricami su delle ore, raccontando la sua vita prima di venire al sodo oppure ricorrendo ad abbellimenti stilistici. Rischia di far sbufare il destinatario.

I nonni in particolare sono portati a volte a pensare che la lunghezza sia una qualità, senza tenere conto che il comportamento abituale del ricevente è la lettura affrettata del testo. È più efficace andare subito al sodo, senza sprecare energie in esercizi letterari.

Se si vuole porre più domande o questioni è bene strutturarle chiaramente in punti, altrimenti l'interlocutore (figlio, figlia o nipote) risponde solo alla prima frase.

Come regolarsi con i tempi di risposta? Una sorta di galateo non scritto sembra imporre tempi di reazione rapidissimi: “Accidenti non capisco perché Tizio non mi ha ancora risposto, sono già ben 24 ore (anzi 1440 minuti!) che gli ho mandato una mail!”.

Nelle relazioni professionali, ma anche in quelle familiari, è scomparsa l'idea che in certi momenti si possa non essere disponibili, o in vacanza, o in meditazione...

In caso di dissidi, le mail sono ancora più pericolose degli SMS. Si prestano a testi più lunghi, quindi le probabilità di scrivere cose che innescano reazioni a catena a forte effetto dirompente sono ancora più elevate.

Una particolarità delle nuove tecnologie della comunicazione e dei vari moderni *smartphone* è consentire il contatto continuo con individui e realtà esterne. Una vera trappola per le relazioni familiari.

Basta osservare cosa succede a tavola, al ristorante o in casa. Un vero e proprio fenomeno di impoverimento comunicativo tra presenti. Un furto perpetrato collettivamente nei confronti di un bene ormai rarissimo: momenti comuni e condivisi di reciproca attenzione.

In effetti, attorno al tavolo dove si pranza non ci sono più soltanto le persone in carne e ossa, ma un numero imprecisato di interlocutori invisibili esterni. Ogni commensale tra un boccone e l'altro non è impegnato ad ascoltare e a conversare con chi gli sta vicino, ma a interloquire con il proprio mondo fuori dalla stanza. “Quando tu sei qui con me questa stanza non ha più confini”, dice una celeberrima canzone di Gino Paoli del 1960. Ma forse si riferiva a un'altra cosa, non al fatto che i telefonini squillavano in continuazione.

E poi qualcuno osa affermare che le moderne tecnologie facilitano la comunicazione! Forse con gli assenti! Il poco dialogo che viene instaurato con i presenti è continuamente interrotto da interferenze con il mondo esterno.

Un'altra subdola trappola delle moderne tecnologie è la possibilità di inviare risposte immediate. Si riceve il messaggio, si legge (di solito molto frettolosamente) e si digita all'istante la risposta. Magari dopo aver interpretato in modo distorto il testo appena ricevuto. L'imperativo odierno è la velocità di reazione. La comunicazione interpersonale deve essere *fast*.

Chissà che un giorno non si riesca di nuovo a valorizzare la *slow communication*, concedendosi il lusso di riflettere e ragionare un po' sulle emozioni e implicazioni in gioco prima di cliccare la risposta.

La velocità e l'immediatezza di questi mezzi amplificano a dismisura i rischi di scontri relazionali, proprio come l'uso di una vettura potente aumenta il rischio di collisione stradale se non si conoscono e rispettano le regole di base.

I rischi di collisione sono tanto più forti quando non si è instaurata la buona abitudine, che fa da contrappeso alle normali tensioni, di scambiarsi gentilezze verbali



per sottolineare le rispettive competenze e capacità. Mi capita spesso di ricordare ai nonni quanto sia importante saper esprimere di tanto in tanto ai giovani genitori qualche sincero complimento per le cure che prodigano ai propri figli.

Altrettanto dovrebbero fare i genitori junior: formulare qualche volta qualche cenno di apprezzamento ai nonni per i loro contributi.

In sintesi cinque idee...

Idea numero uno: le nuove tecnologie della comunicazione non sono nient'altro che un mezzo. Se ne può fare un buon o cattivo uso. Per quanto riguarda le relazioni tra le generazioni, il mezzo può essere utilizzato per finalità diametralmente opposte: arricchirle oppure avvelenarle.

Una particolarità delle nuove tecnologie e dei vari moderni *smartphone* è consentire il contatto continuo con individui e realtà esterne. Una vera trappola per le relazioni familiari. Anche quando fisicamente si è assieme attorno a un tavolo per condividere un pasto, spesso i commensali non rivolgono la loro attenzione ai presenti ma sono in continuo contatto con interlocutori esterni. Una buona regola di igiene relazionale è quella di depositare i vari aggeggi in anticamera prima di sedersi a tavola.

Idea numero due: una delle subdole trappole delle moderne tecnologie è la possibilità di inviare risposte immediate. Si riceve il messaggio, si legge (di solito molto frettolosamente) e si digita all'istante la risposta. Magari dopo aver interpretato in modo distorto il testo appena ricevuto.

Ares Pedroli
4° anno di grafica - CSIA

La velocità e l'immediatezza di questi mezzi amplificano a dismisura i rischi di scontri relazionali, proprio come l'uso di una vettura potente aumenta il rischio di collisione stradale se il guidatore non è esperto.

Idea numero tre: genitori e nonni hanno più che mai bisogno di creare una solida alleanza su un punto: come aiutare gli adolescenti a fare un uso equilibrato di computer, tablet, telefonini, cuffie, nonché dei *social network*. Sempre che lo sappiano fare anche loro. Non è un invito al proibizionismo, poiché si tratta di risorse divenute ormai indispensabili. Le nuove generazioni non possono neanche concepire un mondo senza tali mezzi. Il compito educativo degli adulti è fare in modo di tenere a freno le dipendenze da schermo che possono nuocere al necessario sonno e al benessere fisico e psichico dei più giovani.

Idea numero quattro: nelle relazioni interpersonali i malintesi sono un fenomeno estremamente frequente. È molto più facile capirsi male che comprendersi al cento per cento. I nuovi mezzi di comunicazione aumentano tale rischio, non lo diminuiscono. Una buona precauzione per non essere fraintesi è quella di abituarsi a esplicitare a priori le intenzioni (in particolare se sono buone...) che ispirano le nostre parole e i nostri atti.

Idea numero cinque: è importante ricordare che i comportamenti sono – al pari delle parole, dei gesti, delle espressioni del volto, ecc. – un importante mezzo di comunicazione. Non sempre però è facile interpretarli. Se non risponde, come lo interpreto? Succede inoltre non di rado che i messaggi trasmessi dai comportamenti siano in contraddizione con le parole. A parole dico che mi fa piacere andare a trovare i nonni, nei comportamenti invece non mi stacco dal telefonino o dai video giochi... A cosa credere? Alle parole o ai comportamenti?

Vittoria Cesari Lusso, laureata in economia, dottore in psicologia, è specialista in materia di relazioni interpersonali in ambito educativo, professionale e familiare. Già professore associato all'Università di Neuchâtel, è attiva come formatrice, supervisore e consulente; interviene spesso in Ticino nel campo della formazione dei dirigenti scolastici e delle relazioni scuola-famiglia.

È autrice di numerose pubblicazioni, tra cui: *“Se Giulietta e Romeo fossero invecchiati assieme. Vivere felici e contenti imparando a comunicare”* (Erickson, 2007); *“Il mestiere di... nonna e nonno”* (Erickson, 2004); *“È intelligente ma non si applica. Come gestire i colloqui scuola e famiglia”* (Erickson, 2010).

Bibliografia

Bronfenbrenner, U. (2002, trad. it). *Ecologia dello sviluppo umano*. Bologna: Il Mulino.

Giaccardi, C. (2012). *La comunicazione interculturale nell'era digitale*. Bologna: Il Mulino.

Cesari Lusso, V. (2004). *Il mestiere di... nonna e nonno. Gioie e conflitti nell'incontro tra tre generazioni*. Trento: Erickson.

Cesari Lusso, V. (2007). *Se Giulietta e Romeo fossero invecchiati assieme...* Trento: Erickson.

Cesari Lusso, V. (2010). *È intelligente ma non si applica. Come gestire i colloqui scuola-famiglia*. Trento: Erickson.

Cesari Lusso, V. (2014). *Genitori e nonni: alleati o rivali?* Trento: Erickson.

Wittezaele, J.-J. (2004, trad. it). *L'uomo in relazione*. Milano: Ponte alle Grazie.



Il ballo bellicoso dell'immaturità

Francesco Matteo Cataluccio

Spesso le cose si chiariscono, e definiscono, meglio parlando del loro contrario. Così, ragionando dell'Immaturità, è meglio prima accennare a cosa si intenda per Maturità. Per farla breve, la definizione più calzante di Maturità è quella data da Immanuel Kant nella *Risposta alla domanda: Che cosa è l'illuminismo?* (*Beantwortung der Frage: Was ist Aufklärung?*; 1784): «Abbi il coraggio di servirti della propria intelligenza. È questa l'essenza dell'illuminismo. La pigrizia e la viltà sono le cause per cui tanta parte degli uomini rimangono volentieri minorenni per tutta la vita e per cui riesce tanto facile agli altri erigersi a loro tutori. Sembra tanto comodo essere minorenni. Se ho un libro che pensa per me, un direttore spirituale che ha coscienza per me, un medico che decide per me sulla dieta che mi conviene, io non ho più bisogno di darmi coscienza per me. Purché io sia in grado di pagare, non ho più bisogno di pensare: altri si assumeranno per me questa noiosa occupazione».

Come ho mostrato nel libro *Immaturità. La malattia del nostro tempo* (Einaudi 2004; ripubblicato dalla stessa casa editrice, in versione ampliata e aggiornata, nel 2014), il Ventesimo secolo è il secolo dell'Immaturità e della crisi dei padri. In Occidente come in Oriente hanno da tempo trionfato i bambocci che delegano agli altri il compito di pensare per loro. Ovunque si possono scorgere i protagonisti del malinconico e popolare film di Mario Monicelli, *Amici miei* (1975): veri eroi interclassisti e transnazionali. Per incontrarli basta andare in una birreria o in un ristorante, salire su un treno o su un aereo, sedersi su una spiaggia, navigare nello sciame della Rete. Così si vede che ha preso il sopravvento il mito di una vita priva di riflessione, senza intrusione dell'intelletto. La preoccupazione, per chi non ha fame e ha un lavoro, è sfuggire alla noia giocando a passare il tempo fino a quando non arriva la morte. Si guarda con orrore alla maturità come a un sinonimo di conformismo e a un venir meno della propria identità scendendo a patti con un presente che non ci piace (ma che si finisce poi per accettare passivamente e amaramente). Aveva ragione Milan Kundera, nel suo capolavoro *Il libro del riso e dell'oblio* (1981): «I bambini non sono l'avvenire perché un giorno saranno adulti, ma perché l'umanità si avvicina sempre di più a loro, perché l'infanzia è l'immagine dell'avvenire».

La gioventù non è più una condizione biologica, ma una definizione culturale. Si è giovani non in quanto si

ha una certa età anagrafica, ma perché si partecipa di certi stili di vita e di consumo. Il filosofo tedesco Odo Marquard ha notato che «gli adulti moderni sono troppo poco adulti e troppo bambini. Non si diventa più adulti, dal momento che viviamo nell'epoca dell'estraneità al mondo»¹. Assistiamo infatti a ciò che, lucidamente e drammaticamente, aveva descritto il Grande Inquisitore, ne *I fratelli Karamazov* (1880) di Fëdor Dostoevskij: «Ecco l'odierna sorte degli uomini: piccoli bimbi che si sono ribellati in classe e hanno cacciato il maestro. Ma anche l'esaltazione dei ragazzetti avrà fine e costerà loro cara. Essi abatteranno i templi e inonderanno di sangue la terra. Ma si avvedranno infine, gli sciocchi fanciulli, di essere bensì dei ribelli, ma dei ribelli deboli e incapaci di sopportare la propria rivolta. [...] Noi invece proveremo loro che sono deboli, che sono soltanto dei poveri bimbi, ma che la felicità infantile è la più dolce di tutte».

Il Novecento si aprì con il racconto dello svolazzante ragazzino Peter Pan (1904) e si è concluso con la saga del maghetto Harry Potter (1997-2016). Harry Potter costituisce la risposta alla questione dell'immaturità rappresentata da Peter Pan. Ne è, anzi, l'antidoto. Peter Pan non vuole crescere, fugge spaventato dal brutto e difficile mondo degli adulti; Harry Potter invece, frequentando la scuola dei maghi di Hogwarts, compie un percorso di crescita e di maturazione che lo porterà a lottare e sconfiggere il male. Attraverso una serie di "passaggi iniziatici" Harry Potter diventa adulto e rinuncia alla spensieratezza, che è ebrezza del presente, oblio del passato e disinteresse nei confronti del futuro: smette di credersi innocente e si assume la propria parte di responsabilità nella vita. Il padre di Harry Potter è un "padre che non c'è": è morto all'età di vent'anni, ucciso, assieme alla madre, da Voldemort; ha avuto, in effetti, appena il tempo di calarsi nei panni del giovane sposo e genitore. Per quel poco che si può capire, James Potter è un tipico "padre moderno": immaturo, monello, amico, vittima a sua volta della "sindrome di Peter Pan".

Peter Pan e Harry Potter sono due orfani maschi e incarnano bene la crisi del maschio moderno: il primo, è un goffo monello ammalante, dalla sessualità incerta, capace di intenerire e allo stesso tempo irritare una come la "femminile" Wendy; il secondo, fatica molto a emanciparsi dalle proprie emozioni e smettere di lasciarsi turbare da loro, mentre la grintosa e battagliera Hermione Granger è, sin dall'inizio, molto saggia e

Note

¹ *Zeitalter der Fremdheit? Beitrag zur Analyse der Gegenwart*, 1985; trad. it. *Epoca dell'estraneità al mondo? Contributo all'analisi del presente*, in O. Marquard, *Apologia del caso*, 1991.



capace di barcamenarsi bene in un mondo, come quello della scuola dei maghi, i cui valori e il cui immaginario continuano a essere spiccatamente maschili. Harry alla fine accetterà l'amicizia di Hermione, riconoscendone le doti, recupererà il ricordo della madre e scalzerà il padre dal piedistallo su cui lo aveva messo. Dell'im maturità degli adulti ci dobbiamo preoccupare, non certo di quella dei piccoli e degli adolescenti, che è un'altra cosa. Infatti Donald W. Winnicott, nella sua ultima opera *Gioco e realtà* (1971), sosteneva che l'adolescente è, e deve essere, immaturo. L'im maturità è un elemento essenziale della sanità dell'adolescenza: «Vi è solo un tipo di cura per l'im maturità e questo è il trascorrere del tempo ed il crescere verso la maturità che il tempo può portare con sé. L'im maturità è una parte preziosa della scena dell'adolescente. In questa sono contenute le più eccitanti caratteristiche del pensiero creativo, un nuovo e fresco sentire, idee per un vivere nuovo. La società ha bisogno di essere scossa dalle aspirazioni di coloro che non sono responsabili. Se gli adulti abdicano, l'adolescente diventa adulto prematuramente e attraverso un processo falso. Un

consiglio alla società potrebbe essere: per il bene degli adolescenti e della loro immaturità non si permetta loro di salire e di raggiungere una falsa maturità dando loro una responsabilità inadeguata, anche se ambita». Non dobbiamo aspettarci che gli adolescenti siano consapevoli della loro propria immaturità o che sappiano quali ne sono le caratteristiche. Mentre gli adulti sono sempre più immaturi, i bambini, grazie alle nuove tecnologie, bruciano sempre più velocemente le tappe dell'adolescenza. Ma, diventati fisicamente adulti, torneranno all'infanzia nell'animo e nei comportamenti. A questo mondo di adulti-bambini siamo arrivati con un processo lungo e non certo semplice. Il cantante Jacques Brel, ne *La canzone dei vecchi amanti* (1967), ammette: «C'è voluto del talento / per riuscire ad invecchiare / senza diventare adulti». La storia del Novecento ci ha mostrato chiaramente che una cultura giovanilistica e immatura, e la pratica su di essa basata, sono in realtà assai reazionarie e fottiere di disastri: la più grande esaltazione del mito della gioventù è stata fatta dai regimi totalitari, che convincono/costringono i giovani a fermarsi sulla soglia e

Anastasia Kapitanova
4° anno di grafica - CSIA



Lan Huong Hoang
4° anno di grafica - CSIA

rimanere immaturi, come farà anche il protagonista del *Tamburo di latta* (1959) di Günter Grass.

Le Avanguardie artistiche sono state il trionfo dell'infantilismo. In modo puerile hanno ritenuto di poter spazzar via il mondo giocando a fare i bambini. E allora abbiamo le poesie fatte di sbang, bum, zang, e bing di Marinetti e degli altri poeti Futuristi; la confusione irrazionale del movimento Dada (cavallino a dondolo); le sterili grida dei surrealisti. Tutti questi movimenti finirono per sposare tragicamente la causa dei due movimenti autoritari del Novecento: il Fascismo e il Bolscevismo. Gli adulti-infantili, come i protagonisti di *Zelig* di Woody Allen o de *Il giovane Holden* (1951) di J. D. Salinger, ricercano, più o meno consapevolmente, un padre violento, sostituito di quello che non hanno mai avuto, perché ormai privo di qualsiasi credibile autorevolezza. Lo scrittore polacco Witold Gombrowicz, un "immaturato innamorato della propria immaturità", nel suo romanzo *Ferdydurke* (1937), fu il primo a segnalare che il segno distintivo della Modernità non era la crescita o il progresso umano, ma al contrario il rifiuto di crescere e che da ciò sarebbero

derivati, come puntualmente avvenne pochi anni dopo, soltanto lutti e dolori.

Se oggi si dovesse con un'immagine sintetizzare l'immaturità del nostro tempo, non potremmo trovare di meglio che l'ultima scena di *Full Metal Jackett* (1987) di Stanley Kubrick, con il plotone di marines che, dopo aver compiuto un massacro nel lontano Vietnam, se ne torna ciondolante al tramonto verso il campo, con i mitragliatori a tracolla, cantando in coro l'inno di Topolino.

Oggi si assiste in Europa, ma anche in molte altre parti del mondo, al dilagare dell'immaturità politica. Le vecchie classi dirigenti hanno perso il sostegno degli elettori a causa della loro incapacità di affrontare gli enormi problemi di un mondo che si fa sempre più piccolo e complesso e, in molti casi, si sono screditate a causa della loro corruzione. Ma, come sosteneva Niccolò Machiavelli, "la politica è un'arte": arte della mediazione, conoscenza delle regole, coraggio di andare anche contro l'opinione della maggioranza, rischiando in nome del bene la popolarità, la carriera e, a volte, anche la libertà e la vita. Non basta essere onesti per

saper ben governare. Non è sufficiente identificarsi con la gente comune e parlare il loro linguaggio semplice per riuscire ad affrontare le questioni della “cosa pubblica” con saggezza, diplomazia ed efficacia. Ragionare in sintonia con la pancia della gente, rincorrere i suoi volubili umori, solleticare gli istinti più egoistici, non è fare buona politica e risolvere i problemi, ma cinica demagogia che può anche portare alla vittoria alle elezioni ma soltanto per una breve ed effimera stagione, che aggraverà ulteriormente i problemi ed esacerberà poi l’aggressività e la violenza dei popoli.

La battaglia politica per “mandare a casa” quella parte della vecchia classe dirigente preoccupata soltanto di autoconservarsi non può però essere contrabbandata come un problema generazionale (vecchio contro nuovo, giovani contro anziani). Questo atteggiamento è immaturo, limitante e può essere persino pericoloso. Il merito non è infatti una questione generazionale, come lo è invece la prestanza fisica, che sfiorisce, purtroppo, con gli anni. Il buon insegnante, dirigente, artista, scienziato, tecnico, magistrato, operaio, scrittore, giornalista, non si giudica dagli anni che ha, anzi: l’esperienza e la maturità spesso contano molto nel buon esito del suo lavoro. Al politico con anni di esperienza, invece, in certi momenti storici, sono preferibili giovani ricchi di energia e del “coraggio dell’inesperienza”. Il peso negativo degli anni trascorsi vale per uno sportivo o una ballerina, e forse per un matematico (se si deve stare alla constatazione statistica che i geni dei numeri esprimono le loro massime potenzialità in giovane età). Ma, negli altri casi, è evidente, che l’anzianità e la maturità stanno alla base delle maggiori capacità professionali o artistiche. C’è una tradizione secolare alla base di queste contrapposizioni generazionali: quando si vuol trovare un argomento facile (perché semplificatorio) per affermare il proprio diritto ad avere un posto che scalzi chi lo sta occupando, quale migliore del richiamo all’anagrafe? Dal punto di vista dell’impatto comunicativo, cosa c’è di più efficace (perché facilmente comprensibile) di gridare “avanti i giovani, via i vecchi”? La storia del Novecento ci ha mostrato però chiaramente che questa cultura giovanilistica e immatura, e la pratica su di essa basata, è in realtà assai reazionaria e foriera di disastri.

L’immaturità politica la si coglie nel successo crescente dei movimenti religioso-politici. Una volta che, a partire dalla Rivoluzione francese, la politica non si

giustifica più sulla base dell’esperienza e del passato, ma su quella delle aspettative e del futuro, si spalancano le porte alle derive religiose, che in quanto a futuro e ad aspettative sono imbattibili. E naturalmente se la politica manca del tutto di aspettative future (come accade oggi sia in Occidente che in Oriente) allora la religione diviene doppiamente imbattibile.

Appaiono così alla ribalta capipopolo immaturi, mossi soltanto dall’ambizione personale e dalla voglia narcisistica di vedere nella gente la conferma delle proprie sciagurate idee. È sempre stato così sin dall’antichità, in ogni epoca storica ci sono stati demagoghi che hanno aizzato con successo folle disperate e quindi miopi. Ma oggi il grande pericolo è il populismo sostenuto dall’immaturità diffusa, prodotto dello scadimento del livello dell’istruzione, dalla crisi di valori tradizionali non più sostenibili in un mondo globalizzato e dai nuovi mezzi di comunicazione che ingigantiscono qualsiasi follia, grazie alla “democrazia della rete”. L’immaturità è oggi un immaturo attaccato a internet. Uno che crede di poter dire la sua su ogni cosa; di poter metter alla gogna i “potenti” che considera i suoi nemici; che non crede nelle istituzioni democratiche e nell’amministrazione della giustizia; convinto di poter finalmente governare perché grida più forte, smascherando i complotti dei “poteri forti”. L’immaturità pubblica ha prodotto, negli ultimi decenni, uno stato generale di paranoia. Il presidente della Società italiana di psichiatria, Claudio Mencacci, ha fatto questa diagnosi: «Siamo sempre più contagiati da una venatura paranoica. La diffidenza, il sospetto, la rissosità che permeano e inquinano i rapporti tra le persone, le accuse che acriticamente e in modo stereotipato uno schieramento rivolge all’altro, la negazione della possibilità di un dialogo che non si traduca in un alterco o in un pubblico dileggio, accompagnati dalla proiezione sistematica sull’altro delle responsabilità di programmi disattesi, dimostrano quanto gli aspetti, appunto paranoicali, siano operanti nel tessuto sociale attuale. Questo “virus della paranoia” è già in azione, circola nella nostra vita, amplifica la diffidenza dello Stato sui comuni cittadini che a loro volta ricambiano diffidenza e sospetto. E la Storia ci ha insegnato che il passaggio, a volte indolore, dallo Stato di diritto a quello paranoico, non è improbabile».

Questa aggressività degli immaturi politici è anche conseguenza della crisi economica che sta impoverendo le persone ed esacerbandando gli animi. E, purtroppo,

non è soltanto un fenomeno che riguarda un preoccupante alto numero di singoli individui. L'immaturità politica la si osserva nel gioco della politica internazionale, nel comportamento degli Stati. I consessi internazionali, come le Nazioni Unite, assomigliano sempre più a un'arena dell'immaturità. Come ha giustamente scritto l'economista Loretta Napoleoni: "Nel mondo multipolare in cui viviamo le nazioni si comportano come adolescenti in balia degli ormoni, ragazzini frustrati dalla mancanza di potere e di indipendenza, bambini che fanno i dispetti, il tutto confinato nel settore economico e finanziario e chi ci rimette siamo noi, i semplici cittadini²."

Il Novecento è stato il secolo dell'immaturità, ma anche quello dell'inizio della guerra alla vecchiaia. Lo scrittore argentino Adolfo Bioy Casares immagina, nel romanzo *Diario della guerra al maiale* (1969), che un bel giorno, all'improvviso, i giovani di Buenos Aires decidano che chi abbia più di cinquant'anni è inutile alla società. Si scatena così una strana e misteriosa guerra: la «guerra al maiale», e per una settimana intera i giovani si impegnano a dare la caccia ai vecchi e sterminarli. La confusione tra maturità e immaturità, il prolungarsi della «giovinezza» fino all'età adulta avanzata, il disprezzo della vecchiaia, minacciano di portare oggi, esacerbati da una crisi economica che riduce sempre di più i posti di lavoro e lo spazio di realizzazione per i giovani, all'emergere di un conflitto violento tra generazioni sempre più agli antipodi per interessi e cultura.

Gli immaturi fanno la guerra agli anziani senza capire che proprio questi ultimi possono, con la loro esperienza, fornire loro le armi per comprendere e trovare un posto nel mondo. Presso i romani, la massima considerazione era per gli anziani: i *senatores*. Marco Tullio Cicerone ha scritto il primo compiuto testo di apologia dell'età matura: *Sulla vecchiaia* (44 a. C.). È la vecchiaia che è un valore: in essa si realizza l'essenza dell'uomo nella sua massima potenzialità. Non è un caso, notava Élémière Zolla (*Gioventù e vecchiaia*, in: É. Zolla, *Volgarità e dolore*, 1966): «nelle civiltà che ruotano attorno all'«asse che non vacilla», la vecchiaia non è forma immonda e laida, ma bellezza da raggiungere, e il *De Senectute* non è un salmo penitenziale ma un breviario di giovinile saggezza e chiarezza». Ormai invece i giovani vedono negli adulti coloro che impediscono la loro crescita e realizzazione. Paradossalmente, però fino ad un certo punto, l'ostilità dei giovani deriva an-

che dal fatto che negli ultimi due secoli i padri hanno perso credibilità e autorevolezza: ai loro occhi molti adulti sono dei bambocci immaturi che li scimmiettano.

La cultura che ha saputo dar meglio voce all'incrinamento della figura paterna, ai traumi conseguenti e alle lacerazioni, è stata quella ebraica. Nell'autunno del 1919, Franz Kafka scrisse una *Lettera al padre* che non venne mai consegnata al destinatario. Si tratta di un testo bellissimo e prezioso per capire come fossero i «padri patriarcali» e che rapporti intercorressero con i loro figli: «Tu eri un vero Kafka in quanto a forza, salute, appetito, potenza di voce, capacità oratoria, autosufficienza, senso di superiorità, tenacia, presenza di spirito, conoscenza degli uomini e per una certa generosità». Il figlio descrive il padre come una specie di dio, che lo sovrasta anche dal punto di vista fisico, e gliene dà ripetutamente atto: «tu eri per me la misura di tutte le cose»; «era già sufficiente a schiacciarmi la tua sola immagine fisica»; e ancora: «come padre sei troppo forte per me»; «mi bloccano la paura di te e le sue conseguenze». La diversità tra di loro è la fonte del dolore («eravamo così pericolosi l'uno per l'altro») e di una situazione insostenibile («la sensazione di nullità che spesso mi domina ha origine in gran parte dalla tua influenza»). Quell'autorità non regge più al confronto con il mondo moderno, dove un figlio, avendo la possibilità economica di studiare, si emancipa e non ce la fa più (nonostante gli voglia bene) a sottostare ad un'autorità eccessiva e indiscutibile («ai miei occhi hai l'aspetto enigmatico dei tiranni»). Caduta la maschera di un'autorità arcaica e insostenibile, agli occhi del figlio appare una figura meschina (come lo sono sempre i dittatori detronizzati): «Cominciai ben presto a osservare e a rilevare in te alcuni lati ridicoli, li elencavo e li esasperavo».

Nel mondo contemporaneo il maschio non riesce a conciliare la proclamata parità delle donne e il suo istinto, spesso inconfessato, di associare l'idea di potere a quella di virilità. In questa competizione avrebbe bisogno di rivelarsi sempre e comunque il migliore; ma siccome i successi delle donne sono sempre più evidenti, egli risulta inferiore e la sua immaturità lo spinge a mascherare la sua debolezza con l'aggressività. La figura del padre, anche quando è violenta, risulta sempre più indebolita. Ma c'è una ragione di fondo, che ha spiegato l'analista junghiano Luigi Zoja – autore del fondamentale *Il gesto di Ettore. Preistoria, sto-*

Note

2
L. Napoleoni, *Russia contro resto del mondo: più che le sanzioni potranno le ripicche*, "il fatto Quotidiano", 27 luglio 2014.



ria, attualità e scomparsa del padre (2000), che ha trattato questo fenomeno in *Centauri. Mito e violenza maschile* (2013): «Diversamente dalla madre, è la storia che ci ha dato il padre, e la storia può riprenderselo. Gli eccessi del patriarcato sono abusi di ogni tipo; guerre vere e proprie ma anche conflitti economici, che il femminismo in gran parte a ragione gli attribuisce. Fino ai “padri terribili” dell’intera società: i dittatori del XX secolo. Tutto contribuisce al discredito della figura paterna: nelle statistiche dei matrimoni falliti e nei grandi simboli; nella vita familiare e anche in quella pubblica. Ma l’espulsione dalla psiche collettiva di qualcosa che l’ha abitata per millenni non crea un vuoto che si possa riempire a piacere: il suo posto tende a essere preso da un ritorno alle forme che lo avevano preceduto. Una delle colonne del mondo soffre di una fessura così grave da non poter reggere più pesi. Quando crolla il padre, quello che lo soppianta non è necessariamente una psicologia più femminile. Riemergono piuttosto dall’inconscio collettivo identità maschili più primitive [...]. Nei casi estremi, ricompaiono – come nelle antiche razzie – gli stupri di gruppo, i cui componenti praticamente non avvertono di

essere criminali. Dai valori del padre non si passa tanto a quelli della madre, quanto a quelli del maschio competitivo: l’animale, che combatte per l’accoppiamento, mentre non è cosciente della responsabilità verso i figli».

Secondo lo psicoanalista Massimo Recalcati, che al tema ha dedicato il volume *Cosa resta del padre?* (2011) e poi ha indagato il rapporto padri-figli ricorrendo al mito del figlio di Ulisse, siamo sì nell’epoca del tramonto irreversibile del padre, ma ci troviamo anche nell’«epoca di Telemaco»: le nuove generazioni guardano il mare aspettando che qualcosa del padre ritorni. Il complesso di Telemaco è un rovesciamento del complesso di Edipo. Edipo vive il proprio padre come un rivale, come un ostacolo sulla propria strada. I suoi crimini sono i peggiori dell’umanità: uccidere il padre e possedere sessualmente la madre. Telemaco invece si emancipa dalla violenza parricida di Edipo: cerca il padre Ulisse non come un rivale con il quale battersi a morte, ma come un augurio, una speranza, come la possibilità di riportare la Legge della parola sulla propria terra: «Telemaco è il giusto erede non perché eredita un regno, ma perché ci rivela che è solo nella tra-

Samanta Perrone
4° anno di grafica - CSIA

L'AMICIZIA È ... MULTICOLORE!



Il 47° Concorso internazionale Raiffeisen per la gioventù invita bambini e giovani ad affrontare in modo creativo il tema «Amicizia».



TAGLIANDO D'ORDINAZIONE PER LA DOCUMENTAZIONE DEL
CONCORSO «L'AMICIZIA È MULTICOLORE!»

Richiedo _____ copie del prospetto del concorso per alunni dai 6 ai 18 anni.

Scuola _____

Cognome, nome _____

Via _____

CAP, domicilio _____

Invi il tagliando alla sua Banca Raiffeisen o a Raiffeisen Svizzera, Marketing,
9001 San Gallo (tel. 071 225 81 66) oppure ordini la documentazione via
Internet: raiffeisen.ch/concorso-gioventu

RAIFFEISEN
Con noi per nuovi orizzonti



smissione della Legge del desiderio che la vita può emanciparsi dalla seduzione mortifera della ‘notte dei Proci’, cioè dal miraggio di una libertà ridotta a pura volontà di godimento».

Il disagio della giovinezza è il prodotto di fattori individuali e naturali (il problema del corpo, la pubertà, i sintomi e le ferite psichiche) molto complessi e, in parte, ancora da comprendere. Molti ragazzi (spesso proprio i più sensibili, i più introversi) “non ce la fanno” ad adeguarsi all’orda aggressiva e competitiva del mondo degli adulti, rappresentato dai loro padri. Ma esistono cause del disagio molto materiali: nelle attuali condizioni, la maggior parte dei giovani ha difficoltà a trovare lavoro. Non lo cercano nemmeno più: si chiudono in casa, comunicano prevalentemente attraverso internet. Sono i milioni di giovani *neets* (“Not currently engaged in Employment, Education or Training”: “al presente non impegnati in lavoro, studio o tirocinio”).

Gli adolescenti maschi che hanno «sdoganato il narcisismo», paiono all’apparenza molto pacifici e lo scontro generazionale sembra assai poco drammatico, rispetto anche soltanto a quello che vissero quelli della mia generazione, una quarantina di anni fa. Lo psichiatra Gustavo Pietropoli Charmet ha descritto così

lo stato nel quale oggi ci troviamo: «Negli ultimi anni il conflitto fra le generazioni si è molto placato e si è stabilito un armistizio disarmato. Il padre ha deposto le armi, il controllo sociale sui giovani li lascia piuttosto liberi di esprimersi, le pari opportunità hanno dato i loro frutti, le madri sono intente a lavorare e i figli non debbono perdere tempo a liberarsi dalla loro ansia, la scuola è alle prese con le riforme che non riesce mai a portare a buon fine, aspetta che qualcosa di nuovo succeda e nel frattempo lascia vivere i propri studenti». Ma è proprio questa situazione di anormale normalità che dovrebbe far riflettere e inquietare. L’aggravarsi della crisi economica, e la diminuzione crescente di posti di lavoro, potrebbero far saltare le fragili palafitte della convivenza sociale, rendendo patologici i conflitti intergenerazionali.

Sempre più spesso si sta passando dalla crisi dell’autorità del padre alla tirannia del gruppo dei pari età. Naturalmente questa trasformazione non si presenta come processo lineare e ordinato. Il giovane non ha più il modello di riferimento nel maschio della generazione precedente, ma nei coetanei. Spesso impara dal compagno frivolo e godereccio: è quello che Zoja ha chiamato il «complesso di Lucignolo», il quale seduceva Pinocchio ben più del noioso padre Geppetto.

Giada Mona
4° anno di grafica - CSIA

Lo scrittore tedesco Hans Magnus Enzensberger ha visto il conflitto generazionale all'origine della guerra civile (*Prospettive sulla guerra civile*, 1993) e ha sostenuto che non bisogna farsi ingannare dalle apparenze: «l'inizio non è sanguinoso, dagli inizi non traspare mai fino in fondo il pericolo. La guerra civile molecolare comincia in modo impercettibile, senza mobilitazione generale, ma i giovani ne sono l'avanguardia. Tutto quel che gli odierni adolescenti amorfi e frustrati potranno fare di violento, esiste già in forma latente nei loro genitori: una furia distruttrice solo a malapena canalizzata in forme socialmente tollerate quali guida spericolata, ingordigia, fanatismo nel lavoro, alcolismo, avidità, mania di citare in giudizio, razzismo e violenza in famiglia».

Oggi, l'aspetto più dolente del dilagare dell'immaturità sta proprio nel conflitto tra vecchi e giovani. E la vecchiaia (e soprattutto il modo in cui è trattata) è diventata la cartina di tornasole del cambiamento dei costumi e della mentalità. Che cos'è oggi la vecchiaia? "How Terribly Strange To Be Seventy" (Com'è terribilmente strano avere settant'anni), cantavano Simon e Garfunkel in *Old Friends* (il loro "concept album" sul ciclo della vita). Proprio nell'anno della rivolta giovanile, pubblicarono il disco *Bookends* (1968), che, oltre alla canzone citata, conteneva *Voices of Old People*, che era costituita interamente da conversazioni di persone anziane registrate personalmente, e con grande rispetto, da Art Garfunkel in varie case di cura e ospizi degli Stati Uniti. Un'altra canzone del disco, *Mrs Robinson*, era stata la colonna sonora del film *Il Laureato* (1967) di Mike Nichols, che narra dell'amore tra una matura signora e un giovanotto impacciato e immaturo (Benjamin "Ben" Braddock, interpretato da un perfetto Dustin Hoffman), a disagio con il mondo degli adulti. Il libro e il film avevano un "lieto fine" ma lo spettacolo dei giovani non era incoraggiante.

Siamo convinti che si possa combattere il degrado del mondo e fare dei cambiamenti positivi nella vita delle persone, proprio dall'alleanza tra il meglio della gioventù con il meglio dell'anzianità. Le poche vere rivoluzioni della storia dell'umanità sono quelle che hanno visto assieme vecchi e giovani, esperienza ed energia, maturità e immaturità. Negli ultimi cento anni: le guerre di liberazione nazionale (dalle guerre partigiane alle lotte guidate da personaggi, non certo giovinetti, come Gandhi e Mandela) e i movimenti democratici

nell'Est Europeo. La maturità spinge alla ricerca delle alleanze e media i conflitti, l'immaturità invece cristallizza, esaltando un' indefinita gioventù, le età e le stupidità.

Francesco Matteo Cataluccio ha studiato filosofia e letteratura a Firenze e Varsavia. Ha curato le opere di Witold Gombrowicz (presso Feltrinelli) e di Bruno Schulz (Einaudi, 2001 e Siruela, 2009). Ha scritto: "Immaturità. La malattia del nostro tempo" (Einaudi, 2004; nuova edizione ampliata: 2014); "Che fine faranno i libri?" (Nottetempo, 2010); "Vado a vedere se di là è meglio. Quasi un breviario mitteleuropeo" (Sellerio, 2001; Premio Dessi per la letteratura 2010); "Chernobyl" (Sellerio, 2011); "L'ambaradan delle quisquiglie" (Sellerio, 2012); "La memoria degli Uffizi" (Sellerio, 2013). Collabora a "Inventario", "ilPost.it", "doppiozero.com" e "La Rivista di Engramma, la tradizione classica nella memoria occidentale". Nel 2012 ha vinto il Premio Ryszard Kapuściński.



L'esplosione dei mutanti

Sofia Bignamini

Chi sono i mutanti e perché fanno paura

Esiste una popolazione di soggetti che oggi desta preoccupazione e sgomento negli adulti che con essi si trovano ad avere a che fare: i ragazzi delle scuole medie, altrimenti definiti in gergo tecnico “preadolescenti” poiché attraversano quella fase, collocata tra infanzia e adolescenza, che presenta caratteristiche specifiche, non assimilabili né al periodo che la precede né a quello che la segue.

Io propongo di chiamarli ‘mutanti’ perché attraversano il periodo della muta, quello in cui si lasciano i panni del bambino per divenire giovani uomini e donne, cambiando voce, forme del corpo, connotati del viso ma anche della mente. Il termine ‘mutanti’ può condensare anche un altro tratto distintivo: sono diversi non solo rispetto ai bambini che sono stati, ma anche rispetto ai preadolescenti che siamo stati noi. I preadolescenti di oggi si stagliano come nuovi soggetti antropologici, portatori di caratteristiche, linguaggi ed esigenze specifici: è proprio per questa ragione che ci risulta così difficile comprenderli e costruire relazioni fruttuose con loro da un punto di vista educativo. Il mio intento è allora quello di provare a presentarli, e ad offrire possibili chiavi di lettura ai loro linguaggi talvolta criptici, incoerenti, privi di un senso immediato.

Statuto evolutivo

Propongo di iniziare a individuare chi sono questi soggetti da un punto di vista evolutivo, definendo cioè quali sono i compiti di crescita con cui si trovano a misurarsi e quali ricadute tali compiti hanno sui loro stati d'animo e sui loro comportamenti.

L'evento principale che organizza i compiti di crescita dei preadolescenti, connotandoli in modo incontrovertibile come mutanti, è certamente la pubertà. Si tratta di quella grande rivoluzione che interviene dopo un periodo non breve di relativa stasi, e che corrisponde all'insieme delle trasformazioni corporee che fanno sì che un soggetto acquisisca i caratteri sessuali secondari e approdi ad un corpo pienamente differenziato dal punto di vista del genere, in grado di accedere alla sessualità matura e alla capacità di riprodursi. Soltanto i primi mesi di vita intrauterina sono paragonabili a quelli dello sviluppo puberale, in termini di quantità e intensità dei cambiamenti corporei. Se allora si celebrava la nascita di un essere umano, qui si ha a che fare con il venire alla luce di un individuo differenziato in

modo definitivo come maschio o come femmina. Se allora si studiavano i tratti confusi e incerti delle eco-grafie, per provare a individuare i futuri connotati dell'essere nella pancia, qui si osservano mutazioni di forme e linee, cercando di indovinare a quale giovane uomo e giovane donna daranno esito. Nei ragazzi gli eventi trasformativi più salienti sono il cambiamento della voce, l'infittirsi della peluria sul viso, l'aumento della massa muscolare, lo sviluppo degli organi genitali. Forse l'evento che sancisce in modo più definitivo l'avvenuto cambiamento è la prima polluzione notturna, che segnala come il maschio sia divenuto portatore di una propria carica sessuale e sia entrato definitivamente a far parte del mondo degli uomini, destinato da quel momento in poi a fare i conti con la propria istintualità. Nelle ragazze lo sviluppo del seno, il mutare delle forme, la comparsa della peluria sul pube preannunciano una trasformazione che ha il suo culmine nella comparsa delle mestruazioni, segnale dell'accesso alla generatività. Fin dall'inizio, dunque, le trasformazioni corporee sanciscono una profonda diversità nel modo in cui la crescita viene a dichiararsi nel corpo e nell'esperienza emotiva di un maschio e di una femmina. Il corpo annuncia una profonda verità, cioè che maschi e femmine sono differenti, ed è sempre il corpo a dettare al preadolescente quale sia il compito a cui deve devotamente dedicarsi: quello di decidere che cosa significhi per lui essere portatore della propria identità di genere e che tipo di maschio o di femmina intenda essere. Si tratta di un'operazione inevitabilmente influenzata dalla storia e dalle inclinazioni personali, dai modelli socio-culturali e dai codici generazionali. Anita Nair, per esempio, descrive in modo vivido come si trasforma la vita di una ragazzina indiana con l'arrivo delle mestruazioni: diviene necessario per lei aderire a norme e codici di comportamento del tutto differenti dai precedenti, e certo diversi da quelli che organizzano la vita di una preadolescente occidentale.

Fisiologica scissione

Quali che siano usi, costumi e regole sociali, resta il fatto che il preadolescente non si accorge in modo consapevole di nessuna delle grandi metamorfosi che lo attendono, perché è il suo corpo, non la sua mente, ad avere in mano la regia del cambiamento. Per questa ragione, provare a descrivere a parole quali siano i vissuti e gli stati d'animo di un preadolescente, calandosi nel suo mondo e assumendo il suo punto di vista, non è per



nulla semplice. Si tratta infatti di tentare di dare una forma verbale ed esplicita a vissuti emotivi profondamente incistati nel corpo e non ancora pensabili, sia perché, come vedremo, il preadolescente non ha ancora una capacità di pensiero astratto pienamente sviluppata, sia perché egli si trova a maneggiare tensioni, disorientamenti e rotture, che nel corpo hanno origine ed espressione.

Pensiamo per esempio a quel tipo di impaccio corporeo che hanno i ragazzini di 13-14 anni che hanno appena avuto lo scatto di crescita, e che si trascinano in modo sgraziato gambe e braccia come prolungamenti ingombranti, generando il noto effetto “elefanti in una cristalleria”. Oppure le disarmonie della voce maschile, a tratti un confuso e indecifrabile brusio, come il rumore delle radio non sintonizzate, ad altri un’esplo-

sione tenorile. O quel mix inimitabile di agitazione motoria maschile e di acuto ciacolare femminile che circonda la classe di seconda media con cui abbiamo la malasorte di dover dividere il vagone della metropolitana. Questi ingombri corporei portano con sé percezioni sensoriali, stati d’animo e affetti che si esprimono nel preadolescente con un linguaggio implicito e criptico, che richiede per essere interpretato e compreso chiavi di lettura e codici di cui la mente del preadolescente non è ancora in possesso. La mente del preadolescente infatti constata questi cambiamenti con un senso di vicinanza, ma di non ancora piena appartenenza; è incuriosita da queste trasformazioni, che la interessano e preoccupano perché non ha potuto prevederle né tantomeno deciderle, ma può solo subirle e registrarle a posteriori. I poeti si misurano da sem-

Lan Huong Hoang
4° anno di grafica - CSIA



Consigli e strumenti per prevenire gli infortuni nelle scuole

Il programma scolastico prevede molte attività divertenti che promuovono lo sviluppo, la salute e la crescita personale. La piattaforma online www.scuola-sicura.upi.ch offre alle scuole il supporto necessario a garantire la massima sicurezza dal punto di vista dell'infrastruttura e delle attività.

pre con il compito di trovare immagini e metafore adatte a descrivere il fenomeno della trasformazione. Sebbene non intendesse fare riferimento a questo specifico momento della vita, Kafka riesce a rappresentare in maniera illuminante l'impaccio corporeo del preadolescente nelle parole che aprono la sua *Metamorfosi*:

Un mattino, al risveglio da sogni inquieti, Gregor Samsa si trovò trasformato in un enorme insetto. Sdraiato nel letto sulla schiena dura come una corazza, bastava che alzasse un po' la testa per vedersi il ventre convesso, bruniccio, spartito da solchi arcuati. [...] davanti agli occhi gli si agitavano le gambe, molto più numerose di prima, ma di una sottigliezza desolante. "Che cosa mi è capitato?" pensò.

Forse ancora più vivide sono le parole che rappresentano l'impatto con il cambiamento della voce:

[...] era indubbiamente la sua voce di prima, ma vi si mescolava, come salendo dai precordi, un irreprimibile pigolio lamentoso; talché solo al primo momento le parole uscivano chiare, ma poi, nella risonanza, suonavano distorte, in modo da dare a chi ascoltava l'impressione di non aver udito bene [...].

Noi psicologi non siamo poeti ma, come ama puntualizzare un amico ingegnere, cerchiamo una definizione per ogni umana esperienza. Da questo punto di vista, trovo che sia possibile attribuire alla condizione psichica del preadolescente una diagnosi di fisiologica "scissione". La mente cosciente del mutante non sa quasi nulla di quello che il suo corpo sta iniziando a organizzare, è ancora lontana dall'integrare le trasformazioni fisiche e gli avvenimenti che appartengono al piano delle azioni e dei comportamenti. Le nuove verità affettive portate dalla crescita sono per il preadolescente ancora fundamentalmente iscritte nel corpo, espresse in quel linguaggio implicito che abbiamo provato a descrivere poco fa. Il corpo è la chiave di accesso al futuro, la mente è come in ritardo, affannata a rincorrere trasformazioni troppo rapide e implicite per essere rappresentate, e ancora priva dei potenti strumenti di rappresentazione che sono forniti dall'accesso al pensiero simbolico. È dagli studi di Piaget che viene descritto come sia proprio nel periodo delle scuole medie che il soggetto si affranca dalle limitazioni date dal pensiero infantile concreto per librarsi nel mondo dell'astrazione e del simbolo. Il mutante ha appena iniziato questo processo, ci vuole ancora tempo perché lo realizzi in modo totale, e inizi l'epoca delle grandi nar-

razioni nei diari e delle profonde discussioni esistenziali tra i fumi del falò di ferragosto. È visibile agli occhi di tutti come il preadolescente sia spaccato in due, un corpo cresciuto ed una mente ancora infantile, di giorno un ragazzino che impenna con il motorino, di sera un bambino che ricerca l'abbraccio della mamma. Sarà solo con l'adolescenza piena, con i nuovi strumenti del pensiero astratto, che corpo e mente consapevolmente torneranno a integrarsi e che il ragazzo potrà assumere pienamente come parte della propria identità i nuovi connotati acquisiti.

Vi sono però momenti in cui accade che il preadolescente prenda contatto in modo più cosciente con il cambiamento in corso nel corpo. Si tratta di istanti rari e intermittenti, in cui stupore, meraviglia ed estraneità occupano gli affetti e i pensieri. Si tratta di scintille, contatti, proficui cortocircuiti tra coscienza e corpo che anche in questo caso solo i poeti sanno descrivere. Victor Hugo, per esempio, tratteggia una simile scoperta in una ragazza che coglie improvvisamente nel proprio corpo i segni di una nascente femminilità:

Un giorno che si guardava per caso nello specchio, parve a Cosette d'esser carina, cosa che la gettò in uno strano turbamento. Fino ad allora non aveva pensato al suo viso, si vedeva nello specchio, ma senza guardarsi [...]. Non dormì tutta la notte. "Se fossi bella?" pensava. "Come sarebbe curioso che fossi bella!" (Victor Hugo, 1862).

Verso il finire della preadolescenza i momenti di contatto si fanno più frequenti, si può dire che la trasformazione stessa si trasforma e diviene interpretata attivamente non solo dal corpo ma anche dalla mente, da evento subito diviene scelta. I cortocircuiti tra mente e corpo offrono allora le premesse per dei veri e propri impegni etici e valoriali nei confronti dell'identità di genere e del corpo che ne è portatore. Scrive ad esempio Daniel Pennac:

13 anni, 1 mese, 2 giorni: sono uscito dalla mia camera, sono andato nella biblioteca in punta di piedi, ho aperto il Larousse, ho tagliato la tavola anatomica con il righello [...] ho infilato la tavola nello specchio dell'armadio e ho confrontato l'uomo lì raffigurato e me. In realtà non abbiamo assolutamente nulla in comune. Il tizio della tavola anatomica è un atleta adulto. Ha le spalle larghe. Se ne sta dritto sulle gambe muscolose. Io invece ho un aspetto insignificante. Sono un ragazzino flaccidino, bianco, con il torace incaurato, così magro che mi si potrebbe infilare la posta



Anastasia Kapitanova
4° anno di grafica - CSIA

sotto le scapole [...] Ebbene io ti difenderò! Ti difenderò anche da me stesso! Ti farò i muscoli, ti fortificherò i nervi, mi occuperò di te ogni giorno, mi interesserò a tutto quello che senti (Daniel Pennac, 2012, *Storia di un corpo*, ambientato nel 1937).

Precocità esplosiva

Se quelli appena descritti costituiscono eventi psichici che accompagnano in modo universale i cambiamenti puberali, attraversando la psiche sotto forma di emozioni prima ancora che come pensieri, possiamo chiederci quali specifici correlati psichici assuma la pubertà oggi. Certamente un dato che caratterizza i preadolescenti attuali è la precocità della loro trasformazione, non solo da un punto di vista biologico, ma anche, e forse in misura maggiore, da un punto di vista psichico. Innanzitutto c'è il dato fisico. Numerose statistiche testimoniano, per esempio, come l'età della prima mestruazione si sia abbassata: nel nostro paese è scesa di un anno, da 13,5 a 12,5 negli ultimi trent'anni. Si tratta di un dato tipico dei paesi occidentali e delle aree urbane, correlato alle migliori condizioni nutrizionali e sa-

nitarie, cui tuttavia non corrisponde un'analogia anticipata maturazione affettiva né tantomeno una adeguata preparazione nei confronti della sessualità e delle sue conseguenze. Maschi e femmine si trovano così portatori di un corpo cresciuto e già pronto, senza avere le competenze per utilizzarlo, alla guida di potenti Ferrari quando hanno a malapena ottenuto il patentino del motorino. A questo fenomeno corporeo è, però, in parte correlata una precocità che riguarda in modo più visibile l'ambito dei comportamenti e delle rappresentazioni, coinvolgendo tutte le sfere della sperimentazione adolescenziale: i preadolescenti accedono ad esperienze e travalicano confini che appartengono a fasi più avanzate di età, e per questo si trovano costretti a "pensare" e vedere il mondo in modo "precoce", venendo incontro a rischi di vario genere.

L'Osservatorio Nazionale sulla salute dell'Infanzia e dell'Adolescenza ha segnalato che in Italia la percentuale dei ragazzi che hanno rapporti sessuali prima dei 14 anni è raddoppiata in un anno, passando dal 10% del 2012 al 19% del 2013, così come si è dimezzata (dal 23% al 12%) quella di coloro che ritengono si debba

aspettare la maggiore età per il debutto sessuale. Linguaggi erotizzati e sperimentazioni sessuali costituiscono ambiti in un certo senso più “attigui” all’esperienza del preadolescente odierno, con la possibilità, almeno nelle rappresentazioni soggettive, di un più rapido passaggio dal mondo delle fantasie a quello della pratica. Per una serie di ragioni complesse, la sessualità si è fatta più vicina, più intima, già precocemente esplorata nell’immaginario e dunque anche più accessibile per il comportamento. Un medesimo fenomeno di “familiarizzazione” sembra riguardare, almeno per una parte della popolazione preadolescenziale, l’uso di sostanze stupefacenti, alcol e cannabis in particolare. I ragazzi vivono un maggior grado di accessibilità al consumo, quasi si trattasse di pratiche più vicine alla norma che all’eccezione, percependo come più naturali e meno gravi le occasioni di “assaggio”, magari in momenti rituali come le feste di fine anno o le veglie notturne nella gita di terza media. Assolutamente libero da filtri e dogane risulta poi l’uso degli strumenti virtuali, con il collettivo surfare attraverso gli smartphone su siti di ogni genere, e l’accesso a ogni tipo di immagine o informazione. Le regole di iscrizione ai social network, che ancora provano a imporre limiti di età, sono infrante con un senso di estrema naturalezza, e spesso con la complicità dei genitori. I preadolescenti sono, così, fruitori molto più esperti degli adulti ma poco preparati al rischio di divenire vittime delle proprie stesse pagine Facebook e dei commenti efferati del compagno di turno. Ricordo per esempio, Giovanni, arrivato da me a metà della terza media, annientato dalle crudeli anonime domande che ogni pomeriggio lo attendevano nella sua bacheca di Ask, che è un social network il cui scopo è scrivere domande, in forma rigorosamente anonima, sul profilo degli altri membri che rispondendo esprimono se stessi e interagiscono con il loro contesto. Ecco alcune delle domande che Giovanni aveva iniziato a ricevere: “perché nessuno ti ha invitato alla festa sabato?”, “perché Luca non ti parla più?”. Nell’area senza volto e talvolta senza nome del virtuale, l’universale crudeltà degli sfottò preadolescenziali può assumere forme davvero efferate.

Da più parti, nella clinica come nei luoghi naturali di aggregazione dei preadolescenti, si osserva come la muta oggi assuma forme estreme, che vanno per lo più, ma come vedremo poi non sempre, nella direzione della precocizzazione e dell’accelerazione dei comporta-

menti, con effetti disorientanti, sia per i preadolescenti sia per gli adulti che con loro hanno a che fare.

Preinvestimento narcisistico

Perché sta accadendo tutto ciò? Diverse sono le ipotesi possibili, e nessuna di per sé esaustiva, io intendo qui porre l’attenzione su un aspetto in modo specifico, cioè sul modo in cui il cambiamento viene preparato durante le fasi precedenti alla preadolescenza e in particolare sulla condizione di attesa e investimento ideale con cui i preadolescenti di oggi incontrano la realtà della loro trasformazione.

Se è vero che da sempre l’infanzia è una lunga preparazione alla crescita, i preadolescenti di oggi sembrano giungere al momento in cui il loro corpo si trasforma con un’esperienza già lunga di “attesa” di questo cambiamento, e con quello che noi psicologi in gergo chiameremmo un forte “preinvestimento narcisistico” sulla loro identità e sul loro futuro corpo sessuato. Per rendere quanto dico più chiaro ci serve forse fare un salto all’infanzia e osservare quali tipi di stimoli e messaggi lavorano sull’immaginario dei bambini, saturando le loro rappresentazioni della crescita e del futuro. In un convegno dell’Istituto Minotauro di Milano, per cui lavoro, qualche anno fa con alcune colleghe sottolineavamo il fenomeno dell’adultizzazione dei bambini, sempre più percepiti dai genitori come “partner alla pari” piuttosto che come individui dotati di esigenze e sensibilità specifiche. Nella famiglia ad alto tasso di vicinanza affettiva di oggi, succede che i genitori proiettino sui figli, fin dai loro primi esordi di vita in culla, i loro bisogni narcisistici, rappresentandoli come piccoli adulti, capaci di desiderare, scegliere e decidere allo stesso loro modo, secondo le medesime categorie. Si tratta di un fenomeno che Irene Bernardini descrive molto bene nel suo libro “Bambini e basta”, illustrando quello che chiama il “vezzo mimetico di addobbare i piccoli come ologrammi tascabili di mamma e papà, o meglio, di come mamma e papà vorrebbero apparire”, in un fenomeno di omologazione non solo dei consumi e dei desideri, ma anche delle rappresentazioni dei corpi e dei loro bisogni. E così compaiono, nei manifesti pubblicitari di moda per bambini: *Maschietti di 6 o 7 anni in atteggiamento da “piccoli Corona crescono”, postura aggressiva. Sguardo beffardo da “uomo che non deve chiedere mai” cacciati dentro “chiodi” e bomber e jeans sdrucciti a bella posta: macho è bello.*

Pacchetto GIOVANI. Su misura per te.



Dinamico, semplice, ma soprattutto gratuito.

Se hai la stoffa per il risparmio e cerchi un futuro cucito addosso ai tuoi desideri questo è il tuo pacchetto. Con il Pacchetto GIOVANI puoi dedicarti alle tue passioni, fare acquisti online con le carte gratuite e prelevare senza spese in tutti i bancomat, compresi quelli delle altre banche in Svizzera. Ed è completamente gratuito. Un pacchetto che ha tutte le carte in regola per conquistarti.

Oppure bambine *troppo spesso abbigliate, truccate e atteggiate come piccole seduttrici sfrontate* indotte così a percepirsi da molto presto come *esseri destinati a sedurre* cui viene in questo modo rubata *l'infanzia*.

Un'esemplificazione piuttosto vivida di questi fenomeni giunge a mio parere dal mondo dei cartoni animati, che offrono uno spaccato dei modelli identitari che la cultura di oggi offre ai cuccioli dell'uomo. Qualche anno fa, nel capolavoro della Disney *Peter Pan* comparivano due diverse protagoniste femminili: una, Wendy, con la sua camicia da notte bianca e il suo fiocco, che costituiva la figura con cui alle bambine era possibile identificarsi in modo più immediato; l'altra, Trilly, che rappresentava il luogo fantasmatico del desiderio, magico e per questo ben distinto dal piano terreno della realtà. È interessante notare come nel cartone animato che oggi costituisce una cosiddetta "costola" di *Peter Pan*, Wendy sia scomparsa, e sia rimasta solo Trilly con il suo gruppetto di amiche, dalla fisicità seduttiva ben lontana da quella dell'infanzia, impregnata sì di ideali etici (una collega mi ha fatto notare come Trilly e le sue amiche siano convinte attiviste nella difesa dell'ambiente) ma anche di canoni estetici chiari e condizionanti. Trilly sembra aver fatto fuori Wendy, che non appare più necessaria. Questo implica che alle bambine viene offerto un immediato modello di identificazione femminile, già perfettamente funzionante e superpotenziato (Wendy in fondo era ancora titubante sul passaggio alla crescita, incerta e timorosa), ben prima che il loro corpo sia in grado di avvicinarlo, e che il loro sviluppo psicosessuale possa incarnarlo in tutta la sua pienezza. Ci si può solo immaginare quale possa essere l'impatto con l'effettiva trasformazione, e con l'esperienza di possedere quell'involucro corporeo a lungo tanto coltivato nelle fantasie. Per le ragazzine, possedere un corpo così capace di muovere attrazione e sguardi viene a costituire uno strumento di affermazione narcisistica le cui implicazioni effettive sono molto lontane dalla consapevolezza. Come per le due amiche protagoniste di *Acciaio*, il bel romanzo di Silvia Avallone, che giocano a danzare i loro nuovi corpi, con movenze ad alto tasso erotico in uno striptease confinato tra le mura di casa, l'entrata in scena del desiderio sessuale maschile costituisce un evento non comprensibile nelle sue reali implicazioni. Per le due ragazzine si tratta di una sperimentazione funzionale a valorizzare l'immagine di sé e ad impreziosirsi narcisisticamente, una esibizione

che evoca lo sguardo dello spettatore maschile solo in forma fantasmatica, non reale, come se la finestra, o nei casi delle esibizioni online lo schermo del computer, fosse più uno specchio che una reale interfaccia con un interlocutore maschile in carne ed ossa, portatore di istanze e codici ben diversi. Ma i preadolescenti sono assai lontani dal comprendere tutto ciò, e rimangono semplicemente in balia di stati emotivi inevitabilmente ad alta intensità, considerati anche gli scarsi strumenti di elaborazione che il pensiero ancora offre loro: un'iper eccitazione difficile da contenere, e foriera di agiti precoci e pericolosi, se predomina l'impressione di avvicinarsi ai canoni ideali attesi, un'insopportabile mortificazione se così non accade. In altre parole, uno slancio accelerato laddove possibile, il ritiro e la fuga se ci si avverte inadeguati o semplicemente non omologabili.

Claudia, che ho seguito per qualche tempo a causa di comportamenti autolesivi, mi raccontava, per esempio, di come a sette anni fosse solita, prima di dormire, indugiare nella fantasia di risvegliarsi cresciuta, con un seno florido e gambe lunghe e snelle. Quale pesante delusione lo scoprirsi, a 13 anni, assai diversa da questo modello! Attaccare quel corpo così inadeguato costituiva l'unico modo per gestire un intrico di sensazioni di fastidio, mortificazione e rabbia che non trovavano parole o pensieri per essere rappresentati, contenuti, alleviati.

Potremmo dunque rappresentare il preadolescente di oggi come un soggetto impegnato, come tutti i suoi predecessori, a digerire le trasformazioni in atto nel suo corpo, con in aggiunta la necessità di gestire l'impatto con lo scarto tra le proprie aspettative narcisistiche intorno al corpo sognato e tanto atteso nella mente ed il corpo reale. Dal suo punto di vista, è già molto che attende: quando la muta avviene non si deve perdere altro tempo, c'è un mondo di esperienze che richiede solo di essere attraversato. Tornando alle parole di Victor Hugo, oggi Cosette aspetterebbe indispettita la scoperta della sua nuova immagine, e riterrebbe il fatto di "trovarsi bella" il minimo indispensabile per poter debuttare come giovane femmina ad alto potenziale seduttivo. Il protagonista del diario di Pennac, dal canto suo, troverebbe insopportabile la propria immagine nello specchio, così lontana dai modelli attesi, e forse si chiuderebbe in cameretta, lontano dagli sguardi degli altri, a costruirsi un avatar virtuale con il quale presentarsi alla comunità dei social network.



Samanta Perrone
4° anno di grafica - CSIA

Come messo in luce da questi esempi, gli ideali narcisistici coltivati per tutta l'infanzia presentano nettissime specificità di genere: si tratta fin da subito di modelli fortemente differenziati in senso maschile e femminile, e anche questo costituisce un ambito che in preadolescenza trova un suo pieno compimento. È questo il momento in cui diventa possibile realizzare pienamente quei modelli maschili e femminili coltivati nei sogni infantili e nutriti delle proiezioni narcisistiche soggettive e del contesto, di nuovo in un clima ad alta tensione emotiva, tra il trionfo e la *débâcle*.

Se nel caso degli ideali femminili ho fatto riferimento a Trilly, una metafora corrispettiva nell'immaginario

maschile può essere rappresentata dai supereroi, non a caso oggi così tornati alla ribalta di cartoni animati, fumetti, film e gadget connessi. È estremamente interessante il background che accompagna la nascita praticamente di ogni supereroe. Si tratta di soggetti che costruiscono la loro adultità non su una onnipotenza assoluta, spesso nella loro vita reale hanno accumulato insuccessi e ferite, ma sulla possibilità di affiancare alle loro fragili identità delle "identità alternative" dotate di superpoteri, non prive di costi e oneri. Un classico esempio è la storia di Peter Parker, un ragazzino impacciato, con gli occhiali, che non riesce a fare colpo sulla ragazza desiderata, che si trasforma nell'Uomo Ragno e risorge così dalle ceneri. I preadolescenti di oggi, fragili e spavaldi, come li definisce Charmet, intrisi di ideali al cospetto dei quali avvertono il terrore di sfigurare, sembrano come alla ricerca di una propria "superpotenza di genere", un'identità da "super maschi" che permetta di rispondere a qualsiasi preoccupazione di inadeguatezza, e che sostenga nella corsa verso le proprie ambiziose mete di realizzazione. Ma, come dice lo zio a Peter Parker prima di morire, a un grande potere corrisponde una grande responsabilità, ed ecco che il mondo interno di un preadolescente maschio si popola di grandi voli, con la carica psicomotoria di un jet sulla pista di decollo, ma anche di vertigini e, talvolta, di rovinose cadute.

Giovanni, per esempio, la vittima di Ask, raccontava con un pathos shakespeariano il crollo delle sue quotazioni nel gruppo dei compagni maschi in seconda media, dalle stelle della popolarità alle stalle dell'esclusione, e mi mostrava disperato le foto dei profili Facebook dei leader che avevano decretato il suo ostracismo: ciuffi spettinati in maniera perfetta, sguardi profondamente impertinenti, una serietà enigmatica. Se non poteva essere come loro, la cui immagine "era tutto", lui non era più niente, ed il suo corpo meritava come minimo quel digiuno che a fine primo quadrimestre stava per portarlo all'ospedale.

Assenza di presidio adulto: nuovi riti iniziatici e ruolo del gruppo

La precocità dei mutanti assume forme e declinazioni drammatiche, che spaventano gli adulti anche perché risultano ingestibili, prive di qualsiasi possibilità di contenimento. Fin dai propri albori, le società umane producono simboli per comprendere e gestire i cambiamenti e le riorganizzazioni a cui l'essere umano,

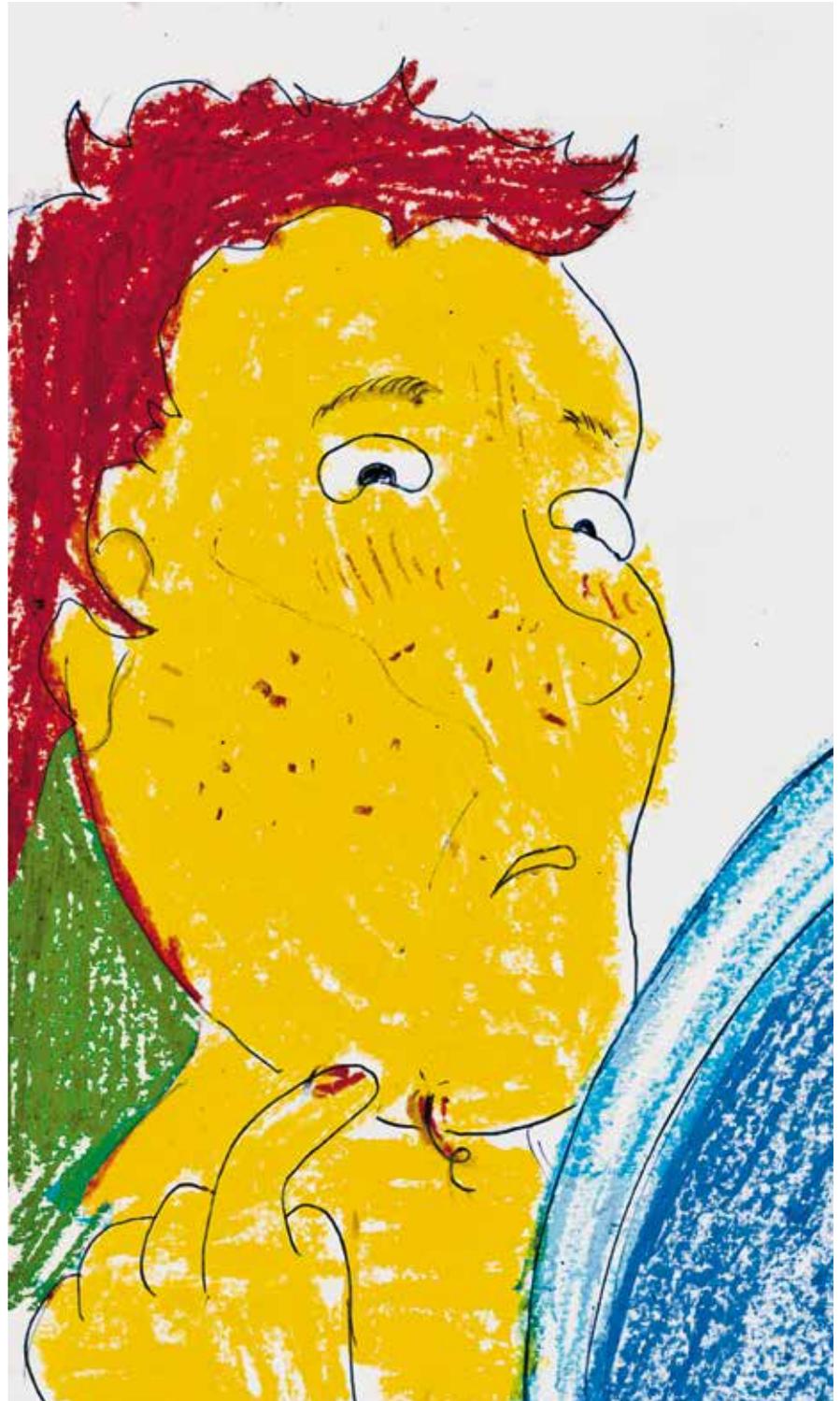
nelle varie fasi della propria vita, è soggetto. Il canale prioritario che i gruppi umani si erano inventati per accompagnare l'accesso dei propri membri all'identità adulta, definendo i parametri valoriali e comportamentali del futuro giovane uomo e della neonata giovane donna, erano i riti iniziatici. Nella società occidentale di oggi, i riti di iniziazione, in quella connotazione simbolica di cerimonie che sanciscono l'iscrizione al mondo degli adulti, non esistono più, ed è inutile negarlo. Anche il tanto citato esame di maturità ha ormai perso il lustro e il potere definitorio di un tempo, rimangono solo alcune produzioni culturali che sembrano più che altro celebrarne il canto funebre, pensiamo ai vari film sulla *Notte prima degli esami* che negli ultimi anni hanno ricevuto un discreto successo al botteghino. Rileggendo però gli studi degli antropologi degli inizi del secolo scorso, che ai riti di passaggio hanno dedicato ampia attenzione, mi ha colpito la profonda analogia tra le cerimonie di iniziazione delle società cosiddette primitive e alcune pratiche in voga tra gli adolescenti di oggi.

Van Gennep (1909), in particolare, descrive alcune tappe che, indipendentemente dalle specifiche declinazioni, caratterizzano i riti iniziatici dei giovani e che qui provo a riassumere:

- separazione dei ragazzi dalle madri, che imprescindibilmente piangono;
- morte apparente e rinascita dentro il gruppo;
- insegnamento delle regole e delle pratiche della comunità di appartenenza;
- mutilazione, o altri generi di iscrizioni nel corpo;
- nuovo nome.

Generalmente tali passaggi sono accompagnati da alcuni significativi aspetti di contesto: fumi, musiche ritmiche, vestizioni. Soltanto l'attraversamento di tutte le tappe sancisce la separazione dall'appartenenza infantile e l'acquisizione di un ruolo all'interno della comunità degli adulti. Se osserviamo con attenzione un rave, o una serata all'interno di un centro sociale, o, come le chiamano i ragazzi, una "manifesta" o la settimana di occupazione tanto temuta da molti genitori, vi troviamo le stesse identiche componenti:

- i ragazzi sfuggono al controllo premuroso, o ansioso, delle madri, che in effetti (e io per ragioni professionali ne sono spesso testimone) spesso piangono;
- attraverso l'assunzione di alcolici o di sostanze (accompagnate dai fumi e dalle musiche ritmiche)



alterano la loro coscienza, si anebbian fino allo stordimento per ritrovarsi nel contenitore grup-
pale;

- elaborano, apprendono e mettono in pratica i codici di comportamento propri del gruppo di appartenenza: come si deve ballare, quale musica si deve ascoltare, quali tagli di capelli avere (un ragazzo che seguo è stato in grado di tracciarmi una mappa delle varie tribù adolescenziali milanesi, ciascuna caratterizzata da una certa lunghezza e forma della capigliatura prima ancora che da scelte etiche o politiche), come ci si rapporta ai membri del grup-

Ares Pedroli
4° anno di grafica - CSIA

UN'IDEA CAMBIA IL MONDO

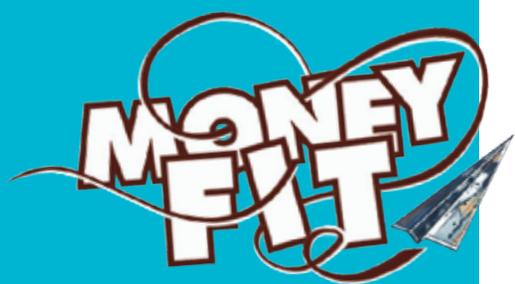


Avventura Croce Rossa

Lo straordinario portale dedicato alle scuole

www.avventuracrocerozza.ch

Croce Rossa Svizzera



MoneyFit: l'offerta didattica dedicata alla gestione del denaro

MoneyFit di PostFinance rafforza le competenze finanziarie di bambini e ragazzi, avvalendosi di vari metodi didattici.

MoneyFit comprende offerte per la **scuola elementare 2° ciclo / scuola media 1° ciclo**, le **scuole medie** e le **scuole medie superiori**.

Apprendimento e ordinazione di sussidi didattici online:
moneyfit.postfinance.ch/it

PostFinance 

Accompagnati meglio.

po e agli adulti, dagli insegnanti agli odiati controllori dei biglietti della metropolitana;

- celebrano l'assunzione della piena proprietà del loro corpo e la nuova identità attraverso le perforazioni di piercing o dilatatori, o l'iscrizione di tatuaggi dall'alto significato simbolico;
- si riconoscono con soprannomi, nomignoli, o per dirla in lingua virtuale nickname.

Che cosa differenzia allora una celebrazione come quelle ora citate dai riti iniziatici originari? A mio parere una sola grande assenza: quella della comunità degli adulti, che fornisce accompagnamento, legame con la storia e con i valori della società, riconoscimento e iscrizione reale del soggetto nel mondo sociale e simbolico e che costituisce la meta stessa del rito. Il regista e l'obiettivo dei riti iniziatici che gli adolescenti di oggi si costruiscono da soli non è la comunità ma il gruppo dei pari, potente ma non altrettanto responsabile e talvolta spietato, perché detta modelli e codici ideali, spesso immaturi perché non mediati e mitigati, e, come visto per il povero Giovanni, punisce attraverso l'esclusione e l'invisibilità.

Il tema dei riti iniziatici, che presentato così sembra di pertinenza pienamente adolescenziale, finisce per riguardare anche i mutanti poiché entra nel gran calderone di tappe anticipate e bruciate dai preadolescenti di oggi. Certo per fortuna si tratta di una fascia ai limiti della popolazione preadolescenziale, ma nel trend dei ragazzini acceleratissimi di oggi vi è l'avvicinarsi ad esperienze proprie dei riti sopra descritti.

Andrea, per esempio, in seconda media ha imposto alla madre di implorare la sua amica tatuatrice perché tatuasse anche lui, pur essendo tale pratica illegale alla sua età, così da non sentirsi da meno quando nelle sue scorribande notturne per il quartiere incontra i ragazzi del parco, da cui apprende come rollare una canna e come distinguere gli spacciatori amici da quelli pericolosi. Alice, invece, occupava gran parte dei nostri colloqui a ripercorrere l'effetto deflagrante del suo precoce esordio all'amore, a 12 anni, quando fingendo di recarsi a un pigiama party era andata con l'amica ad una festa a casa di ragazzi più grandi, tra alcol, musiche e fumi.

In tutti i casi sopra descritti, il gruppo dei pari età si staglia, nell'orizzonte antropologico dei mutanti, come potenziale fattore di rischio in quanto luogo di messa alla prova, contenitore in cui i valori delle "superpotenze di genere" vengono depositati ed eretti a canoni a

cui corrispondere, pena l'esclusione o l'invisibilità. In questa prospettiva, la cultura del gruppo preadolescenziale più che venire in aiuto per compiere operazioni di ammorbidimento della pervasività dell'ideale, rischia di estremizzare ulteriormente e concretizzare il peso delle aspettative e del costo che si paga a non corrispondervi. La componente di rischio è accentuata dal fatto che gli adulti risultano oggi molto impreparati di fronte ai nuovi gruppi preadolescenziali, di cui faticano a comprendere logiche e linguaggi. L'impossibilità dell'adulto di accedere anche a minimi spazi di interlocutorietà facilita ulteriormente la degenerazione del gruppo in banda. Ho in mente, in proposito, intere classi di scuola media rese delle giungle in cui maschi e femmine alfa dettano legge, di fronte ad insegnanti attoniti e impotenti, desiderosi soltanto di scappare.

Quelli che non vogliono

Prima di concludere questa presentazione dei mutanti e dei loro linguaggi trovo indispensabile dare uno spazio specifico a quella fascia di preadolescenti che si oppongono all'omologazione al punto di decidere, nel corpo prima che nella mente, che se crescere significa diventare *così* allora piuttosto non si cresce. Sono ragazzi che colpiscono perché sembrano agire una sorta di salto, un'uscita dai parametri che lo scorrere del tempo impone, sancendo fasi di vita e appartenenze di età. Loro sono come bambini-vecchi, esseri senza tempo, con un corpo ancora quasi impubere, privo di forme definite, asessuato nella sua spettrale magrezza o nelle carni morbide e paffute che nascondono le differenze, ed una mente saggissima e profonda, pesante nel suo spessore drammatico. Nella loro protesta contro l'accelerazione dei tempi odierni, questi soggetti sembrano riuscire a fermare il tempo e la crescita anche dal punto di vista fisico (mestruazioni che non arrivano, voci che non cambiano, ecc). Accade spesso che questi ragazzi arrivino nello studio dello psicologo, trascinati dalle madri preoccupate perché non socializzano, come la mamma di Olli, undicenne pescatore timido e sapiente che Paola Mastrocola descrive in *Palline di pane*, o portatori per primi di interrogativi gravi sul genere umano e sulla degenerazione dei costumi che ha travolto i loro coetanei. Sono per lo più ragazzini che hanno subito, agli esordi della crescita, nei primi impatti con la mutazione e con lo sguardo del gruppo, pesanti esperienze di mortificazione, che li

DATO CHE AMATE DAVVERO LA VOSTRA FAMIGLIA, PROTEGGETELA AL MEGLIO.

I nostri esperti saranno lieti di consigliarvi su come proteggere al meglio i vostri cari, ad esempio con «Zurich Junior», l'assicurazione per bambini – perché il futuro di vostro figlio sia più sicuro che mai.

Zurigo Compagnia di Assicurazioni SA
Sede regionale per il Ticino
Via Curti 10, 6901 Lugano
Telefono 0919123636
www.zurich.ch



ZURICH ASSICURAZIONI. PER CHI AMA DAVVERO.



TECNOCOPIA  **KONICA MINOLTA**

www.tecnocopia.ch



alder + eisenhut
 turngeräte sportsgear service

Industriestrasse 10
 9642 Ebnat-Kappel
 Telefon 071 992 66 33
info@alder-eisenhut.swiss
www.alder-eisenhut.swiss



Piazza Grande 5, 6601 Locarno
 Via Guisan 10, 6710 Biasca

Società Elettrica Sopracenerina Servizio clienti 0848 238 238, www.ses.ch

40 anni di CFQF – 40 tappe salienti

Molte conquiste – Avanti verso nuove sfide



40 anni di CFQF – 40 tappe salienti

Molte conquiste – Avanti verso nuove sfide

Nel 1976, cinque anni dopo l'introduzione del diritto di voto e di eleggibilità delle donne, su pressione delle organizzazioni femminili, il Consiglio federale istituisce la Commissione federale per le questioni femminili CFQF. Da allora, la CFQF si adopera a favore dei diritti delle donne. Questa scheda illustra 40 tappe salienti del lungo percorso verso l'uguaglianza fra donna e uomo, che anche in futuro sarà costellato di tappe salienti.

Poster sul tema fra donna e uomo

Ideale come strumento didattico (dal livello secondario I/II)

La nostra scheda informativa ripercorre attraverso 40 tappe salienti la strada verso l'uguaglianza fra donna e uomo dal 1971 al 2015. (Dimensioni: 42 x 70 cm)

Apparsa in occasione del 40° anniversario della Commissione federale per le questioni femminili CFQF.

Ordinazione gratuita: ekf@ebg.admin.ch | www.comfem.ch

ADOLESCENZA

hanno indotti alla ritirata in fortezze arroccate dove costruiscono silenziosi e imponenti progetti di vendetta. Trovo tuttavia che sia riduttivo collocare le loro preadolescenze mancate unicamente dentro l'area delle ferite narcisistiche e delle difese, se non della psicopatologia. Penso che questi ragazzi testimonino, non senza una certa dose di disperato coraggio, anche la volontà di non cedere all'imposizione indifferenziata di uno stile di crescita accelerato, il bisogno di difendere altre possibili strade di individuazione.

Ricordo per esempio Dario, che in seconda media si era isolato dai compagni e chiuso in un indomito mutismo per tutte e cinque le ore di scuola, ogni santa mattina. Con sguardo disarmante e tono grave mi interrogava, gli occhi puntati nei miei fino a perforarmi l'anima: "come faccio a stare con quei compagni che si raccontano le barzellette sugli Ebrei e fanno il saluto nazista e prendono in giro Michele che ha il sostegno?". Certo, non si deve trascurare quanto nell'arrocamento di Dario contasse il legame esclusivo con una madre sola e fragile, alla quale aveva giurato eterna fedeltà e protezione dopo l'abbandono inflitto da

quello scellerato di suo padre, un altro maschio alfa irresponsabile e impulsivo come i suoi compagni.

Eppure io trovo che Dario, come i suoi simili, in quel suo stile di comportamento moralista fino al calvinismo, volesse segnalare la necessità di un ritorno di presidi etici adulti, l'importanza di riportare sulla scena norme e simboli di cui anche i suoi coetanei più trasgressivi avvertono la mancanza. Che senso ha manifestare se non c'è nessuno da contestare? Quanto forte è il bisogno dei ragazzi di avere di fronte uno schieramento di poliziotti che possa sostenere le loro provocazioni e un'assemblea di adulti che risulti davvero credibile nel proporre percorsi e scelte di valore? Quanto ancora vi è in loro della recondita speranza di non vincere sugli insegnanti, di trovarne qualcuno che non fugga e non rinunci?

Mi viene in mente a questo punto Carlotta, giunta in consultazione a causa di insistenti crisi di panico sopraggiunte sul finire della terza media, il corpo sovrappeso nascosto in un'informe maglietta e i pantaloni della tuta. Non ci era voluto molto perché dopo i primi convenevoli si lasciasse andare al pianto, ripor-

Maja Jelusic

4° anno di grafica - CSIA

tando la domanda annichilente con cui il solito compagno Kevin l'aveva raggiunta dall'altra sponda della tavolata della pizzata di fine anno, chiedendole ragione dei suoi rotoli adiposi sulle braccia. Carlotta non era neppure allora riuscita a trattenere le lacrime, chiedendogli tra i singhiozzi "perché ora devi dirmi questo, perché?". Per Carlotta il suo corpo non faceva parte della sua identità, lo diceva senza indugi: "io sono i miei pensieri", difendendo orgogliosa l'identificazione con una mente sveglia e ricca, capace di sostenere qualsiasi dibattito che un adulto proponesse, impegnata a leggere Dostoevskij, non quelle sciocchezze di fantasy che si scioppavano i suoi coetanei. Il corpo, Carlotta lo lasciava alle sue compagne superficiali e popolari, agghindate ogni mattina neanche dovessero andare alla notte degli Oscar, provocanti in un modo irriguardoso. E così Carlotta agiva il proprio rifiuto in maniera assoluta, senza mediazioni possibili, così come senza vie di mezzo le pareva l'offerta identitaria che la sua generazione le proponeva per affrontare la crescita: o sei come loro o ti conviene non farti neppure vedere. Di fronte a quella perentoria offerta, di quelle che come direbbero nel *Padrino* non si possono rifiutare, Carlotta si sentiva intrappolata, e il panico le esplose nella gola, come quei gridi di aiuto che negli incubi non riescono mai a destare la giusta attenzione.

Quale ruolo per gli adulti

Io credo che sia Carlotta sia il suo carnefice, nel loro agire, richiamino il ritorno in scena di adulti degni di questo nome e dei loro significanti simbolici, segnalando quanto sia urgente che questi grandi assenti tornino a essere interlocutori competenti, e non lascino che i mutanti assumano il controllo di se stessi e dei loro contesti di vita. È necessario che gli adulti si attrezzino a comprendere i linguaggi, spesso criptici e indecifrabili, dei preadolescenti attuali e non solo quando riguardano le innumerevoli sigle e formule utilizzate negli SMS. Se lasciamo che i mutanti amministrino se stessi ci troveremo di fronte a ragazzini sempre più esplosivi, prede solitarie del narcisismo odierno e della loro fragilità: è necessario correre ai ripari, imparando a conoscerli, e scoprendo che dietro il loro sfrontato disinteresse hanno ancora un gran bisogno di essere compresi e accompagnati, forse anche in un mondo come il nostro, più narcisistico, che non è più quello di prima. Forse il primo passo per avviare questo processo di conoscenza è non spaventarsi e cercare dei buoni traduttori.

Ricordo lo stupore e la gratitudine quasi commossa con cui Giovanni è arrivato a colloquio il giorno in cui il padre, nel consueto penoso rituale della sveglia mattutina, invece di ripetergli la solita filippica sulla necessità di adempiere il proprio dovere scolastico e di non restarsene a letto tutto il giorno ad aspettare la bocciatura, gli ha chiesto con autentico interesse "perché" non volesse alzarsi e si è messo seduto con calma, ad aspettare che fosse lui a spiegargli quanto era insopportabile varcare la soglia della classe, sedersi al proprio banco, ascoltare le lezioni, una volta subito l'esclusione dal gruppo dei compagni. Le accese dichiarazioni di indipendenza dai genitori, quel superbo dichiarare, con aria di sufficienza "tanto loro non capiscono niente e per me non sono nessuno", con cui Giovanni aveva iniziato tutti i colloqui si sono sciolte come neve al sole, per lasciare spazio alla timida e fragile neonata speranza di poter essere compreso e non lasciato solo.

Sofia Bignamini è psicoterapeuta, si occupa di interventi con preadolescenti e genitori presso l'Istituto Minotauro di Milano. È docente presso la Scuola di Formazione in Psicoterapia dell'Adolescente e del Giovane Adulto Arpad-Minotauro di Milano e presso la Scuola di Specializzazione in Psicoterapia con l'Adolescente e il Giovane, Siple di Parma.

Tra i testi pubblicati: "Incontrare i preadolescenti: specificità di setting e linguaggi", in G. Pietropolli Charmet, S. Bignamini, D. Comazzi, *Psicoterapia evolutiva dell'adolescente* (Franco Angeli, 2010).



La 2^a edizione del Festival dell'educazione è stata sostenuta da:

Salvioni arti grafiche



variante agenzia creativa



swisscom

 **BancaStato**
BANCA DELLO STATO DEL CANTONE TICINO

Bellinzona 

Direttore responsabile

Emanuele Berger

Redattrice responsabile

Cristiana Lavio

Comitato di redazione

Rita Beltrami
Spartaco Calvo
Michela Crespi Branca
Matteo Ferrari
Andrea Gianinazzi
Brigitte Jörimann Vancheri
Giorgio Ostinelli
Daniele Parenti
Alma Pedretti
Luca Pedrini
Raffaele Regazzoni
Daniele Sartori
Massimo Scarpa
Michele Tamagni

Segreteria e pubblicità

Sara Giamboni
Divisione della scuola
6501 Bellinzona
tel. 091 814 18 11
fax 091 814 18 19
e-mail decs-ds@ti.ch

Concetto grafico

CSIA – Lugano
www.csia.ch
Kyrhian Balmelli
Cheyenne Martocchi
Pamela Mocettini
Désirée Pelloni

Stampa e impaginazione

Salvioni arti grafiche – Bellinzona
www.salvioni.ch

Tasse

Abbonamento annuale: 20.– CHF (Svizzera); 25.– CHF (estero)
Fascicolo singolo: 8.– CHF

Esce 3 volte all'anno

